STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO SETTIMO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXII.

LIBRO SESTO

CAPITOLO QUINTO

Motivi di rottura con la Corte di Francia per i quali il Residente di Toscana è discacciato dalla Monarchia: Il Duca di Lorena si fa mediatore tra il Re Luigi e il G. Duca: E' richiamato il Residente a Parigi, e s' introducono delle pratiche per ristabilire in Europa la pace: Trattati matrimoniali col Re di Spagna e con l'Imperatore che non ebbero effetto: Vittorie marittime: Morte di Paolo V. a cui succede immediatamente quella del G. Duca Cosimo.

Attendevano con impazienza i popoli dell'Italia il frutto di questa pace, che le difficoltà interposte nell'esecuzione rendevano tuttora incerto e dubbioso. L'ambizione e l'orgoglio dei Ministri Spagnoli si opponevano a questo bene, poichè repugnava il Toledo alla restituzione di Vercelli, e l' Ossuna non sapea risolversi a renunziare alle sue vendette contro la Repubblica, e a rilasciarle liberamente l'assoluto dominio del golfo. Ministri così reluttanti alli ordini espressi del loro Monarca irritavano l'universale, e faceano supporre la mala fede in tutti i loro trattati. Ciascuno stava in timore di nuove revoluzioni, e il G. Duca era doppiamente combattuto, perchè oltre il sospetto di nuova guerra scorgeva che il Re Luigi nutriva delle male inclinazioni contro di esso, e lo metteva a parte dell'odio con cui incrudeliva verso sua madre. Sa-

An. di C. 1617

AN. di C. 1617

ziato il furore contro i Concini e loro aderenti avea lasciato libero il campo a Luines di perseguitare da per tutto le loro ricchezze. Avea la Maresciala collocato in Firenze sul Monte della Pietà un fondo di dugento mila scudi, e quasi altrettanta somma stava per essa impiegata su i Monti di Roma. L'arresto pubblicato dal Parlamento di Parigi contro quelli infelici aggiudicava al Regio Fisco tutti i lor beni, anco quelli esistenti fuori del Regno, come frutto di rapine, e fraudi commesse in danno del Re. Fu perciò spedito a Firenze il Segretario d'Ambasciata di Roma per ripetere questa somma in virtù dell'arresto come se il Parlamento di Parigi fosse stato il supremo Tribunale di tutto il Mondo. Non crederono i Giureconsulti di Firenze che il G. Duca dovesse subito condiscendere a questa domanda per la regola di ragione, che i beni dei delinquenti non appartengono al Fisco di chi condanna, ma di quello nel di cui Territorio si trovano già collocati. Aggiungeasi a questo motivo anco l'altro riflesso, che essendo i Concini sudditi originarj del G. Ducato ove aveano l'ereditario loro patrimonio non doveasi quivi procedere all'incorporo dei loro beni senza nuova cognizione di causa, non potendo ricevere veruno effetto le sentenze, e gli atti dei Tribunali di Francia; e considerandosi al più come morti ab intestato quelli infelici, i beni si sarebbero conservati per il pupillo, ovvero si sarebbero rilasciati ai più prossimi parenti tuttora superstiti. Tali sentimenti comunicati al Segretario Francese non incontrarono certamente l'approvazione del Re Luigi, che non sapea tollerare tutto ciòche si opponeva al suo furore in questa risoluzione. Ciò lo animò maggiormente a dare al G. Duca delle più chiare dimo-

strazioni di sdegno con denegarli un atto di giustizia reclamato dai Toscani per l'arresto di certe Navi. La Città di Marsilia essendo in guerra con gli abitanti della costa d' Affrica avea fatto un piccolo armamento per convoiare i suoi Legni mercantili contro i medesimi; credeva in conseguenza di avere il dritto di turbare il loro commercio, e di predare tutte le merci che provenissero dai loro Porti. Il G. Duca teneva con i medesimi un'amichevole corrispondenza, ed i Legni Toscani si esercitavano di continuo nel trasportare a Livorno le merci dell'Affrica. Questa branca non indifferente di mercatura oltre che contribuiva all'accrescimento del Porto di Livorno era ancora di molto profitto al commercio del G. Ducato. Gli Spagnoli perseguitavano le persone delli Ebrei e dei Moreschi se capitavano nei loro Porti, ma non predavano le loro merci; ma i Marsiliesi con una violenza inaudita predavano intieramente i Legni Toscani provenienti da Algeri o da Tunisi come se fosse fra loro dichiarata la guerra. Dopo la depredazione di cinque di questi vascelli si portarono al Re per mezzo di un Ministro espressamente incaricato le più risentite querele; si reclamò l'ingiustizia e la violenza, e si giustificarono i motivi con i quali i Francesi si faceano una ragione di questa irregolarità. Diceano essi che le merci dei barbareschi non erano che rapine fatte ai Cristiani, i quali aveano sempre il diritto di recuperarle in mano di chiunque; perciò chi comprava da essi si rendeva complice della loro pirateria, e meritava in conseguenza un egual trattamento. Quanto facile, altrettanto inutile fu il dimostrare l' insussistenza di tal raziocinio, che anzi nel calore di questa controversia essendo approdato a San Turpè sulle coste della Pro-

AN. venza un altro Vascello Toscano fu violentemente di C. arrestato, e il Re divise la preda fra i suoi Ministri.
1617 Una replicata spedizione che il Re avea fatta a 1618 Firenze di un Segretario di Finanze per domandare nuovamente i danari della Marescialla, e la seconda negativa che ne avea riportato forse aveano maggiormente irritato il suo sdegno contro il G. Duca; ma una più forte causa fu quella che lo condusse ad una inconsiderata risoluzione. Fino dal tempo della Reggenza risedeva a quella Corte per il G. Duca Matteo Bartolini parente prossimo di Concino, e vincolato con il medesimo dalla più stretta amicizia. Amato e favorito dalla Regina madre possedeva la di lei confidenza, ed entrava a parte dei consigli i più segreti del di lei Gabinetto; nell'assassinio del Maresciallo, e nella general persecuzione dei di lui aderenti il carattere di Ministro del G. Duca lo avea salvato dalla violenza, ma non però dal sospetto. Luines non sapea tollerare che ancora restasse impunemente alla Corte un parente di Concino, e che potea col tempo divenirne il vendicatore; il Bartolini si contenne nei limiti del più prudente contegno, ma la corrispondenza che egli teneva con la Regina per ragione del suo ministero produceva nell'animo del favorito la massima agitazione. L'indurre il Re ad allontanarlo dal Regno esigeva un motivo o vero o falso da potersi giustificare alle Corti; si ricorse alla calunnia, e s'imaginarono dei dispacci intercetti, da' quali apparisse il concerto da esso tenuto con la Regina per avvelenare Luines con una lettera. Tanto fu bastante a disporre l'animo di un Re credulo e debole, allorchè l'occasione presentò un più plausibile pretesto per disfarsi del Bartolini. La pertinacia del Ministero Francese nel dene-

gare la giustizia ai Mercanti Toscani dopo avergli spogliati, l'insulto fatto al G. Duca col nuovo arresto del sesto Vascello in san Torpè, e il danno che per ciò ne risentiva il commercio in Livorno aveano talmente irritato il Principe e la Nazione, che a un estremo male si reputava espediente anco un estremo rimedio. Portò l'occasione che capitassero a Livorno quattro Vascelli Provenzali carichi di ricche merci per Napoli; i Mercanti ne domandarono l'arresto per rappresaglia; il G. Duca vi aderì, e licenziato tutto quell'equipaggio furono le merci depositate per repartirle ai dannificati. L'avviso di questo fatto sparse l'allarme in Marsilia, quei Mercanti ricorsero al Re, si esagerò la violenza, l'insulto fatto alla Nazione, e il dispregio della Corona. Profittò Luines di questa occasione per rimovere il Bartolini, il quale chiamato davanti al Consiglio dopo essere stato presente ad una invettiva contro il G. Duca ebbe ordine di deporre subito il carattere pubblico, e di ritirarsi in termine di tre giorni dalla Capitale, e di due settimane dal Regno. Furono subito apposti gli arcieri in vista della di lui casa e persona, e si allontanarono contemporaneamente da Blois altri Fiorentini, che servivano quella Regina. I Mercanti di Marsilia aveano domandato la rappresaglia sulle robe e persone dei Fiorentini di Lione e di Parigi, e temendo il Bartolini che il furore inducesse Luines a cedere a questa istanza prevenne il termine, e per strada indiretta viaggiando sconosciuto, e di notte si condusse in Lorena. Quivi ebbe la certezza delli aguati che gli si tendevano per il viaggio, e la consolazione di vedersi accolto ed assicurato dal Duca Enrico con una amorevolezza straordinaria. Oltre al vincolo di parentela

che univa la Casa di Lorena a quella de Medici passava fra le due Famiglie, la più stretta corrispondenza, e la scambievole comunicazione dei più gravi interessi. Assunse il Duca Enrico come proprio questo affare di Cosimo, e subito spedì a Parigi Marienville suo primo Ministro per interporsi come mediatore, e prevenire delle risoluzioni più violente. Esse erano sul punto di emanare, perchè nuovi accidenti sopraggiunsero ad incalorire lo sdegno del Re, e il furore di Luines. Convivevano col Bartolini in Parigi due fratelli Sizj Fiorentini, ai quali nel partire avea esso lasciato la totale inspezione della casa e dell'equipaggio. Durand uomo di lettere era legato con essi della più stretta amicizia, e tutti insieme come aderenti della Regina e del Marerciallo fremeano internamente di dispetto, e mal soffrivano la persecuzione che gli opprimeva. Costoro aveano composto un libello apologetico per la Regina e per i Concini, ma ingiurioso per il Re, e tendente a inspirare nei Francesi la ribellione. Risaltava principalmente in questa apologia l'odiosa comparazione di Luigi XIII. con Nerone avendo egualmente che quel Tiranno percosso il maestro che lo instruiva, e perseguitato la madre con tenerla in prigione. I Sizj n'erano stati gli autori e Durand l' estensore; l'imprudenza che sempre gli accompagnò in tutte le operazioni fece che di questo libello ne inviassaro copia alla Regina a Blois ed al Bartolini in Lorena senza veruna precauzione; i pieghi furono intercetti, gli autori arrestati immediatamente, ed ebbe subito principio una nuova persecuzione contro i Fiorentini, ed una più vigilante osservazione sulli andamenti della Regina. Ciò diede anco occasione di nuove scoperte ed intrighi, e rendendosi

più verisimile la complicità del Bartolini, e il sospetto della intelligenza del G. Duca rese al Duca di Lorena più scabrosa la sua mediazione.

Nondimeno siccome tutta la Francia e quelli stessi che odiavano il Maresciallo d'Ancre erano ormai nauseati di un procedere così violento ed irregolare, e l'istesso Luines conosceva che impegnandosi seriamente le Corti Estere in questo interesse avrebbe potuto vacillare un giorno la sua grandezza, credè miglior partito d'inspirare al Re dei sentimenti di dolcezza verso il G. Duca. Gli autori dell'apologia subirono il rigore della giustizia, ma il Ministro di Lorena incontrò tutta la disposizione per un accomodamento purchè vi fosse la reciproca convenienza, nè si trattasse di rimettere il Bartolini. Il Ministero Francese si mostrò convinto che Cosimo II. in queste revoluzioni non avea fatto verso la Regina se non quel tanto a cui lo astringevano il sangue e i riguardi del Mondo, e che l'arresto delle Navi Provenzali in Livorno, essendo semplicemente una causa mercantile era stato male a proposito convertito in un affare politico. Un Ministro che distaccatosi dalla Corte del G. Duca si fosse portato a confermare questi sentimenti a Sua Maestà avrebbe dileguato ogni diffidenza e ristabilito l'antica amicizia; la restituzione del Vascello recentemente arrestato in Provenza fu il preliminare di questo trattato, che produsse in conseguenza anco la restituzione dei Vascelli Provenzali rappresagliati in Livorno; il G. Duca spedì a Parigi il Cavalier Guidi antico Segretario e Consigliere, che essendo in altro tempo residente in Francia avea dovuto cedere alla persecuzione dei Concini. Passando egli per la Lorena ricevè in Nancy dal Ministero Francese

una più accertata assicurazione di graziosa accoglienza, quale in effetto li fu fatta allorchè presentossi alla Corte. Il Re e Luines attribuendo all'imprudenza del Bartolini le passate risoluzioni affettarono una propensione straordinaria per il G. Duca, e rinnovando la memoria della stretta amicizia di Enrico IV. con Ferdinando si fecero scambievolmente delle proteste di seguitare in ciò l'esempio di genitori così gloriosi. Fu ordinata in Provenza la ricerca e restituzione dell'altre prede, e il Governatore Duca di Guisa notificò per pubblico bando esser mente del Re, che i Vascelli Francesi corrispondessero con i Toscani con quell'istesso rispetto con cui erano essi trattati da loro. Il Guidi sodisfece con la Regina madre a quei doveri, che per il G. Duca erano indispensabili, ma bene avvertito dalle altrui calamità sfuggì prudentemente di mescolarsi nei di lei interessi col Re. Potè bensì promovere l'esecuzione del trattato di Madrid tanto ritardata dai Ministri Spagnoli, e determinare il Rè Luigi ad esigere il loro richiamo; ed in fatti fu revocato il Toledo e sostituitoli il Duca di Feria, ma le pendenze con i Veneziani tennero ancora sospeso il ritorno del Marchese di Bedmar e del Duca d'Ossuna. L'Italia incerta fra le promesse di pace e le minaccie di guerra era stata spettatrice di un avvenimento, che raddoppiò l'incertezza ed accrebbe il timor della guerra. L'odio implacabile, e lo spirito di vendetta dell'Ossuna e di Bedmar contro la Repubblica non solo aveano trattenuto l'esecuzione delle condizioni di pace, ma faceano moltiplicare ai Veneti ogni giorno più le molestie nel golfo. Si pubblicò una congiura per sorprendere ed abbruciare Venezia, trucidare il Senato ed

estinguere una Repubblica tanto sospetta e nemica alla Casa d'Austria. Se ne spacciarono per autori quei due Ministri di Spagna, e si giustiziarono pubblicamente alcuni infelici come capi principali della medesima. Se ne pubblicò una relazione, si resero al Cielo solenni ringraziamenti, ma tutto questo apparato non impedì che i più sensati politici la giudicassero imaginaria e supposta come quella di Parma. Il Re di Francia che più di ogni altro aveva interesse di accreditarla fu il primo a dimostrarne pubblicamente l'insussistenza, e il suo Ambasciatore a Venezia non ebbe riguardo di entrare sopra di ciò in contestazione col Doge. Filippo III. rimproverò aspramente all'Ambasciatore Gritti la calunnia e il maltalento della Repubblica, e tollerò che il Duca d'Ossuna proseguisse come privato a contrastarli il dominio del Golfo; pure la costanza dei Veneziani nel sostenerne la verità, e darne al pubblico delle riprove di certezza lasciò ai posteri l'opinione incerta su questo fatto.

An. di C. 1618

Affliggeva perciò il G. Duca il vedere che da ogni parte benchè si mostrasse un ardente desiderio di pace si minacciava la guerra. Il Duca di Mantova instigato segretamente dalli Spagnoli era renitente a perdonare ai ribelli secondo il trattato d'Asti, il Duca d'Ossuna preparava una Flotta per entrare nel Golfo, e il Duca di Feria fomentava tacitamente fra i Grigioni una guerra di Religione. La Corte di Madrid avea sofferto una revoluzione nel Ministero, poichè il Duca di Lerma divenuto già Cardinale perduta insensibilmente la confidenza del Re era stato costretto a ritirarsi per veder l'oppressione dei suoi principali aderenti. Filippo divenuto diffidente e sospettoso, determinatosi di dirigere da per se stes-

Ann. di C. 1618 so la Monarchia spargeva per la sua incapacità nelli affari un maggior disordine. Le interne revoluzioni accrescevano vigore alla Francia, mentre in Germania la Casa d'Austria si trovava miseramente angustiata dalla ribellione dei Boemi, e dai complotti dei Protestanti. L'interesse che vi avea preso la Religione inspiriva nei popoli la ferocia e l'ostinazione, e il Re Ferdinando vedendosi mancare la successione dei suoi antenati, trovandosi senza forze, e senza danari ricorse al G. Duca suo cognato per avere un soccorso. L'Imperatore Mattias aggravato da malattie facea ben comprendere che assai breve sarebbe stato il suo Regno, ed in conseguenza la vacanza dell'Impero si mostrava imminente. I nemici della Casa d'Austria stimolati dall'ambizione si disponevano tutti per contrastare questa dignità al Re Ferdinando, e il G. Duca si credè in dovere di somministrar dei danari; volle di più tenere presso il medesimo un reggimento di cavalleria, di cui ordinò subito la leva in Germania dandone il comando al Conte di Dampierre con tre Capitani Toscani, uno dei quali fu il Cavaliere Ottavio Piccolomini che tanto si distinse in progresso col suo valore, e si rese così benemerito della Casa d'Austria. Tale dimostrazione d'interesse, e di attaccamento gli conciliò la benevolenza del Re di Spagna, e della Casa Imperiale, e gli produsse dei segni apparenti di confidenza, e parzialità. La morte della Principessa Eleonora avea disciolto il Re Filippo dall'impegno contratto con la medesima, e per consolare il G. Duca di questa perdita offerì una sua figlia per il di lui primogenito. I nemici della Casa d'Austria ne concepirono della diffidenza, e specialmente la Francia allorchè vide la Regina madre determina-

ta di ritirarsi da Blois. Era ormai stanca quella Nazione di essere spettatrice indolente di una violenza quanto ingiusta altrettanto indecente. Il Re fomentato da Luines nel timore, e nella diffidenza perseguitava la madre, disprezzava la moglie, e odiava il fratello. Prevaleva da per tutto la passione, e l'ingordigia del favorito, il quale in un anno avea incorporato più governi, e ricchezze che Concino in diciassette anni. Il servire ad uno che tutto riduceva al proprio vantaggio non poteva obbligare per lungo tempo quei Grandi, i quali davano già dei contrassegni palesi della mala loro sodisfazione. Di queste disposizioni pensò di profittare l'Abate Rucellai, spirito sedizioso ed intrigante aderente della Regina, e malcontento del trattamento fattoli da Luines; egli disegnò di liberarla dalla prigionìa di Blois con l'appoggio dei più potenti, ed obbligare il Re con la forza a togliersi davanti Luines, e restituirla alla primiera grandezza. Oltre gl'intrighi che furono necessari per condurre il Duca di Epernon ed altri Principi a questo partito, ebbe anche la generosità di ritirare da Roma per tale effetto i suoi capitali nella somma di cinquantamila ducati, che sotto nome del G. Duca, e con l'assistenza del Bartolini trasportati in Alsazia si poterono facilmente rimettere in mano della Regina. Anche il G. Duca dopo aver consultato i Teologi se convenisse aiutar la madre contro il figlio, non mancò di soccorrerla col proprio erario; ma per non apparire di stimolarla a questa risoluzione le fu spedito un Frate con una studiata istruzione per esortarla a rassegnarsi alla volontà del Re suo figliolo, e di trattare amichevolmente con il medesimo il suo ritorno alla Corte.

AN. di C. 1619

Riescì felicemente a Maria de'Medici di evadere di notte tempo da Blois e ricevuta dalle genti di Epernon si ritirò in Angoulem doveconcorsero tutti quelli che voleano dichiararsi del suo partito. Nel tempo istesso la Corte era intimorita dall'unione delli Ugonotti, e ciò fu causa che le forze si bilanciassero in forma da obbligare il Re a non compromettere il suo decoro e la sua dignità contro la madre, e contro i sudditi divenuti ribelli. Il Papa ebbe tempo d'interporre la sua mediazione, che somministrando un pretesto plausibile per togliersi d' imbarazzo fu accettata ben volentieri da Luines e dal Re. Anco la Corte di Spagna promosse tacitamente in questa occasione gl'interessi della Regina dal di cui governo potea promettersi assai più di corrispondenza che da: Ministri Francesi. I seguaci di questa Principessa erano in discordia fra loro, e la di lei natural debolezza facendola comparire ingrata impediva che altri concorresse ad accrescere il suo partito. Il Re combattuto dal timore e dall'impegno per il favorito piangeva mentre era solo, nè sapeva determinarsi a una conveniente risoluzione. Tutta la Francia attendeva con impazienza l'esito di questi negoziati, allorchè la franchezza di un Frate superando i primi e più difficili incontri aprì la strada al trattato. Il Cardinale della Rochefocault incaricato dal Re di promoverne la conclusione gli diè l'ultima perfezione, e la Regina restò assicurata della sua libertà, del ritorno alla Corte, e di una totale oblivione di quanto avessero operato per essa i suoi partitanti; nel tempo stesso però si ordiva un tradimento per far saltare in aria la Fortezza di Angoulem, e con la più nera pefidia esporre al pericolo di morte quella infelice Regina. Questo strano av-

venimento piuttosto che ritardare la conclusione della pace sollevò i sentimenti di Maria de' Medici ad operare con la massima generosità, e trascurando di vedere effettuate le condizioni della sua sicurezza si mostrò avida unicamente di reconciliarsi col Re suo figliolo. Il suo ritorno alla Corte doveva decidere del richiamo del Bartolini, e della sicurezza di tutti i Fiorentini rifugiati in Alsazia. In Firenze fu solennizzata pubblicamente questa pace con straordinarie dimostrazioni di giubbilo per l'interesse che vi aveva il decoro della Casa Medici, e la quiete d'Europa. Il G. Duca era totalmente addetto al piano politico di suo padre per cui la pubblica tranquillità, e la particolare del G. Ducato si fondavano unicamente nella stretta unione delle maggiori due Monarchie. A questo aveva finora indirizzato tutte le mire, e contento unicamente di conservare il suo Stato facea dipendere dalla pace tutta la prosperità dei suoi sudditi. Solo pasceasi dei trionfi delle sue Galere, le quali con le frequenti loro vittorie contro i Turchi lo rendeano glorioso per tutto il Levante. Dal 1570 fino a questo tempo si calcolava che le Galere Toscane avessero fatto schiavi più di diecimila Turchi, e liberati più di seimila Cristiani. Le prede aveano arricchito il tesoro dell' Ordine, e quello dei particolari, e risvegliato il coraggio della Nazione. La mala fede che i Turchi aveano usato con Francesco, e con Ferdinando nelle pratiche da essi introdotte per un trattato avevano accresciuto il livore del Principe, e dei popoli contro quella Nazione; il profitto della pirateria gli confermava in questo esercizio, e il valore dell'Ammiraglio Inghirami gl'incoraggiva alle imprese; la marina costava annualmente all'Ordine centotrenta-

mila ducati, e questo dispendio dovea ritirarsi dalle sue entrate ordinarie, e dai profitti del corso; si facevano ogni anno delle spedizioni, si saccheggiava dei castelli, e dei villaggi, e si predavan dei Legni. L'età, e le infermità non permettevano all'Ammiraglio di montar sulla squadra, e perciò restandosene al suo governo di Livorno spediva sulle Galere Giulio da Montauto, che esso aveva istruito, e formato esattamente per questo comando. Segnalò il nuovo Ammiraglio la prima sua spedizione con una insigne vittoria.

Partita da Livorno nel Marzo la Squadra di sei Galere con altri Legni inferiori sorprese nei Mari di Sicilia un Bertone Turchesco denominato il *Bravo d'Algeri* di ventun pezzi di cannone, e guarnito da centotrentasette Turchi. Questo successo incoraggì l'Ammiraglio a proseguire il corso verso Levante, e predati per via altri piccoli Legni s'indirizzò verso Scopolo con animo di sorprendere la Fortezza di Stiatta, ma fu prevenuto dall'incontro di una Galera Turchesca di ventiquattro Banchi, guarnita con più di dugento Turchi, e con dugentoventi Cristiani al remo. Combattuta valorosamente dai Toscani restò succumbente, e il desiderio di conservar questa preda fece abbandonare il pensiero di assaltar la Fortezza. Oltre il valore considerabile di tale acquisto si trovarono fra l'equipaggio dei personaggi Turchi di qualità che transitavano come passeggieri per l'Arcipelago, e la pietà del G. Duca restò assai sodisfatta nel vedersi comparire davanti dugentododici Cristiani liberati dalle catene: di essi più di cento erano Spagnoli e tutti muniti di conveniente viatico furono restituiti alle loro famiglie. Fu solennizzato questo trionfo con molto onore del

Montauto, e il G. Duca si compiaceva di vedere un Ordine fondato dai suoi maggiori divenire ogni giorno più il terrore dei Turchi, e rendersi tanto utile per la difesa dei Legni Cristiani nel Mediterraneo. Questa piccola gloria pascolava la sua vanità, ma non compensava però l'apprensione in cui lo poneva l'imminente revoluzione nel sistema politico dell' Europa. Le due principali Monarchie costituite e dirette naturalmente con principj opposti fra loro, erano sul punto di svincolarsi da quello stato precario di pacificazione, che le teneva unite e non facea che sospendere per qualche tempo la crise. Quella che fosse più debilitata dalla mala amministrazione dovea necessariamente cedere alla più vigorosa. La Spagna, oltre al non aver riparato i disordini lasciati da Carlo V. e Filippo II., si risentiva troppo di quelli di Filippo III. senza speranza di apporvi un riparo; oppressa da gravi debiti alienava le migliori rendite; e le ricche Flotte d'America appena erano sufficienti a tener quieti i suoi creditori, che la consumavano con le usure. Le campagne restavano ogni giorno più disabitate perchè i coltivatori oppressi da eccessive gravezze trovavano miglior sorte nell'esercizio dell'armi, e a passare in America; il Governo predominato da interessi particolari si occupava di una vana politica, e tutte le riforme del Re non consistevano in altro che in cambiar favoriti; le calamità che gli sovrastavano nella Germania, e la reputazione delle armi perduta affatto nella guerra d'Italia minacciavano alla Monarchia l'ultimo crollo. Il Re Ferdinando alla morte dell'Imperatore Mattias non potea recuperare la successione dei suoi antenati se non con la forza. La Boemia già ribellata avea eletto

An. di C. 1619

An. di G. 1619 per suo nuovo Re l'Elettor Palatino; la Moravia, l'Austria, e l'Ungheria prendevano l'Armi e recusavano di riconoscerlo; una Lega di Protestanti assisteva i ribelli, in Fiandra era prossimo a spirare il termine della tregua, e in Italia i Veneziani e il Duca di Savoja univano i loro interessi con gli Olandesi per favorire i ribelli, e contrastare a Ferdinando l'Impero. Il colpo era irreparabile se la Francia fosse stata in situazione opportuna di proseguire il piano politico di Enrico IV. ed agire contro la Casa d' Austria di concerto con i suoi nemici; questo sarebbe stato il comun desiderio della Nazione, che inclinata naturalmente alle turbolenze e ai tumulti non sapea trovare altra sodisfazione che nella guerra. In Italia il Papa e il G. Duca non aspiravano a nuove conquiste, e unicamente tendevano a conservarsi con la tranquillità. Lo spirito ambizioso dei Veneziani e del Duca di Savoia, e il matrimonio contratto tra il Principe di Piemonte e una Principessa di Francia faceano temere che il Re Luigi si piegasse facilmente ai loro consigli; la Regina Maria diffidava tuttora di ritornare alla Corte, ed il Governo era tutto in potere del favorito Luines; il conciliare gl'interessi dell' uno e dell' altra era una impresa ben ardua, ma il Papa l'assunse francamente con tutto l'impegno, e il G. Duca per coadiuvarlo profittò della sodisfazione accordatali di rimandare il Bartolini a Parigi.

1620 Tutte le più cortesi accoglienze solite farsi in Francia ai Ministri del G. Duca furono praticate col Bartolini; un perfetto silenzio fece obliare gli antichi sospetti, e Luines deposto il rancore ascoltò volentieri tutte quelle proposizoni, che combinavano la

sua grandezza con gl'interessi del Re Filippo. Spaventato da quello spirito sedizioso e indipendente, che già dimostravano gli Ugonotti era persuaso che la presenza della Regina alla Corte avrebbe dissipato i motivi di mala contentezza nella Nazione; la di lei autorità avrebbe dovuto cedere al favore che egli godeva, e di cui avrebbe saputo profittarne per servire a Sua Maestà. La difesa della Casa d'Austria in Germania interessava troppo la conservazione della Religione, e la nuova grandezza dell'Elettore Palatino siccome avrebbe dato alli Ugonotti un soverchio vigore, così avrebbe insidiato la quiete di Francia e la grandezza dei favoriti. Questi sentimenti adottati dalla Corte e dal Ministero produssero una dichiarazione favorevole per il Re Ferdinando già divenuto Imperatore, e promesse di soccorsi ed efficaci interposizioni per promovere i di lui interessi in Germania. Vedendo perciò il Duca di Savoja che le Corti di Spagna e di Francia si opponevano di concerto al piano di i politica, che disegnava di intraprendere cambiò affatto di sentimenti, e si rivolse totalmente ad obbligarsi l'Imperatore Ferdinando, e guadagnarsi la di lui confidenza; gli fece offerta di diecimila fanti e duemila cavalli pagati per due anni, e di andare in persona a servirlo contro i ribelli non chiedendo altra ricompensa che il titolo e le prerogative di unico Re nell'Italia. Introdusse ancora la pratica di dare in matrimonio la terza sua figlia a Sua Maestà, ed offerì per essa una dote superiore a quella che potesse dare qualunque altro Principe. Sebbene il G. Duca desiderasse sinceramente all'Imperatore suo cognato un così rilevante soccorso, prevedeva però le funeste conseguenze che avrebbe prodotto alla libertà d'Italia il preponderante ingrandimento

Ann. di C. 1620

An. di C. 1620 della Casa di Savoia con una tale alleanza. L'Imperatore era arbitro nelle pendenze del Monferrato con la Casa di Mantova, la dignità Regia, il Vicariato Imperiale l'accrescimento di Stati e la sua naturale ambizione averebbero condotto il Duca a farsi padrone di tutti i Feudi Imperiali delle Langhe, e della Lunigiana; e il Ducato di Milano non avrebbe potuto esimersi di cadere all'occasione sotto il suo dominio. Un nuovo Regno Italico dovea spaventar gli Spagnoli egualmente che gl'Italiani; e il G. Duca non mancò di risvegliare l'allarme alle Corti di Madrid e di Roma. Ma affinchè non rimanesse intentato qualunque mezzo il più efficace per rimovere l'Imperatore dall'accettare questo partito e per supplire nel tempo istesso alle di lui urgenti necessità, intraprese a trattare direttamente con il medesimo. Sotto nome dell'Arciduchessa G. Duchessa inviò a Ferdinando II. un Ministro che gli offerisse un riguardevole imprestito, una sua sorella per moglie, e una cospicua dote per valersene nelle occorrenze. L'istesso spirito che moveva il Duca di Savoja per facilitarsi l'acquisto del Monferrato operava nel Gran Duca Cosimo per conseguire il vacante Feudo di Piombino. Si disputava con grande impegno al Consiglio Imperiale il possessorio fra i Mendozza Conti di Binasco come parenti più prossimi dell'ultimo Feudatario, e gli Appiani Agnati ma non compresi nelle investiture Imperiali. Alcuni decreti contradittorj emanati da quel Consiglio lusingavano or l'una parte, ora l'altra, ma la decisione del petitorio era quella che interessava la Casa Medici; il profitto della vena del ferro e la situazione vantaggiosa per conservare il dominio del Mare Toscano aveano sempre stimolato la vigilanza e l'am-

bizione dei G. Duchi per entrarne in possesso. Gli Spagnoli sempre attenti per impedire qualunque accrescimento dei Principi Italiani e particolarmente della Casa Medici reputavano l' Elba il punto più interessante per dominare la costa d' Italia, e mantenere la communicazione fra Napoli e Spagna; aveano perciò saputo estorquere dall' Imperatore Mattias una promessa che qualora il Feudo di Piombino restasse aggiudicato al Fisco Imperiale sarebbe stato concesso al Re di Spagna. Questa promessa era stata ratificata dipoi dall' Imperatore Ferdinando in ricompensa delle premure della Corte di Madrid per il suo inalzamento. Non poteasi perciò senza il consenso del Re Filippo intraprendere col G. Duca la contrattazione di questo Feudo; ma per profittare dei danari che egli offeriva in prezzo del medesimo fu imaginato di darli l'Elba in pegno per la somma di cinquecentomila ducati. Si offerirono tutte le cautele necessarie per questo contratto, e si promesse anco l'assenso di Filippo III., ma tante promesse non furono bastanti a determinare il G. Duca per fare uno sforzo con lo sborso di quella somma.

Minori difficoltà presso l'Imperatore incontrò il trattato di matrimonio con una Principessa di Toscana; restavano al G. Duca due sorelle, cioè Claudia promessa al Principe Federigo d'Urbino, e Maddalena debole di salute e già destinata al ritiro in un Monastero. La prima era stata offerta all'Imperatore sul supposto che il Duca d' Urbino fosse per consentire che a suo figlio si riservasse la Principessa Margherita primogenita del G. Duca. Il preliminare di questo trattato fu l'esclusione del Duca di Savoja dal parentado, e la denegazione del titolo

An. di C. 1620 regio, e il G. Duca promesse la sorella con l'istessa dote che portò la Regina di Francia. Ma le nozze di Urbino erano stabilite per il Settembre, e quel Duca non volle prestare il consenso senza restar libero di dare à suo figlio altra moglie. La Corte di Spagna non approvava che l'Imperatore avendo già figli passasse alle seconde nozze in tempo che tutti congiuravano alla sua rovina, e questa nuova alleanza con la Casa Medici siccome avrebbe irritato il Duca di Savoja e di Veneziani, fu giudicata inopportuna e pericolosa. Le traversie aveano reso gli Spagnoli più ragionevoli, e deposto in conseguenza l'antico orgoglio si mostravano più docili alle insinuazioni per la conservazione della pace. Col Duca di Savoja fu mutato contegno, e la caduta del Duca di Lerma servì di plausibile pretesto per ricondurlo insensibilmente all'antica confidenza, e distaccarlo dall'alleanza dei Veneziani e delli Olandesi. Al G. Duca fu lasciata tutta l'apparenza di farsi mediatore con la Repubblica per il richiamo del Duca d'Ossuna, e per la cessazione delle molestie nel golfo; procurò egli di raddolcire l'animosità di quei Repubblicani contro la Casa d'Austria, e d impegnarli a non favorire almeno palesemente i ribelli. Il Duca di Ossuna fu richiamato, e nel suo passare da Livorno fu accolto cortesemente per ordine del G. Duca; quivi depositò quei pochi avanzi fatti nel suo governo per salvarli dalla rapacità dei nemici; l'Italia risonava delle accuse contro di esso, e da per tutto si esageravano violenze, rapine, sedizioni e mancanza di fede; non si parlava che del suo disegno di farsi Re di Napoli; il Duca di Savoja lo aveva accusato di ciò alla Corte di Spagna; ed egli aveva manifestato al Re le insinuazioni e le offerte fatteli da quel Duca

An. di C. 16[illegible]

per condurlo a questa risoluzione. Niun Vice Re ha saputo mai profittar tanto delle forze del Regno di Napoli e tenere in freno i potenti; finchè visse Filippo III. potè restare tranquillamente alla Corte, ma sotto Filippo IV. dovè cedere alla persecuzione dei suoi nemici; fra le accuse che diedero motivo alla sua condanna una fu l'essere egli Musulmano di persuasione, e di aver mantenuto una lampada sempre accesa al sepolcro di Maometto. La Repubblica si mostrò sodisfatta del suo richiamo, e gl'interessi dell'Imperatore Ferdinando ebbero un ostacolo di meno per questa parte; il G. Duca potè far pompa con l'Imperatore della sua mediazione, la quale poi fu anco ricercata dal Re di Francia per reconciliarsi sinceramente con la Regina sua madre. Moltiplicavano ogni giorno le diffidenze di Maria de' Medici, e si sospendeva la concertata reconciliazione col Re; il favorito Luines era irresoluto, e temeva che la presenza della Regina madre alla Corte dovesse prevalere al favore, che egli godeva, e tratteneva il Re dall'accordarle quelle sodisfazioni da essa richieste; si presero novamente le armi, e si diede principio a una guerra tra madre, e figlio; fremava l'umanità, e tutta la Francia detestava Luines e i sentimenti crudeli del Re Luigi; il partito della Regina ingrossava, e gli Ugonotti si erano offerti di renderlo preponderante, ma essa ebbe la moderazione di stare unicamente sulla difesa, e d'impedire qualunque spargimento di sangue. Il Bartolini e Richelieu Vescovo di Luçon da essa favorito non meno di Concino si trovarono uniti per servire a Luines e indurla a rendere inutili le sue forze. Essa si rese alla discrezione del figlio e fu fatta la pace; parve subito che la natura ritornasse al pos-

An. di C. 1620 sesso dei suoi diritti, poichè il figlio e la madre si conciliarono sinceramente, ed esercitarono fra loro quelli atti di amore e di tenerezza, che richiedeva lo stretto vincolo che gli univa. La confederazione di Luines col Vescovo di Luçon fu la base principale di questa pace, e quei due debolissimi Regnanti non fecero che servire all'ambizione e all'interesse dei lor favoriti. Questa pace siccome costituiva la Corte in grado di raffrenar gli Ugonotti, e in conseguenza di dar soggezione ai Protestanti della Germania così fu reputata assai vantaggiosa alli interessi dell'Imperatore Ferdinando ed alla quiete d'Italia che già parea vacillante.

1621 Una guerra di Religione suscitata fra i Grigioni, e fomentata ad arte dal Duca di Feria teneva in agitazione chiunque desiderava la pace; le circostanze attuali della Casa d'Austria esigevano una sicura comunicazione del Milanese con gli Stati dell'Imperatore. Il Paese dei Grigioni era il passo più sicuro che i Francesi loro alleati si fossero riservato per calare in Italia. Non aveano quei popoli altra alleanza che quella del Re di Francia, ma essendo in trattato di confederarsi con la Repubblica si rendeva sempre più impedita la comunicazione del Milanese con gli Stati Austriaci della Germania; la difesa della Religion Cattolica era il giusto pretesto con cui gli Spagnoli aspiravano a piantare dei Forti nella Valtelina, e introdurvi delle truppe soccorrendo i Cattolici; il Papa si mostrava il più interessato di tutti in questa contesa per il timore che i Religionarj si dilatassero nell'Italia. Il G. Duca stimolato dal Papa, e dai propri interessi interpose la sua mediazione alla Corti di Francia, e di Spagna, per un pacifico accomodamento di questa pendenza;

ma la morte di Paolo V. accaduta li ventotto Gennaro richiamò la sua vigilanza alli interessi di Roma che lo riguardavano più da vicino. Il Cardinale de' Medici fu colà spedito immediatamente per esercitare in quel vortice di ambizione, e d' intrighi le primizie dei suoi talenti. Erano di già ripieni tutti i posti del Collegio dei Cardinali, e tanta moltiplicità di Elettori faceva temere di un Conclave lungo, e tumultuoso. Borghese nipote del defunto Papa, gli Spagnoli e il G. Duca aveano già per tempo accomunato i loro interessi in questa elezione, se non che fra i soggetti dei quali aveano convenuto reciprocamente avrebbe Cosimo preferito volentieri il Cardinale del Monte antica creatura di suo padre, e tutto addetto alla Casa Medici. Una tale unione facea senza dubbio che il partito Spagnolo preponderasse tanto più che le ricompense, e le vendette della Corte di Madrid alternando a vicenda la speranza, e il timore operavano, che continuamente si accrescesse di numero. Il Cardinale di Savoja, e il Cardinale Bonsi sostenevano il partito Francese, debole per il numero, e qualità dei soggetti, e che niente lusingava gl' indifferenti con le speranze; le circostanze eventuali potevano però farlo accrescere all'arrivo di quei lontani, o per qualche occasione che producesse dei malcontenti nel partito Spagnolo. Per prevenire questo accidente appena entrati in Conclave sollecitarono l'elezione, e Borghese renunziando a promovere il Cardinale Campori Modenese, che esso preferiva internamente ad ogni altro, anche il Medici si ritirò dal promovere il Cardinale del Monte. Convennero concordemente nel Cardinale Ludovisio Bolognese, già pensionario di Spagna, e soggetto che avea esercitato con molta repu-

An. di C. 1621

tazione le più importanti cariche della Curia. Fu egli eletto con molto applauso li nove di Febbrajo, e tutti stupirono come con tanto numero di Cardinali si fosse in così breve tempo fatta una tale elezione, e con tanta quiete. A Firenze fu molto accetto l'inalzamento di un Cardinale, che in altro tempo si era mostrato così bene affetto alla Casa Medici; ma l'infelice stato del G. Duca distrasse allora tutto il Ministero Toscano dall'insinuarsi nel di lui favore. Le infermità di questo Principe alternate da diversi accidenti aveano fino a questo tempo tenuti sospesi gli animi dei popoli della Toscana fra la speranza e il timore, il rigore della stagione trovando la sua macchina assai debilitata dalle malattie, e dalle medicine, gli produsse un attacco di petto di cui morì li ventotto Febbrajo. Tutti gli ordini di persone compiansero sinceramente la morte di un Principe il più amato, ed il più benefico che avesse prodotto la Casa Medici; la clemenza, la tolleranza, e la moderazione formavano il suo carattere, ed il trasporto con cui amava, e beneficava i suoi sudditi interessava tutti egualmente per la sua salvezza. Una naturale, e continua ilarità lo rendeva grato a quelli che godevano della sua presenza, ed egli stesso si faceva il consolatore dei propri mali. Condannato dalle lunghe infermità a guardare il letto, e la camera si compiaceva di veder gustare agli altri di quei piaceri che gli vietavano le circostanze; si facevano alla sua presenza dei conviti, s'imaginavano dei giochi, s'instituivano delle gare di piacere, ed egli assegnava dei premj a quello che a suo giudizio avesse saputo goderne sopra delli altri. Lo spirito brillante lo faceva inclinare alla poesia, ed egli medesimo si compiaceva di fare dei ver-

ai; incapace di reggere al peso di tutto il governo ne avea distribuito le parti meno interessanti fra la madre, e la moglie, affidando le cure più gravi alla esperienza, e capacità del Picchena, di cui conosceva appieno il merito, e la fedeltà. Il suo governo fu sempre favorito dal Cielo, ed ebbe la consolazione di lasciare la Toscana nella situazione la più florida che mai avesse goduto dopo l'estinzione della Repubblica. Rapito ai sudditi in età di trentadue anni, la sua morte immatura fu compianta per lungo tempo, tanto più che fu l'epoca della decadenza del G. Ducato, e della Casa Medici.

CAPITOLO SESTO

Stato della Casa de' Medici alla morte di Cosimo II: Suo testamento e forma data per la Reggenza del G. Ducato: Morte di Don Antonio e di Don Giovanni de' Medici: Premure esercitate dalla Reggenza per conservare la pace in Italia: Morte del Principe Federigo d'Urbino, e trattato di Matrimonio del G. Duca Ferdinando pupillo con la Principessa Vittoria, unica erede di quella famiglia.

Assai numerosa era la Casa Medici nel punto che morì il G. Duca Cosimo, poichè restavano i di lui fratelli, cioè il Cardinale Carlo e il Principe Don Lorenzo, e le Principesse Claudia e Maddalena. Viveano tuttora Don Giovanni figlio di Cosimo I. e Don Antonio già supposto figlio del G. Duca Francesco. Cosimo II. lasciò cinque maschi cioè Ferdinando successore nel G. Ducato, Gio. Carlo, Mattias, Francesco, Leopoldo, e le due Principesse Margherita ed Anna, il primo era in età di dieci anni, e delle due principesse Margherita era già

promessa a Odoardo Farnese disegnato successore nel Ducato di Parma. Rimaneva in molto florido stato l'economia del G. Ducato e della Famiglia, poichè Cosimo II. seguitando con estrema venerazione le vestigia del padre non aveva punto alterato i regolamenti da esso introdotti nella pubblica e privata amministrazione. La grandiosa fabbrica del proprio Palazzo in Firenze, la reduzione del Porto di Livorno, i molti donativi che la naturale pietà, e il desiderio di recuperar la salute gli suggerivano di trasmettere ai più rinomati Tempj (*) dell'Europa sono tuttora un monumento della sua grandezza, e la riprova più certa di prosperità. Galileo stimato dal Gran Duca, e favorito dal Picchena era il decoro della sua Corte e della Toscana, la quale se Cosimo non fosse stato rapito da morte immatura non avrebbe dopo sofferto il rammarico di vedere il più gran genio abbandonato vilmente alla ignoranza e alla malvagità. Fiorirono nel maggior grado le Belle Arti, e i monumenti di questo tempo, che tuttora sussistono, formano al presente l'ammirazione delli osservatori. Ma tutto cominciò a declinare dal momento della sua morte; egli forse presago di ciò che avvenne credè di prevenirne le conseguenze con un testamento che ne prevedesse le cause, e servisse di norma per il successivo Governo. Fino dal 1615 essendo in pericolo la sua vita aveva già preparato l'ultime disposizioni; imitando il padre nella forma del funerale, aumentò il numero delle doti da distribuirsi, e lasciò a tutti quelli della sua Corte un' ampia ricompensa del loro servizio; dotò le fab-

(*) Allorchè nel 1616. si portò a Loreto fece voto di spendere in quel Santuario la somma di quarantamila scudi.

A. di C. 1611

briche che esso lasciava interrotte, e costituì ai figli cadetti un' annua entrata di quarantamila scudi per ciascheduno. Assegnò le doti alle Principesse, e destinò all'Arciduchessa sua moglie un legato di trentamila scudi annui, e il Governo di Colle e di San Miniato con tutte le loro entrate che si calcolavano per diecimila. Ma quello che più interessava la quiete dei popoli era la tutela del Successore pupillo e la Reggenza del G. Ducato. Il G. Duca Ferdinando II. alla morte del padre aveva undici anni, e la sua minore età regolata secondo lo Statuto di Firenze fu determinata fino ai diciotto. La G. Duchessa Cristina e l'Arciduchessa Maria Maddalena furono dichiarate Tutrici e Reggenti col pieno esercizio della Sovranità, ma col parere di un Consiglio composto di quattro soggetti incaricato di consultare sopra tutti gli affari. Si lasciava in piena libertà delle Tutrici l'ammettere i Principi del Sangue in questo Consiglio, ma si ordinava che mai potessero avere il voto decisivo; furono però totalmente esclusi nel caso che avessero preso servizio o stipendio da qualche Principe; e questa dichiarazione è sufficiente a giustificare che il testatore non aveva in animo di farli torto, ma di lasciare nella piena libertà il Cardinale di avvantaggiarsi alla Corte di Roma, e Don Lorenzo di accettare qualche carica riguardevole alla Corte di Spagna o di Francia. Stabilì un metodo per il Consiglio, e dichiarò lo stipendio dei Consiglieri nella somma di duemila scudi; doveano servire a questo Consiglio due Segretarj Supremi ciascuno con stipendio di mille dugento scudi, assegnando a uno gli affari esteri, all' altro quelli del governo interno del G. Ducato. Prescrisse che i Consiglieri ed i Segretarj dovessero necessaria-

An. di C. 1621

mente esser sudditi, e ordinò di più che per l'avvenire non si ammettessero gli esteri a veruna carica e dignità dello Stato, e neppure ai servizj della Corte sotto pena alle Tutrici di decadere dalla tutela. Proibì espressamente che si ammettessero in Firenze Ambasciatori Residenti di altri Principi, e singolarmente dell'Imperatore e dei Re di Spagna e di Francia, anzi che dichiarò sotto l'istessa pena non doversi ricevere dalle Tutrici per abitare e refugiarsi in Toscana alcun Principe ancorchè fosse dell'istesso lor sangue. Non restò perduta di mira fra le sue disposizioni anco la coscienza dei pupilli, perchè ordinò che non si ammettessero in Corte altri Confessori che Zoccolanti. Raccomandò l'osservanza e conservazione delle Leggi, la giusta distribuzione delle cariche, e la continuazione di quei riguardi, che i suoi antenati aveano esercitato sempre verso la Nobiltà. Chiuse il suo tesoro a chiunque proibendo imprestiti, imprese mercantili, e spese straordinarie, volendo che solo si aprisse per dotare le Principesse, e sovvenire alle pubbliche calamità dei suoi popoli. Qualunque contravvenzione importava il decadere dalla tutela, e qualunque consiglio direttamente contrario a queste disposizioni privava i Consiglieri del loro rango. Il Senato di Firenze dovea esser cognitore di queste contravvenzioni, ma un Giudice così destituito di autorità non potea certamente imporre a chi esercitava gli atti di Supremo Legislatore (*).

Tosto che si pubblicarono nel Senato queste disposizioni si pubblicò ancora la scelta dei soggetti per il Consiglio che le Tutrici dichiararono come fatta

(*) Il tutto era stato regolato a forma del Testamento fatto dal G. Duca Ferdinando nel 1592.

dall'istesso G. Duca. Siccome Ferdinando I. era stato ben consigliato e servito da un Arcivescovo di Pisa, fu adottata in progresso la massima che tutti gli Arcivescovi di Pisa dovessero consigliare; e per ciò fu eletto Monsignore Medici che allora occupava tal dignità. Il Conte Orso Delci che avea risedu-to tanto tempo come Ambasciatore alla Corte di Spagna fu il secondo Consigliere della Reggenza, il terzo l'Auditore Niccolò dell'Antella, e il quarto il Marchese Fabbrizio Colloredo, a cui successe il Marchese Gio. Francesco del Monte General Comandante delle Milizie, la di cui Famiglia atteso il trattato di accomandigia per il Feudo di Monte Santa Maria era reputata per suddita. Il Picchena ed il Cioli furono nominati come Segretarj della Reggenza, assegnando al primo il dipartimento delli affari esteri, ed al secondo i negozi riguardanti il Governo del G. Ducato; ambedue indipendenti fra loro doveano partecipare tutte le occorrenze direttamente al Consiglio ed alle Tutrici: prevalse in tale occasione l'intrigo del Cioli, il quale profittando della debolezza delle Tutrici, e del favore che godeva presso di esse potè dolcemente escludere il Picchena dall'autorità, e dall'opinione, e farsi l'arbitro della Reggenza. Sotto il dispotico arbitrio di due femmine dovea il carattere del Picchena sembrare inopportuno alla Corte; nemico di qualunque artifiziosa bassezza, parlatore ingenuo, benemerito per il lungo, e fedele servizio, ed istruito per principj, e non per mezzo di una carriera meccanica dei più interessanti precetti della politica spargeva un orgoglioso disprezzo sopra le altrui piccolezze. Gli artifizi del Cioli, i suoi ossequj, e le adulazioni doveano fare impressione sulli animi deboli assai più del

AN. di C. 1621 merito, e perciò divenuto in breve tempo l'arbitro delle Tutrici, e di quel debolissimo Consiglio ebbe il trionfo di aver superato il suo rivale che poi morì li quattordici Giugno 1626. Cominciò subito il nuovo Governo a divenir pesante ai popoli per mezzo d'inopportuni sconvolgimenti, s'intrapresero delle riforme le meno necessarie, e si trascurarono quelle che più interessavano, e che erano ordinate dal Testatore. Si lasciò sussistere tutto ciò che serviva al fasto inutile delle Tutrici o favoriva l'interesse dei Consiglieri, e s'interroppero le fabbriche ben chè dotate e ordinate proseguirsi dal G. Duca Cosimo. Gl'intrighi, le vendette e le prepotenze ebbero subito luogo dove l'autorità era distribuita fra tanti, e si videro in breve gli antichi Ministri e servitori dei G. Duchi essere sbalzati dalle loro cariche per cedere il posto ai favoriti del nuovo governo. I Frati s'insinuarono nel favore e nella amministrazione del governo, e invilupparono con la loro teologia la buona politica, e la scienza di Stato. La vanità trasformata con i titoli di pietà e di convenienza accrebbe la profusione alla Corte, e ciò impedì non solo l'accrescimento del tesoro sperato dal Testatore, ma fu causa che anco quello restasse esaurito nel corso di breve tempo. Il G. Duca Ferdinando allorchè nel 1592. fece il suo testamento sperava che si potessero avanzare ogni anno trecento mila scudi. Alla morte di Cosimo II. le circostanze non erano variate, ma bensì variarono gli effetti. Sopraggiunsero ancora nella famiglia molte avversità, poichè la morte del G. Duca Cosimo fu seguitata da quella di Don Antonio de'Medici; dopo lunghe e varie infermità cagionate da molti disordini la sua debole complessione dovè cedere al-

An. di C. 1621

la malattia di cui morì li due di Maggio. L'opinione che egli godeva di esser fratello della Regina di Francia, e il ricco patrimonio costituitoli dal G. Duca Francesco lo aveano reso rispettabile nella Città. Il G. Duca Ferdinando troppo delicato per non offendere la memoria di suo fratello, sebbene fosse giuridicamente assicurato di tutte le circostanze, che accompagnarono la nascita di Don Antonio, pensò di lasciarlo nel libero godimento dei Beni che possedeva, purchè gli facesse un'ampia renunzia della proprietà, e professasse nell'Ordine di Malta, avendoli perciò conferito il Priorato di Pisa. Si calcolavano circa ottantamila scudi le sue entrate, le quali lo faceano vivere con molto splendore. La delizia, i piaceri e la conversazione erano il suo continuato esercizio, del quale partecipava assai volentieri la gioventù di Firenze. La Corte gli conservò sempre il carattere di figlio del G. Duca Francesco, e ciò gli dava tanta autorità da esser rispettato sopra ogni altro; privato lasciò da due donne libere tre figli maschi cioè Don Paolo, Giulio e Anton Francesco, e una femmina denominata Maria Maddalena, a ciascuno dei quali costituì una sufficiente sussistenza con gli avanzi delle sue rendite. Tali accidenti però non impedirono, che si effettuassero le nozze della Principessa Claudia col Principe d'Urbino.

Siccome il trattato introdotto con l'Imperatore Ferdinando aveva impedito l'esecuzione di queste nozze nell' Autunno era stato determinato di celebrarle nella Primavera. Il Duca d'Urbino ansioso di veder propagata la sua famiglia ne replicava con premura le istanze, nè conveniva affliggere ulteriormente con altra dilazione la decrepitezza di quel

buon Principe. Pendeva questo trattato fino dal 1609. e il G. Duca Ferdinando lo aveva stabilito in vista di congiunger le forze dei due Stati finitimi, ed esercitare la tutela del giovine Principe nel caso della mancanza del Duca. Ed in fatti nel 1613. allorchè il Duca oppresso da una grave infermità fece temere di sua vita, il Papa come Signor diretto di quello Stato pretese che si competesse unicamente a lui la tutela, e sfilò delle truppe nella Romagna sulle frontiere dell'Urbinate. Anco il G. D. avea inoltrato le sue Bande dalla parte del Borgo San Sepolcro, e fu necessaria la mediazione dei Ministri Spagnoli, e la guarigione del Duca per impedire altre conseguenze di questa gara. Con questo trattato Ferdinando avea inteso di formare tra i due Stati una unione di forze per rendersi più rispettabili. Il Ducato d'Urbino situato nel cuore d'Italia fra la Romagna, la Marca, l'Umbria, la Toscana, e il Mare Adriatico era opportunissimo per impedire o facilitare la comunicazione fra le due estremità di questa Provincia. La prudente somministrazione di questo comodo, e il valore di molti soggetti della Famiglia di Montefeltro aveano fatto il primo suo ingrandimento. Il Duca Valentino ne avea conosciuto l'importanza per aprirsi la strada a fondare la Monarchia e Leone X. non credè di potere ristabilire in Firenze i nipoti senza dar loro il possesso di questo Stato. Carlo V., e i successivi Re di Spagna tennero per massima indubitata che il Ducato d'Uurbino fosse il sito più opportuno per contrastar loro il possesso del Regno di Napoli, e perciò si tenevano quei Duchi vincolati con dei trattati, e delle pensioni. L'estensione di questo Dominio da Levante a Ponente era più di cento miglia, e dal Mezzodì al Settentrione

più di quaranta. Oltre le molte Castella sparse in questo tratto di Paese ripiene tutte di numerosa popolazione, vi erano sette Città floride, e fortificate validamente. Propagavasi nella Famiglia della Rovere l'illustre, e antichissima prosapia dei Conti di Montefeltro, di cui era capo Francesco Maria II. Duca VI. d'Urbino. Nato nel 1549 dal Duca Guido Ubaldo d'Urbino, e da Vittoria Farnese sorella del Duca Ottavio di Parma, ed educato dai più insigni Letterati d'Italia visitando le Corti principali d'Europa avea dato delle sicure riprove di talento, e di spirito. Maritato dal padre con Donna Lucrezia d'Este sorella del Duca di Ferrara assai superiore alla di lui età dovè soffrire la disgustevole compagnia di una moglie odiosa, e che non dava speranza di prole. Nel 1564 essendo morto il Duca Guido Ubaldo suo padre prese le redini del governo, e seppe con la sua prudenza superare una orribile congiura orditali contro da alcuni suoi Feudatarj. Allora fu che rimandata a Ferrara la moglie si diede tutto alli studj, e a contemplare gli arcani della natura, e menando vita filosofica, e tranquilla si compiaceva unicamente della quiete propria, e di quella dei popoli. Morta la Duchessa sua moglie instigato dai sudditi sposò nel 1599. Donna Livia figlia del Marchese della Rovere suo cugino, la quale dopo cinque anni gli partorì il Principe Federigo. Quell'allegrezza che aveano concepito gli Urbinati nella nascita di questo Principe si rinnovò in occasione delle di lui nozze con Claudia de'Medici, e nel vedersi uniti con sì stretto vincolo alla Toscana. Eseguite in Firenze le ceremonie delli sponsali con quel riguardo che esigevano le funeste circostanze del lutto si portò la giovine sposa ad Urbino accompagnata dal Cardi-

An. di C. 1621

nale de' Medici, e da numeroso corteggio di Cavalieri, e di Dame. Il Principe sposo era ad incontrarla al Borgo San Sepolcro, e il vecchio Duca volle in tale occasione segnalare col fasto, e con la magnificenza il gradimento di questa Nuora; s'incontrarono da per tutto cavalcate, archi trionfali, statue, donativi, e diverse foggie di ricevimento indicanti la letizia pubblica, e le speranze che universalmente si concepivano da così desiderata alleanza. Partecipò la Casa Medici di queste allegrezze che non mancarono però di essere alternate da nuove disgrazie.

Don Giovanni de' Medici dopo terminata la guerra del Friuli si stava a Murano godendosi con la sua Livia il riposo e la domestica tranquillità, alternando il tempo con l'applicazione alli studj e la conversazione dei principali fra i Senatori per frequentemente lo visitavano per ammirare i suoi talenti e il suo spirito. Sorpreso da una terzana doppia che in breve divenne maligna cessò di vivere nell'undecimo giorno della sua malattia il di 19 di Luglio con grave dispiacere di tutti. Il Senato gli decretò le pubbliche esequie, e le sue lodi furono celebrate universalmente da tutti quelli che ne conoscevano il merito. Lasciò imperfette alcune opere cioè gli *Aforismi politici e militari*, e un volume di *ragionamenti Accademici*, in cui si trattavano varie questioni di letteratura, di architettura e di tattica. Se non avesse con troppa facilità ceduto allo spirito del secolo con adottare seriamente i falsi artifizj della magia, ed esercitarsi nei prestigj e nelle occulte vie di prevedere il futuro avrebbe francamente potuto attribuirsi la gloria di uno dei più illuminati spiriti del suo tempo. Restò di esso un figlio denominato Fran-

cesco e la Livia già gravida di otto mesi. Le Tutrici spedirono colà un Gentiluomo affine di far pervenire a Firenze il figlio e la madre, la quale forse presaga di ciò che avvenne repugnava di arrischiare la sua libertà, e temea la vendetta di due femmine già persuase che il sangue Mediceo fosse stato troppo oltraggiato col di lei matrimonio. Essa era assicurata che la Repubblica non avrebbe condisceso a verun atto che offendesse la di lei libertà, ma per incuterle dello spavento le fu fatto comprendere che sarebbe stata perseguitata dalla Inquisizione come Strega; forse il timore di esser bruciata gli fece apprendere che la persecuzione delle Tutrici sarebbe stata meno crudele di quella dei Frati, e implorando perciò la loro assistenza si determinò di portarsi a Firenze. Quivi sotto varj pretesti di giustizia spogliata di quanto le avea donato Don Giovanni de' Medici, e ridotta a sussistere con assegnamenti parchi e ristretti fu per breve tempo lasciata in una certa libertà per condurre felicemente il suo parto. Il Granara antico di lei marito che si teneva guardato col pretesto di assicurarli la vita, e salvarlo dalle ricerche di Don Giovanni fu posto in libertà, e indotto a reclamare i suoi primi diritti su questa donna, e domandare la ritrattazione della prima sentenza della Curia di Genova. Il nuovo Papa Gregorio XV. delegò questa causa al Vescovo di Albenga, e dichiarando nel Breve di commissione, che l'incontinenza avea stimolato la Livia a ingannare la Curia con dei falsi supposti additò in certo modo il tenore della sentenza da pronunziarsi. Fu dichiarato valido il primo matrimonio, e il figlio di Don Giovanni qualificato ispurio per sentenza dove contentarsi di quelli ali-

A v. di C. 1621

menti, che li furono assegnati dalla discretezza del Principe Don Lorenzo, a cui erano stati aggiudicati quei Beni; le persecuzioni e l'indiscretezza furono l'appannaggio della Livia, la quale ora ristretta in una Fortezza, ora rinchiusa in un Monastero, e finalmente relegata in una Villa suburbana, senza condursi all'ultima vecchiaia finì miseramente i suoi giorni. Gli artifizj da essa usati per piacere a Don Giovanni non meritavano sì lunga pena e l'innocente figlio, che da loro era nato, non dovea risentire i danni della leggerezza del genitore; le sue calamità lo resero disperato e feroce, ed i suoi errori gli fecero condurre una vita agitata e meschina. Di tali piccoli affari si occupavano volentieri le due G. Duchesse Reggenti in tempo che la revoluzione del sistema politico dell'Europa richiedeva una maggior vigilanza per la sicurezza del G. Ducato. L'appoggio della Casa d'Austria era reputato dall' Arciduchessa il più forte antemurale della Toscana, e su questo riflesso non ostante il testamento di Cosimo II. si somministrarono all' Imperatore delle somme per potere proseguire la guerra. Questa Principessa era stata invitata da Filippo IV. per occupare il governo del Portogallo, ma le circostanze generali d'Italia e le particolari della sua Famiglia la distolsero dall'accettarlo.

Una generale contradizione d'interessi, e il totale scompaginamento del sistema politico stabilito in Europa con gli antecedenti trattati minacciava l'universale revoluzione, e una variazione di Dominj; parea che una forza interna agitasse le principali due Monarchie per ridurle a smembrarsi; e già sulle rovine di quella di Spagna s'inalzava una Repubblica che si avanzava a gran passi a divenir padrona

An. di C. 1621

del Mare; essendo spirata la tregua che essa aveva con gli Spagnoli si era già dato principio alla guerra. Suscitavano gli Ugonotti delle interne convulsioni nel Regno di Francia, e la Germania era agitata da una guerra intestina animata dal furore e dal fanatismo. L'Imperatore Ferdinando avea recuperato la Boemia dal potere di quell'efimero Re Palatino, mentre i ribelli dell'Ungheria lo incalzavano da un'altra parte. Queste turbolenze della Germania riceveano l'influsso dai due opposti Gabinetti di Parigi e di Madrid, i quali non convenivano internamente se non nel punto di dichiararsi manifestamente con le loro forze, allorchè si alterassero gl'interessi d'Italia. La tranquillità di questa Provincia riguardata dunque come il pernio su cui posavano tutte le rote che agitavano il gran vortice dell'Europa, era l'oggetto delle premure di tutti quelli che pensavano solo a conservare, e non aveano disegni ambiziosi d'ingrandimento. Mentre gli Spagnoli, la Repubblica di Venezia e il Duca di Savoia concepivano delle vedute di estendersi, il papa e il G. Duca come i più deboli non aveano altro ricorso che di esercitare presso le Corti tutti gli uffici e le pratiche, affinchè non si devenisse ad alterazione veruna. Un'estrema debolezza di spirito pareva che avesse epidemicamente sorpreso tutti i Principi dell'Europa, tra i quali il solo Duca di Savoia meritava sublimemente il titolo di Grande. L'autorità, che rare volte nelle Monarchie è confidata al merito, ma quasi sempre è frutto del favore, o effetto del caso, si trovava riunita in Ministri inesperti, o che animati dallo spirito di vanagloria e di novità s'impegnavano nelle imprese col puro oggetto di segnalarsi, o di favorire i loro interessi particolari. Dopo la morte di Filip-

po III. dirigevano la Monarchia di Spagna Don Baldassarre de Zuniga, e il Conte di Olivarez suo nipote; tutto il partito di Lerma era sotto l' oppressione e i processi, e ciò che allora prevaleva doveva poi in conseguenza cadere nel massimo avvilimento. Gl' interessi della Casa de' Medici tanto favoriti da Lerma divennero indifferenti al nuovo Ministro, e il Duca di Savoja che per l' avanti era esoso e sospetto ricuperava insensibilmente la confidenza di quella Corona. Il Zuniga vecchio Consigliere, lento a risolvere e di matura riflessione, agiva insensibilmente, ed avea per massima che il guadagnar tempo portasse facilmente alla effettuazione dei disegni; ma il Papa e i Francesi lo incalzavano, affinchè reprimesse con ogni celerità l' arbitrio del Duca di Feria, e i suoi progressi nella Valtellina. Bassompierre, che Luigi XIII avea spedito a Madrid come Ambasciatore straordinario per questo effetto non ammetteva nè compensi nè dilazioni; il Nunzio del Papa sollecitava un accomodamento, e l' Ambasciatore di Toscana promoveva le condizioni. Era allora Ambasciatore a Madrid Monsignor Medici Arcivescovo di Pisa, la di cui destrezza fu creduta opportuna per moderare le risolute istanze della Corte di Francia fu egli dichiarato mediatore per un trattato, quale finalmente dopo molte pratiche restò concluso con reciproca sodisfazione li venticinque di Aprile. Dovendosi dar sodisfazione di fatti alla Francia operò l' Arcivescovo che Filippo IV. fosse appagato almeno con le parole, e nel formare l' atto procurò di salvare la dignità dell' una e dell' altra Corte. La restituzione della Valtellina ai Grigioni nell' istesso stato in cui si trovava nel 1617 era l' articolo principale di questo trattato, per cui pareva

che dovesse restare assicurata per sempre la quiete d'Italia. Ma il mal esempio della inosservanza del trattato d'Asti si estese anco a questo, e forse gl' imbarazzi nei quali si trovava involta la Corte di Francia fecero che il Duca di Feria lo reputasse come non fatto.

An. di C. 1621

Inutili perciò si rendeano tutte le premure delle G. Duchesse Reggenti per conservare la pace in Italia; oltrechè uno Stato in Reggenza è naturalmente debole e incapace di grandi intraprese, si aggiungeva che il carattere e l'opinione di quelle due Principesse non imponevano alle altre Corti. Una neutralità che la costituzione e le circostanze rendevano ormai necessaria facea che questo Stato non si reputasse più quello del G. Duca Ferdinando I., e le Corti di Spagna e di Francia si lusingavano ormai di dominarlo col diritto del più potente. Questo spirito di prepotenza si manifestò subito alla Corte di Francia dopo la morte del G. Duca Cosimo; pendeva tuttavia la vertenza su i dugentomila scudi esistenti in Firenze di antica pertinenza della Marescialla d'Ancre. Sebbene il G. Duca avesse sostenuto per lungo tempo che dovessero pervenire nel suo Fisco, approvò nondimeno una convenzione che il suo ambasciatore a Roma avea stabilita con quello di Francia di uniformarsi alla concordia stipulata nell' istesso caso con Paolo V. Siccome aveano convenuto il Papa e il Re che dei centosettantamila scudi, che la Marescialla avea collocato nei Monti di Roma, centomila se ne restituissero a Sua Maestà, e settantamila si applicassero alla fabbrica di San Pietro, così dei dugentomila che erano in Firenze, centoventimila ne avesse il Re, e ottantamila rimanessero liberi al Fisco. In-

An. di C. 1621

terrotta dalla morte di Cosimo l'esecuzione di questo accordo le Tutrici prima di procedere allo sborso domandarono o di compensare la somma con gli antichi crediti della Casa Medici contratti fino dai tempi di Enrico IV., ovvero gli fossero date precedentemente sicurezze maggiori per il pagamento dei medesimi. Parve così ingiusta ai Francesi questa domanda che non solo fu rigettata con asprezza da quei Ministri, ma vi si aggiunsero ancora delle minaccie di rivalersi di questa somma su i Vascelli Toscani che capitassero nei Porti di Sua Maestà. Si esclamava contro il poco rispetto portato a quella Corona, poichè siccome tal somma era dovuta a Luines era troppo ingiusto di far rappresaglia sopra un privato di un credito che la Casa Medici avea con il Regno. Inutili erano le rimostranze del Ministro delle Reggenti per rammentare le obbligazioni e i trattati, l'inosservanza dei medesimi, il zelo con cui si deve assistere agl'interessi di un pupillo, e dimostrare la fallacia delle ragioni, che essi adducevano; ciò non fece che dichiarare ormai rescissa la convenzione di Roma, ed impegnarli a insistere sopra l'intiera somma dei dugentomila scudi in contanti. Così violento procedere ridusse le reggenti sul punto o di devenire con la Francia a una manifesta rottura, o di sacrificare la ragione e il decoro alla quiete del pupillo e del G. Ducato. La morte di Luines sospese opportunamente le conseguenze di questo impegno, e siccome variò in Francia gl'interessi di quei Ministri, così diede luogo a migliori riflessioni o a nuovi trattati. In progresso fu ammessa al Consiglio Maria de' Medici, a cui oltre il donativo fattole dal Re Luigi delle gioie della Marescialla d'Ancre apparve che le fossero

anco donati questi danari. Essa spedì a Firenze per transigere privatamente sulla restituzione dei medesimi, e si contentò che le ne fossero sborsati centomila in contanti e per l'altra metà le fu assegnato tanti crediti di quelli contratti con Enrico IV. Nondimeno la Casa de' Medici non potè più recuperare in Francia l'antica confidenza di quella Corona, ma riguardata come troppo addetta alli interessi di Spagna era totalmente negletta e tenuta per diffidente. Ciò fu causa che la Reggenza considerandosi in grado di aver bisogno di un appoggio più dichiarato si determiò di promovere presso il nuovo Papa Gregorio XV. una Lega di Principi Italiani, che con l'unione proporzionata delle forze di ciascheduno fosse bastante a garantire la tranquillità della patria.

AN. di C. 1621

Stupiva ciascuno che dopo il solenne trattato concluso a Madrid tra la Francia, e la Spagna per la restituzione della Valtellina ai Grigioni, il Duca di Feria portasse con tanta franchezza l'inosservanza, e la contravvenzione al segno di occupare Chiavenna, e impadronirsi di nuovi posti. L'Arciduca Leopoldo del Tirolo come non astretto da verun trattato compiva la conquista della Valtellina facilitata di più dalle divisioni introdotte fra i Grigioni medesimi. Una Lega di Principi Italiani non poteva più effettuarsi perchè la Repubblica non volea comprendervi il Re di Spagna, e il Papa per non attirare sopra i nipoti le vendette di quella Corte non volea concluderla senza di esso. Il matrimonio dell'Imperatore Ferdinando con una sorella del Duca di Mantova accresceva i sospetti, e le gelosìe, e il Duca di Savoja attendeva l'opportunità per tentare nuovamente la conquista del Monferrato. In Fran-

1622

An. di C. 1622

cia le interne revoluzioni tenevano occupato quel Ministero cui non restavano che le minaccie per reprimere le usurpazioni delli Spagnoli giustificate dal pretesto della Religione. Contrastava l'impotenza dei Francesi con l'avvedutezza delli Spagnoli, e intanto la Valtellina si divideva fra l'Arciduca, e il Duca di Feria. Restava perciò minacciata dell'oppressione la libertà d'Italia, e la Corte di Francia prevedeva che gli Spagnoli resi padroni di quella Valle l'avrebbero esclusa per sempre dal prendere interesse nelle cose di questa provincia. Si rinnovarono perciò le minaccie, si raddoppiarono i clamori e si reclamò l'osservanza del trattato di Madrid. Tutta Italia accompagnò le loro querele, se non che il Papa promovendo come gli altri la pubblica quiete insisteva affinchè non s'innovasse il sistema quivi stabilito dal Duca di Feria a favore del Cattolicismo; questo riguardo a cui non potevano apertamente contradire i Francesi dava luogo a variare la convenzione del trattato in quella parte che tocca la libera restituzione di quella Valle ai Grigioni, e a concertare nuove condizioni, alle quali la Monarchia di Spagna astretta dalla sua debolezza doveva condiscendere. Il riflesso della Religione esigeva nuovi esami, e più mature riflessioni, e le circostanze attuali richiedevano un compenso provvisionale che sospendesse le ostilità ed assicurasse la quiete. Li tre di Maggio fu segnato a Madrid un nuovo trattato come supplemento del primo, in cui prendendo tempo a risolvere quanto convenisse per interesse della Religione si concertava di depositare i Forti, e le Piazze della Valtellina in potere di un Principe neutrale, il quale però dovesse accordare i passi tanto per offesa che per difesa a chiunque. Si nomina-

rono per depositarj il Papa, il Duca di Lorena, e il G. Duca, obbligandosi reciprocamente di concordare in un certo termine in uno di essi come i soli confidenti egualmente alle due Monarchie. Il zelo di contribuire alla pubblica tranquillità, e l'ambizione di segnalare il loro governo animarono le Tutrici ad accettare questo incarico sebbene pericoloso, e pieno di rischj, tantopiù che l'inclinazione del Ministero Spagnolo era tutta rivolta a fare questo deposito in potere della Casa Medici. Quella Corte per quanto potesse compromettersi di Gregorio XV. non era però certa del successore, e rifletteva che il Duca di Lorena avea più che sperare o temere dal Re Luigi che da quello di Spagna. La Casa Medici vincolata con la Corona dal trattato del 1557, da cui un G. Duca pupillo non avrebbe mai deviato, avea sempre dato le più sicure riprove di attaccamento, e d'interesse per la Monarchìa. Queste ragioni che facevano determinar la Spagna per la Casa de' Medici insospettivano la Corte di Francia, e l'impegnavano a dichiararsi per la Casa di Lorena. Qualunque pretesto era volentieri abbracciato da ambedue le parti per guadagnar tempo, ed in Spagna la morte del Zuniga produsse facilmente delle nuove dilazioni. Fu trasferita in Olivarez la Privanza, o sia la Suprema direzione di tutti gli affari; Filippo IV. lo ricolmò di onori, e lo dichiarò Duca, e siccome Lerma s'intitolava il Duca Marchese, così egli per un bizzarro contrapposto volle denominarsi il Conte Duca. L'orgoglio il più insensato, il fasto, e la gelosìa dell'autorità formavano il suo carattere; lo spirito di novità, la falsa ambizione, e il trasporto inconsiderato di far trionfare la propria Nazione lo impegnarono insensibilmente in una guerra che fu l'ul-

Ab. di C. 1622

An. di C. 1622

tima rovina della monarchia. La Francia dissimulava le stravaganze del nuovo ministro di Filippo IV., e disponendosi a far la pace con gli Ugonotti riservava a miglior tempo il proteggere i Grigioni suoi alleati, e raffrenare la prepotenza delli Spagnoli nella Valtellina. L'avvedutezza di Richelieu suppliva alla debolezza del Re Luigi, e di Maria de'Medici, e una crisi imminente tenea sospesi gli animi di tutti i politici.

Circostanze così perigliose teneano la Reggenza di Toscana nella massima agitazione, poichè una guerra in Italia esponeva il G. Ducato a ogni rischio. Il trattato det 1557 siccome obbligava il G. Duca a seguitare il partito Spagnolo, così lo comprometteva con i Francesi, i quali avendo fatto una Lega con la Repubblica di Venezia e col Duca di Savoia meditavano delle conquiste nel Milanese. Per buona sorte mai non si fecero tanti apparati e minaccie di guerra con sì poca volontà di venire alli effetti, e si diede perciò tempo di rinforzare le pratiche e sospendere la rottura. Altri interessi occupavano la Reggenza di Toscana non meno della conservazione della pace, poichè la morte del Principe ereditario di Urbino apriva la strada alla Casa Medici per l'acquisto di quello Stato, che sotto un Principe vigoroso e in contingenze meno infelici sarebbe stato facile di conseguir per giustizia. Allorchè il Duca Francesco Maria diede in sposa a Federigo suo unico figlio la Principessa Claudia de'Medici pensò ancora ad esercitarlo nelli affari, e dopo averli costituito un Consiglio lo fece capo di tutto il governo. La grave età lo invitava al riposo e alla solitudine, quale si godeva tranquillamente in una sua casa di delizia detta Castel Durante che esso aveva abbel-

lita con ogni studio, e con gran dispendio, e che in oggi è trasfigurata col nome di Urbania. La ritirata del padre dava al figlio tutta la libertà, della quale si valse unicamente per rilasciare il freno alle passioni e ai disordini; in breve la vita coniugale gli divenne molesta, e i vizj i più depravati, le irregolarità le più stravaganti, i trasporti, e gli strapazzi divennero il suo più favorito esercizio. Innamorato furiosamente di una Commediante denominata Argentina, questo trasporto lo avea fatto diventar comico e zanni, e molto si compiaceva di recitare con la medesima. Così fatto esercizio inspirava al Principe tali sentimenti di viltà e di bassezza che la sera dei ventotto Giugno nel recitare con l'Argentina portò per la scena sulle sue spalle molti dei comici, e in oltre per eccitare il riso nelli spettatori fece cadere a bella posta sulla scena medesima una soma di stoviglie mentre rappresentava quel giumento, che da per tutto è condannato al trasporto di tali merci. Fatica così grave in un temperamento non molto robusto, e debilitato dalle frequenti irregolarità fu causa di uno sfiancamento che gli sopraggiunse nella notte susseguente con privarlo di vita. Siccome i disordini gli faceano desiderare la solitudine, si racchiudeva per l'ordinario nella sua camera senza che ne fosse permesso l'accesso a veruno; chiunque avesse trasgredito questo comando era esposto a perder la vita. Nella mattina oltrepassando di gran lunga quell'ora in cui era solito alzarsi e chiamare i suoi Cortigiani, nacque in tutti la maraviglia e il timore, dimodochè i suoi più confidenti si fecero arditi di accostarsi con strattagemma al suo letto. Quivi si raddoppiò la loro sorpresa allorchè lo trovarono immerso nel sangue, che gli sgor-

Av. di C. 1623

AN. di C. 1623

gava dalla bocca e dalle narici, e che lo avea soffocato. L'esser già freddo il cadavere indicava che l'accidente lo avea sorpreso poco dopo il suo coricarsi; e siccome nacquero fra i circostanti dei dubbj se una tal morte fosse naturale o violenta fu necessario che i Medici la giustificassero con le riprove dell'arte. Siccome la perversità delle sue azioni gli aveva attirato un odio implacabile del pubblico e dei Ministri, perciò questa morte non dispiacque in quel momento a veruno. I suoi genitori che esso oltraggiava e disprezzava senza riguardo soffrirono questa perdita con rassegnazione, sebbene si mostrarono molto sensibili alle disgrazie di vedere estinta la loro Famiglia, e con essa un Principato che la rendeva insigne in Italia. Restava del suo matrimonio con la Principessa de'Medici una figlia unica in età di diciannove mesi denominata Vittoria, in cui doveano riunirsi tutti i diritti ereditarj delle due Case di Montefeltro e della Rovere.

Per gl'interessi che poteva avere la Casa Medici tanto sulle particolari convenienze della Principessa vedova, quanto per i diritti che chiaramente le competevano su quello Stato esigeva il riguardo che si devenisse a qualche dichiarazione in vita del superstite Duca Francesco Maria piuttosto che contrastare direttamente coi Papi. Fu spedito a Urbino il Principe Don Lorenzo, e con esso il Cioli con oggetto apparente di ricondurre a Firenze la vedova, e di liquidare col Duca quelle condizioni già stabilite per tale evento nei patti dotali. Non trascurò altresì la Reggenza di richiamare all'esame tutti i diritti sullo Stato d'Urbino che poteano competersi al pupillo G. Duca tanto provenienti dalla Casa Medici che dalla Repubblica da esso rappre-

sentata. Fondava la Chiesa di Roma tutta la base dei suoi diritti sullo Stato d'Urbino sopra le favolose donazioni di Pipino e di Carlo Magno preconizzate dal sognatore Graziano (*), e accreditate poi dal Baronio (**), Scrittore forse di buona fede ma senza critica. Queste chimere sostenute con impegno dai Papi furono facilmente ratificate dai successivi Imperatori Tedeschi facili a donare quel che non aveano, troppo ignoranti per accorgersi della sorpresa, e troppo bisognosi dell'autorità Pontificia per esercitare in Italia la dignità dell'Impero. La divisione che il flagello dei Principi Gregorio VII. seminò ad arte fra il Sacerdozio e l'Impero, e le scomuniche che costui scagliava a capriccio sopra chiunque non era del suo partito gli somministrarono delle occasioni di esercitare con titolo di confisca delli atti di possesso, denando ai suoi fedeli le usurpate Giurisdizioni mentre che l'Impero era debole, e non vi erano vicini potenti per reprimere le violenze. Il vortice di queste turbolenze involve nella oscurità i diritti dei Papi e quelli della Casa di Montefeltro. Questa Famiglia, la di cui origine si perde affatto nell'antichità possedeva il Montefeltro tranquillamente prima che i papi si fossero assicurato il dominio di Roma. Conteneva questa Contea le Città e Fortezze di Santo Leo e di Maiolo con trentasei Castella all'intorno, delle quali a dispetto delle donazioni prendeva investitura dalli Imperatori, e l'ultima è di Lodovico il Bavaro dei ventisette Marzo 1328. La Città di Urbino che si governava in Repubblica si era assoggetta-

AN. di C. 1623

(*) Cap. ego Ludovicus, distinct. 63.

(**) Annal. Eccl. tom. IX.

ta liberamente ai Conti di Montefeltro, e molti altri Castelli erano stati conquistati con l'armi, o pacificamenenente ottenuti per ragioni ereditarie dei Gonzaga e dei Malatesta, e di altri Baronetti che dominavano in quella provincia. I servizj che alcuni individui di questa Casa aveano reso di tempo in tempo ai Pontefici gli meritarono diverse donazioni dai medesimi, ed in tal guisa con diritti promiscuati si formò un aggregato di varie piccole Signorie, delle quali è conposto il Ducato di Urbino. E siccome la protezione dei Papi loro vicini dovea esserli più efficace di quella delli Imperatori per lo più occupati nella Germania, e poco interessati nelle cose d' Italia, è naturale che questa fosse dai medesimi proferita a quella che gli imponeva il dovere di Feudatario dell' Impero. Pio II. fu il primo a ricevere in protezione tutti i Feudi della Casa di Montefeltro, e nella estinzione della medesima, e suo passaggio in quella della Rovere. Giulio II. fu il primo a confondere i diritti delle diverse provenienze comprendendo tutte quelle Giurisdizioni in una sola investitura a Francesco Maria primo Duca di tal famiglia. Da questa epoca gli Stati di Urbino prima posseduti con diversi titoli restarono soggetti alle Leggi dei Feudi in vigore delle quali potè poi Leone X. procedere alla privazione, e investirne Lorenzo de' Medici e suoi successeri ed eredi.

Omesso pertanto qualunque esame dei diritti Imperiali, e di quelli provenienti da Lorenzo de' Medici si considerava allora a Firenze che il Montefeltro o dovea giustamente ricadere alla Repubblica, o almeno passare liberamente nelli eredi del Duca; poichè Leone X. per sostenere la guerra con Francesco Maria avendo dovuto ricorrere alla Repubblica

per aiuti, riconosciutosi debitore della medesima per quattrocentomila scudi le diede nel 1520. impegno l'intiera Provincia del Montefeltro. La Repubblica dopo aver posseduto questo pegno senza contrasto lo ridonò liberamente all'istesso Francesco Maria, e ciò gli produsse indubitatamente il diritto di rientrare nelle proprie ragioni, e al Duca quello di considerare il Montefeltro libero da qualsivoglia altro vincolo, e trasmetterlo ai suoi eredi; e tanto parve incontrovertibile questo principio di ragione, che nè Adriano VI., nè Paolo III. nelle loro investiture fecero più menzione di quella Provincia. Si considerava ancora dalla Reggenza che qualora la Giustizia avesse dovuto aver luogo in questa successione erano da richiamarsi all'esame i titoli primitivi di acquisto delle varie Signorie che comtemplavano le femmine, e che non poteano restare alterati dalle investiture generali. Tali considerazioni faceano che nell'erede di quella Casa oltre un cospicuo patrimonio di allodiali si contemplasse ancora la successione di molte giurisdizioni da unirsi al G. Ducato dopo la morte del Duca. Con questi riflessi non si mancò d' insinuare a quel principe indebolito dalli anni e dalle disgrazie quanto convenisse al decoro di sua Famiglia il profittare dei pochi giorni che gli restavano di vita per determinare la sorte di sua nipote; che l'abbandonarla all'evento era l'istesso che darla in preda all'avidità di qualche oscuro e forse vile privato cui toccasse in sorte il diventare nipote di Papa; gli fu rimostrato ancora che un pensiero così rilevante dovea esser maturato da lui medesimo, e non confidarsi ai Ministri, i quali aveano troppo interesse per tradirlo e vendersi alli Ecclesiastici. Non fu difficile il far gustare queste massime al Duca d'Urbino, che

AN. di C. 1623

An. di C. 1623

avvezzo fin dai primi anni al maneggio delli affari con gli Ecclesiastici prevedeva assai bene il trattamento che avrebbero fatto all' ultimo rampollo di sua Famiglia; la sua decrepitezza lo stimolava a non differire, e il desiderio di lasciar collocata decorosamente questa nipote lo fece risolvere di proporla al G. Duca. Aderirono ben volentieri le Tutrici a questo partito, e sebbene prevedessero a quali impegni si esponeva il pupillo nel dover liquidare col Papa questa eredità, fu considerato che anco il solo profitto delli allodiali non sarebbe stato per la Casa Medici un accrescimento da trascurarsi. Il Cioli munito di facoltà concluse il trattato, e l' intiera eredità della Casa d'Urbino fu la dote assegnata alla Principessa. Promesse anco il Duca di esaminare ottentamente tutte le carte e documenti di sua Famiglia e devenire a una dichiarazione formale di tutto ciò, che tanto di allodiali che di giurisdizionali fosse trasmissibile per giustizia all' erede. Fu considerato che per la più facile effettuazione del concertato si rendea necessario trasferite in Toscana la piccola G. Duchessa sposa con la Principessa Claudia sua madre, temendosi che in qualunque evento della morte del Duca gli Ecclesiastici non si sarebbero lasciati sfuggire una preda così lusinghiera per un nipote di Papa. Ciò restò effettuato con la massima sollecitudine, e non si tardò a pubblicare alle Corti il concluso Matrimonio, e intraprendere a Roma il trattato di liquidazione della eredità.

CAPITOLO SETTIMO

Morte di Gregorio XV., ed elezione di Urbano VIII. Carattere di questo Papa, e suoi sentimenti sulla devoluzione dello Stato d'Urbino: Debolezza di quel Duca e della Reggenza di Toscana, e concordato fatto con la Santa Sede sopra gli allodiali della Casa della Rovere: Mediazione delle Reggenti per accomodare le pendenze della Valtellina; principio di guerra nella Lombardia, e pacificazione stabilita a Monzone; Morte del Duca di Mantova, e ritorno a Firenze della Duchessa vedova Caterina de' Medici.

An. di C. 1623

Meritò il trattato matrimoniale del G. Duca l'applauso di tutte le Corti, e la sodisfazione dei popoli della Toscana, i quali già si credevano di vedere accrescere al G. Ducato nuove Provincie; ma era ancora recente a Roma la memoria del trionfo di Clemente VIII. per la violenta incamerazione di Ferrara, e l'istesso spirito regnava tuttavia nel cuore di quei Prelati. Fu sorte che mentre si trattava a Urbino il matrimonio con quella erede non fosse la Corte di Roma in grado di apporvi un impedimento; Gregorio XV. era gravemente ammalato, e finì di vivere li otto di Luglio. La riforma che esso avea fatto sopra il modo di eleggere il Papa, e la moltiplicità dei Cardinali, che per merito o per intrigo ottavano al Pontificato, facevano credere che il Conclave sarebbe stato di lunga durata. I due Capi di partito Ludovisio e Borghese si contrastavano l'elezione, e gli altri partiti inferiori erano incerti a qual dei due dovessero unire i loro respettivi interessi. Il Cardinale de'Medici e quello di Savoja formavano ciascuno una fazione particolare, e l'antica gara fra queste due Case mantene-

va in vigore la disunione fra loro. Una diversità d' interessi fra i Principi e fra gli Elettori, e una competenza fra i Cardinali giovani e i vecchi rendeva troppo difficile il convenire in un soggetto, che fosse di comune sodisfazione; ed in fatti dopo dodici giorni d' inutili tentativi persuasi i Ludovisiani egualmente che i Borghesiani di non poter riuscire nei loro disegni, concordarono in un soggetto, che parve loro il più conveniente per tutti. Fu questi il Cardinale Maffeo Barberini, in cui parevano uniti tutti quei talenti, e quelle virtù, che potevano qualificarlo per il più meritevole del Papato; la sua Famiglia era oriunda di Firenze, poichè Antonio Barberini suo avo, inviluppato nelle congiure e ribellioni contro Cosimo I., costretto ad espatriare si portò a Roma, dove Paolo III. gli accordò la sua protezione. I Farnesi, tanto impegnati a favorire i loro aderenti quanto implacabili nel vendicarsi dei loro nemici, assisterono dipoi la Casa Barberini in modo, che, ridotta per opera loro ad uno stato di prosperità, potè il Cardinale Maffeo inalzarsi ai più eminenti gradi della Corte di Roma. Anche i suoi talenti gli furono di non lieve soccorso, perchè niuno meglio di esso seppe mai mascherare tanti vizj con l' apparenza della virtù, e la più forte ambizione con affettare l'indifferenza e il disinteresse. Mentre fu Legato in Francia avea saputo non dispiacere alla Corte di Spagna, ed essendo Legato a Bologna avea saputo conciliarsi la stima, e la benevolenza della Casa Medici. Egli entrò in Conclave senza che niuno avesse che rimproverarli, e solo gli faceva ostacolo l' età di cinquantacinque anni, troppo fresca per il Papato. Stimolato dai due predominanti partiti a concorrere al Pontificato, affettò la mode-

razione di non volersi cimentare per non dispiacere ai più vecchi, e senza vedersi invitato egualmente da tutti. Il Cardinale de'Medici, tutto intento a promovere il Cardinale del Monte secondava però gli Spagnoli, i quali non si sarebbero opposti all'elezione del Barberini qualora fossero certi di non poter riescire in quelli nominati dal Re. Appagati della inutilità dei loro tentativi, i Cardinali dei Medici e Borgia si unirono a favorire Barberini in tempo appunto, che le febbri terzane, procedenti dal clima insalubre del Vaticano, attaccando i principali delli Elettori, gli stimolavano di dar fine al Conclave. Egli fu eletto li sei di Agosto, e prese il nome di Urbano VIII.: il trasporto, l'ambizione, e l'adulazione tributarono al nuovo Papa dei panegirici, ed annunziarono alla Chiesa ed a Roma delle prosperità, che certamente non si effettuarono. Il progresso farà conoscere che costui fu il flagello d'Italia, e che dopo Paolo IV. Roma non avea avuto un Papa più pernicioso di questo: nondimeno ebbe la cautela nel principio del suo governo di non contristare il pubblico con far conoscere il suo carattere, e mostrandosi in apparenza grato a coloro che lo aveano promosso gli confermò nell'inganno di aver fatto un' ottima scelta.

Piene di benevolenza e di parzialità furono le prime espressioni di questo Papa verso la Casa Medici, ma il matrimonio d'Urbino era un colpo troppo sensibile alla sua forte ambizione d'ingrandire la propria famiglia; pure si mostrò compiacente, ed accettando di devenire ad una liquidazione con la Casa d'Urbino, si protestò che, dopo aver separato con la più esatta giustizia gl'interessi della Chiesa, e quelli della G. Duchessa erede, avreb-

An. di C. 1623

be procurato che a questa *toccasse il quattrino cassò.* Tal'espressione, degna più di un Banchiere che di un Pontefice incoraggì la Reggenza, e si spedirono a Roma Avvocati e Ministri per intraprendere la pratica del trattato. Il Cioli come Ministro di Stato, e Alessandro Vettori come Giureconsulto furono incaricati principalmente di questo affare. Quanto al Giurisdizionale le loro istanze si limitavano unicamente al Montefeltro, come quello, che per ogni più comune regola di ragione non ammetteva dubbiezza. Si prese per norma l'investitura di Paolo III. del 1548, e quanto era in essa concesso ai Duchi d'Urbino dalla Sede Apostolica tutto si offerì di rilasciarlo liberamente; si produssero le ragioni, che assistevano questa domanda, e si dimostrò che il Montefeltro, posseduto per cinque secoli da quella Casa indipendentemente, non poteva appartenere alla Chiesa, che non lo aveva neppur nominato nelle ultime investiture Parve al Papa troppo ardita questa domanda, e recusando di condiscendere alla medesima, si riservò di mostrarne con i documenti l'insussistenza. Si ricorse alle solite donazioni, e si pretese di provare la proprietà del Montefeltro con dimostrarlo compreso in quella della Contessa Matilde (*), quanto vera, altrettanto però ingiusta, e di niun valore. Ma però ben si accorse il Pontefice, che un tal litigio poteva divenir fastidioso, ed impegnare a lungo tratto le Corti; tanto più che il Conte di Gambara, destinato dall'Imperatore per

(*) Siccome quello che la Contessa Matilde donò alla Chiesa lo teneva in Feudo dall'impero, avendo donato l'altrui è in regola che una tal donazione sia reputata ingiusta e di niun valore, è il vedervi compreso il Montefeltro e la più evidente riprova, che rilevava dall'Impero, e non dalla Chiesa

Ambasciatore a condolersi col Duca di Urbino teneva istruzioni da quella Corte d'offerire al G. Duca l'investitura del Montefeltro, e ricercare a Urbino le piú accertate notizie a favor dell'Impero, si trovava notato in un antico registro dei Feudi Imperiali d'Italia, ma erano ignoti tutti gli atti di giurisdizione esercitati dall' Impero su questo Feudo. L'usurpazione di Comacchio incoraggiva il Papa a non mostrarsi più debole di Clemente VIII, e considerò che più si sarebbe ottenuto spaventando il Duca d'Urbino che disputando con i Fiorentini. Quel Principe, indebolito assai dall' età e dalle disgrazie, e sbigottito dall'aspetto della morte vicina, non pensava che a liberarsi da qualunque imbarazzo, e disporsi con gli esercizj di pietà, e con la contemplazione all' estremo passaggio. Questo spirito, sebben comune a tutti i vecchi riceveva però grande impulso dai Preti e Frati che lo circondavano, e che aveano troppo interesse di ben servire la Corte di Roma in tale occasione. Non cessavano essi di rammentarli che la sua Famiglia doveva tutto alla Chiesa, che l'aveva ingrandita, e ai popoli che l'aveano ubbedita, e perciò la giustizia e la gratitudine esigevano che la Chiesa ritornassene nei suoi diritti, e ai popoli si risparmiasse una guerra desolatrice. Roma, larga distributrice di premj aveva nel Ministero Urbinate tanti promotori dei suoi interessi e perciò fu ben facile il potere estorquere da quel cadente Principe una dichiarazione, che comprendesse anche il Montefeltro. Era essa in data dei quattro Novembre, e concepita in questi termini: *Il Conte Angelo Mammiani mio Residente m' ha significato esser gusto di Vostra Santità che io dichiari che lo Sta-*

An. di C. 1623

An. di C. 1613

to che tenga lo riconosco dalla Santa Sede Apostolica, dalla quale l'hanno ricevuto i miei antenati. Io che ho professato sempre devozione e fede sincerissima a Santa Chiesa ed ai Sommi Pontefici Capi di essa, e Vicari, di Cristo, ma in particolare la professo a Vostra Santità, dichiaro ed affermo a Vostra Beatitudine come ho affermato e dichiarato ad altri che Sinigaglia, il Vicariato, Montefeltro, e tutti gli altri Stati, che io posseggo, e quanto ho di Beni Feudali, e Giurisdizionali, alla mia morte tornano alla Sede Apostolica; e per questa verità mentre avrò vita fedelmente e con prontezza la spenderò bisognando, acciocchè tutto il mondo veda che alla Chiesa e Camera Apostolica Romana si deve tutto quel che ho detto, e che io non devo nè posso in alcun modo disporne, siccome non ne ho disposto, nè disporrò a favore di alcuno. Ciò confermerò fino all' estremo mio spirito, e mi dichiaro che con questa disposizione voglio morire. Mi raccomando nella buona grazia di Vostra Santità, e le bacio i Santissimi piedi. Di Castel Durante.

La meschinità del ripiego prova bastantemente qual fosse le spirito e il carattere di Urbano VIII.; egli voleva imporre alle Corti in tempo, che tutte mendicavano vilmente da esso la parzialità ed il favore; trovavasi già in possesso delle Piazze della Valtellina, che la Spagna avea dovuto depositare per evitare un' aperta rottura col Re Luigi. Il matrimonio, che si trattava di una Infanta di Spagna col Principe di Galles esigeva tutto il favore del Papa per facilitarne la conclusione. Aggiungevasi a tutto ciò la massima politica di Filippo II., pur troppo dominante nel Gabinetto di Spagna, di non permet-

tere ai Principi d'Italia un ingrandimento maggiore, poichè lo Stato d'Urbino in potere della Casa Medici avrebbe potuto alterare la quiete d'Italia con più facilità che accresciuto alli Stati del Papa, Potenza ormai non più belligerante, e molto facile a guadagnarsi. Con tali sentimenti gli Spagnoli si erano mostrati spettatori indolenti della incamerazione di Ferrara, e per questa causa, avendo ottenuto la cessione delle ragioni del Fisco Imperiale sopra il Feudo di Piombino, esercitavano ogni atto di tergiversazione, perchè non fosse subinfeudato al G. Duca. L'Imperatore era troppo debole, e troppo bisognoso delli ajuti di Roma per difendersi da Bethlen Gabor, e dai ribelli. La Repubblica di Venezia era la sola, che mal soffrisse questo ingrandimento del Papa, ma la Reggenza di Toscana era disposta a sacrificar tutto per non impegnarsi a una guerra. Fu considerato che la dichiarazione del Duca non era bastante per privare la Casa Medici del diritto di succedere a quello Stato in circostanze migliori, e, piuttosto che esporre il pupillo al rischio di una guerra, fu giudicato espediente il recedere da qualunque domanda di Beni giurisdizionali, affine di ottenere migliori condizioni per gli allodiali; e tanto più che si crederono le Reggenti in circostanze di non opporsi al violento umore di Papa Urbano, quanto che si videro inaspettatamente comparire alle frontiere dello Stato Ecclesiastico nuovi corpi di milizie Corse, e far massa a Città di Castello. Il timore di qualche sorpresa avea preoccupato gli animi delle G. Duchesse e dei Consiglieri, e fu dichiarato umilmente a Sua Santità che niuno si sarebbe opposto al possesso, che egli doveva prendere dello Stato d'Urbino alla morte del Duca, pregandolo

An. di C. 1623

instantemente a disarmare, e a togliere ogni sospetto. Ma siccome non altro replicava l'accorto Pontefice se non che quella truppa gli era necessaria sulle frontiere per impedire l'estrazione dei grani, così la Reggenza fu in necessità di rinforzare il presidio del Borgo San Sepolcro, guarnire il Sasso di Simone, e riunire sulle frontiere dell'Umbria tutte le bande circonvicine. Non lasciò bensì il Papa di profittare della debolezza e dello spavento della Reggenza, valendosi dell'opera di un Frate per farli comprendere il suo desiderio, che il G. Duca e le Tutrici ratificassero la dichiarazione del Duca d'Urbino, e renunziassero in conseguenza ad ogni ragione, che potesse loro competere su quello Stato. Fu perciò promessa ogni facilità per la liquidazione delli allodiali, e fu lusingata la vanità della Casa Medici con promettere che al Principe Don Lorenzo il Collegio, e i Ministri darebbero il trattamento di Altezza, fin quì denegato universalmente ai cadetti di questa famiglia. Si credè inevitabile il dar sodisfazione al Pontefice, perchè partecipato alle Corti l'armamento del Papa, tutte replicavano con dei buoni uffici, affinche non si turbasse davvantaggio la quiete d'Italia. Concordata pertanto la formula a norma dei desiderj della Corte di Roma, il G. Duca e le Tutrici ratificarono la dichiarazione del Duca d'Urbino in data dei sedici Novembre. Dopo avere il G. Duca esagerato la giustizia di detta dichiarazione, si esprime: *E perchè di questa verità resto anche pienamente informato da più e diverse scritture, che sono appresso cotesta Santa Sede, ed il mio fine principale è d'imitare i miei antecessori, che si sono pregiati sempre d'esser veri e obbedienti figliuoli di Santa Chie-*

sa, e congiunti seco, col consenso delle Serenissime mie Tutrici dichiaro e confermo: ec. Meritarono tali compiacenze gli enfatici elogi di Urbano VIII. che replicando li trenta Dicembre al G. Duca esaltò questo ossequio verso la Santa Sede per la massima delle virtù, e lo propose per modello di tutti i Principi: *Stabilisti*, scriveva esso, *i fondamenti della pubblica tranquillità, e dichiarando il vostro ossequio verso di noi e la Sede Apostolica smentisti le imputazioni dei maligni e degl'invidiosi. Ed affinchè tutti i Principi prendano esempio dal G. Duca di Toscana, abbiamo ordinato che le vostre lettere, le quali confermano la pace d' Italia, e formano una gloriosa testimonianza della vostra prudenza siano lette nel Concistoro. ec.*

An. di C. 1623

Restavano però tuttora pendenti le ragioni Imperiali sul Montefeltro, nè si omettevano le opportune ricerche, per rintracciarne fra le disperse scritture dell'impero qualche più accertata notizia. Non si perse però di coraggio l'accorto Pontefice per tentare d indurre l'Imperatore Ferdinando II. a ratificare la dichiarazione del Duca d'Urbino con fare offerire per mezzo del Nunzio diversi partiti. Opponeva l'Imperatore il giuramento fatto di conservare illesi i diritti dell'Impero; e il Papa, non potendo estorquere una formale renunzia rifletteva sull'esempio di Comacchio, che solo bastava entrare al possesso senza contrasto. Fu contento pertanto di ottenere una sicurezza che l'Imperatore si asterrebbe dalla via di fatto, e ritrovati che avesse i documenti giustificativi delle sue ragioni sul Montefeltro, procederebbe con la Sede Apostolica ad un trattato amichevole. Ciò fu dichiarato da Sua Maestà con lettera dei due Marzo, diretta al Principe Savelli, a cui fu ordinato di rilasciarne l'originale in

1624

mano del Papa. Assicurato in tal guisa al di fuori il possesso pacifico dello Stato d'Urbino, credeva ciascuno che la Corte di Roma avrebbe cessato dai sospetti e dalle molestie; ma l'interesse e l'avidità prevalsero alla discretezza, mentre che non si lasciava per mezzo dei Vescovi e Frati di assediare tutto il giorno quel vecchio Principe con nuove istanze di giuramenti dei popoli, di contrassegni delle Fortezze, consegne di scritture, e con tutto ciò, che poteva rinnovare in esso la trista memoria delle passate disavventure. Credè che una procura generale nel G. Duca potesse esimerlo da tali fastidj, e lasciarlo godere in pace quei pochi giorni che gli accordava la sorte. E' gran riprova del poco riguardo che si aveva per esso dalla Corte di Roma la lettera che egli scrisse al Pontefice in questi termini: *La moltitudine de' miei anni, e le continue infermità non mi permettono che io possa più sentir parlare dei negozi, dove si tratti della estinzione di mia Casa, e della morte di mio figlio, come da sei mesi in quà non si è fatto altro con esso me. Però con ogni maggiore affetto supplico Vostra Santità a liberarmi in tutte le maniere da questa pena, che è troppo acerba, come Ella può imaginarsi, e veementemente lo desidero non meno per elezione che per necessità senza volerne saper più altro, giacchè in materia dei Feudi che posseggo ho dichiarato abbastanza di non pretendere cosa veruna. Se Vostra Santità vorrà vedere gli affari della G. Duchessa mia nipote, benchè io credei che si dovessero trattare dopo i miei giorni sarà servita voltarsi in tutto e per tutto al G. Duca di Toscana suo sposo, dell'interesse del quale ancora si tratta, e liberar me da ogni sorte di negozio che ab-*

bia relazione al fine della mia Casa, poichè non posso più in alcuna forma udir sì acerba memoria. Torno a supplicare Vostra Santità di questa grazia con ogni efficace istanza parendomi che l'età mia, le ragioni addotte di sopra, e la somma benignità di Vostra Beatitudine me ne debbano far degno ec. Erano indicibili le vessazioni, che nondimeno si davano a quel vecchio infelice, si era allontanato da Urbino un Arcivescovo che vi era di buon carattere, e sen'era sostituito un altro, turbolento e arrogante, che dopo aver chiesto a nome del Papa la Fortezza di San Leo teneva delle intelligenze nella medesima, per poterla aver di sorpresa: un'altra mutazione di Frati arditi e intriganti combinata con il continuo accrescimento di truppe sulle frontiere, faceva temere che si tramasse qualche interna revoluzione nello Stato, o qualchè attentato contro la persona del Duca. Egli si stava in letto oppresso dalla debolezza e da una tetra malinconia, e desiderava la morte per morir Principe, e non schiavo dei Preti. Il Papa con l'espressioni le più dolci e compassionevoli dimostrava al Cardinale de' Medici la migliore intenzione, ma non per questo si sollevava quel Duca da tante inquiutudini. Tutta l'Italia ammirava questo contrasto di debolezza e di violenza, e in Toscana non era persona, che non desiderasse il vigore di Cosimo I. e del Gran Ferdinando.

Tanta indiscretezza di Papa Urbano risvegliò finalmente le premure di tutte le Corti, e principalmente di quella di Spagna, affinchè si ponesse fine a un affare, che trattato con tal violenza avrebbe potuto convertire la debolezza in disperazione, e perturbare la quiete d'Italia. Il Papa medesimo co-

An. di C. 1624 nobbe la verità di questi riflessi ed aprì subito la strada a trattare della liquidazione delli allodiali: ma non per questo pensò di recedere da quella superiorità di cui si era già messo in possesso in principio, che anzi volle che gl' interessati, rendendolo arbitro della controversia, si uniformassero ciecamente alle sue dichiarazioni. Non arrossì punto Sua Santità di farsi Giudice e parte, e siccome non gli erano incogniti tutti gli artifizi del Foro, in cui da privato si era esercitato con molta lode, volle egli stesso suggerire la forma delli atti, e delle procure preparatorie alla introduzione dell' esame. Assai difficili si resero le circostanze dei Ministri Toscani in questo trattato, poichè, combattuti dal timore di offendere il Papa con impugnare le sue pretensioni pieni di riguardo di non infastidire davvantaggio il Duca, a cui non era più permesso il parlare di questo affare, e astretti per ogni parte a sollecitarne la conclusione vedevano inevitabile il sacrifizio degl' interessi del G. Duca e della Pupilla. S'impugnavano da Sua Santità i miglioramenti del Feudo, si pretendevano i Palazzi annessi alle Fortificazioni, e le grandiose spese fatte dalla Casa di Montefeltro nella erezione del Porto di Pesaro e a Sinigaglia, non erano considerate se non necessarie per la pura difesa del Feudatario, ovvero voluttuose. Si produssero tanti Brevi, e Bolle, le quali invilupparono talmente la verità e la serie dei fatti e fu reputato necessario l'arrendersi, e considerato come una gran vittoria l'ottener qualche cosa. Da Urbino non venivano schiarimenti, e la Duchessa e tutto quel Ministero erano venduti alla Sede Apostolica. Finalmente i contrasti e le obiezioni non facevano che inasprir maggiormente un Papa, che voleva aver

aver sempre ragione, e sgomentare una Reggenza così debole, che tremava alla sola idea di dover competere con la Corte di Roma. L'Ambasciatore di Spagna fece una dichiarazione che se Sua Santità e'il G. Duca non disarmavano, anche il Regno di Napoli avrebbe rinforzato le sue milizie, e ciò, siccome pose il Papa in qualche apprensione, così lo fece determinare a sollecitare la conclusione del trattato con accordare al G. Duca qualche apparente sodisfazione, che lusingasse la vanità della Casa Medici. Si variarono i vocaboli, e non più pretese il Papa di dichiarare ma di concordare; acconsentì di fare uno stralcio per i miglioramenti, ed accordò certe altre sodisfazioni, che lusingavano i Ministri Toscani. Li trenta di Aprile nella Sala concistoriale si fece un apparato con molta formalità, distribuendosi per rango i ministri, i Testimonj, e i Notari di ambedue le parti; il Cardinale de'Medici e il Cardinale Barberino erano i Soprintendenti alla celebrazione dell'Atto, in cui si convenne principalmente; 1. che per i miglioramenti e fortificazioni del Feudo avrebbe il Papa pagato centomila scudi; 2. si ratificarono le prime dichiarazioni di renunzia a qualunque giurisdizione, e fu riservato un piccolo Feudo, comprato modernamente dai Duchi d'Urbino; 3. per le artiglierie e munizioni si riservò il Papa la scelta a comprarle o rilasciarle nel termine di due mesi dopo la devoluzione; 4. fu accordato il privilegio Fiscale per l'esazione dei crediti, la facoltà di eleggere il Giudice nelle cause, e fu promesso che l'Erede non sarebbe stata spogliata per via di fatto; 5. per i prodotti delli allodiali fu concessa la tratta libera e senza gabelle; 6. fu promesso di tener salde le subinfeuda-

zioni fatte dai Duchi d'Urbino, e che il G. Duca avrebbe ratificato l'accordo dentro un mese e il Papa lo avrebbe confermato con bolla Concistoriale.

Siccome i Ministri del G. Duca, tenuti da quelli d'Urbino nella oscurità delle ragioni, e affollati dai dubbj e dalle pretensioni dei Camerali, erano già preparati a sacrificare alla quiete una parte di allodiali, e di enfiteutici, che si reputavano annessi al Feudo, parve loro con questo accordo di avere assai profittato, mentre non perdevano tutto quello, che credevano di dover rilasciare: *Siami lecito il dire*, scriveva il Cioli, *che da questi gran Prelati siamo stati conosciuti per valenti uomini più di loro*; ma è certo però che a Firenze e generalmente in Italia questo loro valore non incontrò l'applauso dell'universale. Il Papa però ne pianse dall'allegrezza, e con le lacrime agli occhi facendosi incontro al Cioli gli disse: *Or che dite, Cavaliere, non vi pare che abbiamo fatto quel che dovevamo? Noi siamo sempre stati della medesima intenzione; ma è possibile che, sapendo Loro Altezze quanto da Cardinale siamo perpetuamente stati loro affezionati e parziali con esserci sempre gloriati di esser nati Vassalli del G. Duca, abbiano avuto così gran diffidenza di noi?* Fu ordinato di disarmare alle frontiere, ma si volle esigere che il G. Duca si sarebbe interposto col Duca d'Urbino, affinchè desse ogni sicurezza per il tranquillo possesso di quello Stato. Era assai naturale che una reggenza debole come quella di Firenze, adottasse i sentimenti dei suoi Ministri di Roma, e facesse eco agli applausi, che essi medesimi si attribuivano. Non mancò però chi osservasse che questo concordato con Roma poneva gl'interessi del G. Duca

in grande svantaggio, e che non era perciò degno di tanto applauso. Vi si riconobbero i vantaggi a favor della Camera, e nella somma concordata per i miglioramenti vi si trovarono compresi tanti capitali di Palazzi, Porto di Pesaro, e Fortificazioni che restava di gran lunga assorbita da essi. Fu considerato che alla morte del Duca rimanendo l' erede come privata persona, restava soggetta a un gran numero di litigi, e a dover competere con i particolari di quello Stato, e perdere assai: nondimeno fu reputato migliore espediente il devenire alla ratificazione per guadagnarsi la confidenza del Papa, in cui le circostanze portavano che si dovesse aver più fiducia che nel Duca d' Urbino. Quel vecchio, diffidente ed inquieto, in età di settantasei anni si lasciava dominare da un esule Veneziano suo intimo favorito, il di cui interesse per sostenersi era quello di allontanare i Ministri delle reggenti; per conseguire il suo intento conveniva allarmare il Duca contro i disegni dei Fiorentini, e farli comprendere che tendevano a spogliarlo in vita di tutto: da ciò ne nacque che, dopo avere esagerato la ricchezza dell' eredità, e la quantità dei Beni, gli si occultarono le notizie e le carte, e si studiò ogni mezzo di far torto al G. Duca. Indussero quel Duca a far testamento, in cui il G. Duca, destinato sposo della Principessa Vittoria, non essendo stato sostituito pupillarmente alla medesima, soffrì il dispiacere di vedersi indegnamente deluso per opera di gente artifiziosa e venduta. Fu questo il principale motivo, per cui la Reggenza si vide in necessità di secondare tutti i capricci del Papa, da cui ormai doveva direttamente dipendere qualunque successo di questo affare.

An. di C. 1624

An. di C. 1624

Aggiungevasi a tutto ciò il fermento politico dell' Europa, che risvegliava tutte le Potenze alla guerra, e che rendeva la Corte di Roma l'arbitra, e la direttrice dei Gabinetti; mai si era incominciato con tanta gloria un Papato quanto quello di Urbano VIII. La Francia, la Spagna, l'Imperatore e tutti i Principi dell'Italia facevano a gara per mendicare il favore di costui, che inclinando internamente alla Francia, era nemico dichiarato di Casa d'Austria. La Lega, che il Re Luigi avea formato con la Repubblica di Venezia, e col Duca di Savoia facea temere una revoluzione totale nel sistema d' Italia. Il Cardinale di Richelieu, portato dal favore di Maria de'Medici al grado di primo Ministro del Re di Francia era il soggetto il più a proposito per profittare di tutte le occasioni di deprimere la potenza Spagnola, e ingrandire la Francia. Fra l' immenso stuolo dei vizi che strascina seco la più sfrenata ambizione risplendeva in costui una mirabile intelligenza delli affari politici, ed una cognizione perfetta dello stato attuale di ciascuna Potenza d'Europa. Egli comprese subito di quale importanza poteva riescire per li Spagnoli il possesso della Valtellina, e la libera comunicazione con gli Stati Austriaci della Germania, e che il pretesto della Religione non era altro che un mezzo per potersene impadronire. Il Papa si manteneva in possesso delle Piazze depositate allorchè i Francesi uniti con i Grigioni sotto il Marchese di Coeuvres obbligarono le Guarnigioni Papali a capitolare. Avvenimento così inaspettato risvegliò lo stupore di tutta Italia, ma i più sensati si accorsero che ciò non era accaduto senza una segreta intelligenza del Papa medesimo: i suoi affettati rammarichi, le pro-

teste e le minaccie contro i Francesi non furono bastanti a dileguare questo sospetto troppo convalidato dal carattere simulato ed artifizioso di Sua Santità. Nondimeno egli non desiderava espressamente una guerra, ma voleva favorire i Francesi a danno delli Spagnoli; e perciò, facendosi mediatore fra l'una e l'altra Potenza, affettava il carattere di padre comune, e il zelo della pubblica quiete. Siccome il G. Duca avea sempre servito d' istrumento alla Corte di Spagna per insinuare, e far gustare a quella di Francia le sue proposizioni, così l'Ambasciatore Spagnolo Duca di Pastrana richiese le Reggenti della lor mediazione, e il Cioli per Ministro a trattarla. Non erano i talenti di costui l'oggetto principale di questa ricerca, ma le sue maniere insinuanti e cortigianesche furono reputate efficaci a trattenere l'impeto di Bethunes, e lusingare il Papa medesimo per guadagnar tempo; ed in fatti il Ministro Spagnolo, mostrando di recedere dalle antiche massime della sua Corte, propose una Lega Italiana da contrapporsi a quella formata dal Re Luigi, ed il G. Duca apparve l'autore di questo progetto. Le molte difficoltà, che doveva portare seco naturalmente la pratica di queste affare, che gli Spagnoli applaudivano in apparenza, ma internamente rigettavano, diedero luogo a un lungo ed inutile negoziato, in cui credè il pubblico che il Cioli avesse la parte principale. Non si era mai discusso con tanta sottigliezza politica veruno affare come si fece di questo della Valtellina, ed era un bello spettacolo per gli osservatori il vedere il contrasto delle passioni nelle due Corti per devenire a una guerra. Conosceva Richelieu che per abbassare la potenza Spagnola non vi

era la più opportuna occasione di questa, ma non credeva di doversi esporre a una guerra senza aver frenato gl'interni moti delli Ugonotti, che minacciavano delle revoluzioni nel Regno. Erano ben note al Conte Duca queste circostanze della Monarchìa Francese, e senza deporre l'antico orgoglio della Nazione si lusingava di ottenere un trattato vantaggioso, e unorevole.

1625 In questo contrasto però ciascuna delle parti si disponeva alla guerra; il Re di Francia appariva come in ajuto dei Grigioni, e non intendeva di aver rotto con gli Spagnoli; ma il Duca di Savoja senza tante sottigliezze voleva conquistare sulla Repubblica di Genova o sul Milanese. Il Duca di Feria intimò le Reggenti a somministrare il soccorso a forma del trattato del 1557., o redimersi con un riguardevole imprestito da calcolarsi poi con l'importare del soccorso. La mancanza dei danari era ciò che angustiava principalmente la Monarchìa di Spagna, e tutte le ricerche dei Ministri tendevano a questo oggetto. La Reggenza di Toscana avrebbe ben volontieri sacrificato una somma, qualora questo sforzo avesse prodotto un acquisto; ma l'orgoglio del Conte Duca, e il contegno di quella Corte nell' affare d'Urbino avevano esacerbato gli animi delle G. Duchesse e del Ministero. Essendo morto il Principe Filiberto di Savoja Generale di Mare, reflettendo le Tutrici che quella carica sarebbe stata di convenienza del Principe Don Lorenza, l'aveano domandata per il medesimo. L'amarezza concepita dal Conte Duca contro la casa de' Medici per l' indolenza, con cui era stata ricevuta la proposizione di maritare una sua figlia unica a un fratello del G. Duca, lo avea irritato al segno di opporsi a qua-

lunque progresso della medesima. Le tutrici avrebbero voluto assicurare la propagazione di questa Casa con tener viva un'altra branca di essa, e riflettevano che il Principe Don Lorenzo, in cui si riunivano il patrimonio di Don Antonio e quello di Don Giovanni, avrebbe potuto stabilire con decenza un'altra Famiglia. Nutriva questo Principe spiriti molto elevati, ed essendo escluso dalla Reggenza per il testamento di suo Fratello, e per la gelosia delle G. Duchesse disapprovava scopertamente il loro contegno, ed esagerava l'ingiuria, che si arrecava alla Casa Medici con ratificare il concordato di Urbino. Ciò faceva che le Reggenti desiderassero di allontanarlo con qualche pretesto, ovvero acquietarlo con un Matrimonio. Fu trattato di maritarlo con la figlia primogenita del Duca della Mirandola; ma siccome quel Duca avea in facoltà dall'Imperatore di nominare alla successione o la figlia, o un bastardo, che riteneva presso di se, questa incertezza troncò il corso al trattato. Più felice successo conseguirono le pratiche di Matrimonio della Principessa Claudia con l'Arciduca Leopoldo d'Inspruck. Questo Principe fratello dell'Imperatore Ferdinando II. e della G.Duchessa Maria Maddalena era Vescovo di Strasburg e di Passavia, ed avea in dominio il Tirolo e l'Alsazia; desideroso di abbandonare lo Stato Ecclesiastico e di accasarsi, avrebbe inclinato a sposare una Principessa di Savoja, se questa unione fosse stata compatibile con la contrarietà d'interessi di quella Famiglia con la Casa d'Austria. La G. Duchessa sua sorella trattò con esso direttamente per distorglierlo da questa pratica, e finalmente, dopo che il Papa lo ebbe dispensato dall'Ordine del Suddiaconato, si portò a

An. di C. 1625 Firenze a stabilire questo matrimonio, che poi ebbe effetto dopo la renunzia dei Vescovadi. Ciò rendeva la Famiglia de' Medici sempre più vincolata con la Casa d'Austria in un tempo appunto, che il Duca di Savoja si affaticava per lo sconvolgimento d'Italia. Di concerto col Contestabile Lesdiguieres egli avea invaso gli Stati della Repubblica di Genova, ed attaccato il Milanese, il che portò in conseguenza che le Tutrici dovessero somministrare i soccorsi in Truppe e in danari: il timore dei di lui progressi le fece acconsentire ancora a un imprestito, e il G. Ducato risentì indirettamente di questa guerra come se avesse inferito nelle sue proprie viscere. Tutti i rimedj, imaginati dal Papa per estinguere questo incendio, si ridussero a spedire alle Corti per Legato un nipote, che seppe portare al più alto segno il fasto della Corte di Roma, e ricevere le umiliazioni, solite esigersi da chi era rivestito di quel carattere.

1626 I trionfi del Duca di Savoja contro la Repubblica furono di breve durata, perchè i soccorsi venuti di Spagna, e quelli del Duca di Feria l'obbligarono ben presto a ritirarsi nel suo dominio; nondimemo lo spirito ambizioso e guerriero di questo Principe, e le massime, adottate concordemente dai collegati, di scacciare gli Spagnoli dalla Lombardìa tenevano tutto il rimanente d'Italia in espettazione di nuovi successi; niuno si sarebbe mai pensato che la Francia, sacrificando gl'interessi dei Veneziani e del Duca suoi collegati, inclinasse a concludere occultamente con gli Spagnoli un trattato; ma l'accorto Richelieu conosceva troppo bene che senza l'unione della Spagna non si poteva opprimere gli Ugonotti che lo incalzavano, nè si poteva senza la

loro acquiescenza stabilire fondamentalmente la base della propria grandezza. S' introdussero segretamente le pratiche; e la Spagna, coonestando la sua debolezza col zelo della pubblica quiete, cedè il possesso ed il passo della Valtellina, e rilasciò i Grigioni e quella Provincia nel sistema, in cui erano avanti il 1617: fu pensato alla sicurezza della Religione Cattolica, e alle convenienze del Papa, e li sei di Marzo restò firmato il trattato in Monzone, Terra dell' Aragona, dove Filippo IV. si era portato per adunare gli Stati. Per colorire in qualche forma il disappunto, che avrebbero risentito i Collegati di questo trattato la Corte di Francia, affettò la disapprovazione e il risentimento contro l' Ambasciatore Du-Fargis, mentre però si sforzava a far credere che la dignità della Corona esigeva il confermare gli atti dei suoi Ministri. Fremerono i Collegati Italiani all'avviso del trattato di Monzone, e singolarmente Carlo Emanuelle, che più della Repubblica si vide esposto al furore delli Spagnoli, e credè del suo totale interesse il trovar forma di reconciliarsi con i medesimi. Di questo impensato avvenimento godè però la Toscana, perchè si vide alleggerita dal peso dei soccorsi, e perchè giudicò che ormai dovesse restare assicurata la tranquillità dell'Italia. Restò però amareggiato questo contento dalla morte del Duca Ferdinando di Mantova, che produsse alle Tutrici nuovi imbarazzi, e fu l' epoca fatale di tanto spargimento di sangue nella Lombardia. Una natural debolezza, e i disordini della gioventù tenevano da qualche tempo molto incerto lo stato di salute di questo Principe, che finalmente cessò di vivere li trenta di Ottobre. Successe in quello Stato Vincenzo II. suo fratello, egualmente mal

sano, e senza speranza di prole: la successione dopo di esso passava direttamente al Duca di Nivers, Capo di una branca della Casa Gonzaga, trasferita in Francia sotto il Re Enrico III., e giá compresa nelle investiture Imperiali. Restava però Don Giacinto figlio naturale di Ferdinando, e nato da Donna Cammilla Faa Casalasca. Questo accidente, siccome inviluppava di nuovo gl' interessi dei Principi, così produceva nuovi e maggiori sconcerti. La Casa d' Austria non era per soffrire che si allignasse in Italia e in un posto così interessante come il Ducato di Mantova un Principe di sangue e di aderenza Francese, e la Francia, desiderosa di assicurarsi un passo e un' alleanza in Italia, non doveva soffrire di buon animo il perder questo vantaggio, nè tollerare che si facesse violenza al Duca di Nivers. Si previdero in Spagna le conseguenze che ne potevano derivare, e per prevenirle si credè espediente di far riconoscere la legittimità dei natali di Don Giacinto, e sostenere la validità del matrimonio di Ferdinando con Donna Cammilla. Ma siccome questo tentativo offendeva il decoro della Duchessa vedova Caterina de' Medici, si crederono le Reggenti in dovere di frastornare la Corte di Spagna da questo proposito con rimostrare le dichiarazioni di Paolo V. su tal matrimonio, e quelle dello stesso Duca padre di Don Giacinto. L'interesse del Duca Vincenzio, che già era succeduto al governo di quelli Stati, coadiuvò le ragioni della Casa Medici, e della Duchessa vedova, la quale si elesse di abbandonare quella Corte, e ritornare nel seno della sua Famiglia. Fu dal G. Duca suo nipote accolta con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di amore, e per collocarla convenientemente al suo grado le

destinò il governo della Città e Stato di Siena, assegnandole un Consiglio per la sua direzione. Essa fu la prima del sangue Mediceo, a cui fosse appoggiato il governo di quello Stato, dove ebbe luogo di esercitare le molte virtù, che la rendevano insigne. Ma l'infortunio dei Senesi volle che fosse breve la durata del suo governo, poichè, assalita dal vajolo, cessò di vivere li diciassette di Aprile 1629.

An. di C. 1626

CAPITOLO OTTAVO

Il G. Duca Ferdinando II. dopo aver viaggiato a Roma, e alla Corte Imperiale assume le redini del governo della Toscana · Maltalento di Urbano VIII. contro la Casa Medici, e circostanze politiche del G. Ducato per la guerra di Lombardìa: Spedizione dei soccorsi a Milano, e flagello della peste in Firenze.

1627

Per quanto le reggenti e il loro Consiglio non omettessero le più efficaci premure per sodisfare alle Corti, ed ai propri sudditi ad oggetto di promovere la prosperità, e conservare la quiete del G. Ducato, nondimeno l'opinione di debolezza e di pusillanimità impressa universalmente dal concordato d'Urbino rendeva questo governo spregievole e odioso. Rivolgeansi gli occhi di tutti sopra il G. Duca, il quale fino dal 1624. avendo compito i quattordici anni dovea a forma del testamento del padre essere ammesso alla firma e cognizione delli affari per intraprenderne poi l'intiera direzione allorchè ne avesse compiti diciotto. Il vaiolo avea risparmiato una vita così importante per la Toscana, e sebbene la natura non lo avesse favorito di un temperamento sano e robusto, nondimeno trasparivano in esso la vivacità, il valore, e la fermezza

An. di C. 1627 nelle resoluzioni. Le tutrici non aveano mancato di educarlo convenientemente al suo rango e d'inspirarli le massime e le cognizioni più atte a formare un ottimo Principe. La Corte di Toscana così abbondante di uomini insigni in qualunque scienza e letteratura poteva inspirare al Principe il desiderio ed il gusto per istruirsi. Galileo risplendeva con le sue scoperte, mentre l'invidia e la malignità gli ordivano una congiura, ed il G. Duca si compiaceva nella sua giovinezza delli insegnamenti di questo uomo divino. Gli studi di educazione aveano perciò elevato il suo spirito, e lo aveano preparato a discernere superiormente alla sua età i propri interessi, e combinare i rapporti delle altre Corti in tempo appunto che il sistema politico dell'Europa nell'atto di scompaginarsi minacciava una totale revoluzione. Si presentavano all'aspetto del giovine Principe le tre principali potenze dominate da Re imbecilli, e tiranneggiate dai favoriti. Filippo IV., Luigi XIII., e Carlo I. erano nomi appena noti, mentrechè il Conte Duca, Richelieu, e Buckingam disponevano arbitrariamente dell'autorità dei loro Sovrani. Gl'interessi d'Italia si rendevano sempre più inviluppati e dubbiosi a misura che cresceva il contrasto tra la Francia e la Spagna, e il caso imminente della successione di Mantova facea prevedere assai prossimo lo sviluppo di questo nodo. I Principi Italiani o studiavano le precauzioni per non esporsi a un cimento, ovvero trattavano di appoggiare la loro difesa ad una delle potenze predominanti. Il Duca di Savoja malcontento dei Francesi che lo aveano trascurato nel trattato di Monzone, disponeva i suoi interessi con li Spagnoli ad oggetto di dividere con i medesimi il Monferrato. La d

i

lui unione con la Corona di Spagna portava in conseguenza la non curanza e il disprezzo della Casa Medici. Questa rivalità tra due principali Famiglie d' Italia era stata sempre creduta dal Gabinetto di Spagna utile ai suoi disegni, e l' esperienza gli avea dimostrato che oltraggiandone una aveva sempre la confidenza dell' altra: ed in fatti per incoraggire Carlo Emanuele a rimettersi nella loro alleanza s' impedì scopertamente al G. Duca di acquistar diritti sul Feudo di Piombino, e si suscitarono contro di esso le antiche pretensioni promosse già da Fuentes sopra l' alto dominio della Lunigiana. All' opposto in Francia la Regina Maria avea introdotto il trattato di maritare al Duca d' Orleans la Principessa Margherita disegnata sposa di Odoardo Duca di Parma, il quale ad onta delle replicate istanze che li furon fatte per recedere dal contratto non volle cederla. Il Cardinale di Richelieu avrebbe desiderato di unire gl' interessi del G. Ducato al Regno di Francia, ma vi si opponevano le obbligazioni perpetue del G. Duca con la Corona di Spagna, e la debolezza della Reggenza. In questa contrarietà di partiti oscillavano gli animi delle Reggenti e dei Consiglieri che esclusi dalla confidenza di Spagna, e temendo di arrischiar troppo con aderire ai Francesi non seppero ritrovare migliore appoggio che quello dell' Imperatore. I successi felici contro il palatino e i ribelli lo aveano reso assai potente in Germania, e in grado di prendere anco interesse nelli affari d' Italia; la morte di Vincenzio II. Duca di Mantova accaduta alla fine di Dicembre gli somministrò l' occasione di farsi l' arbitro della tranquillità di questa Provincia.

AN. di C. 1627

Avea il Duca Vincenzio già dichiarato successo-

1628

An. di C. 1628

re nei suoi Stati il Duca di Nivers, il quale avendo precedentemente spedito a Mantova il Duca di Rhetel suo primogenito era stato congiunto in matrimonio con la Principessa Maria già figlia del Duca Francesco. Prese tranquillamente il Duca di Rhetel a nome del padre il possesso dei Ducati di Mantova e di Monferrato, ma poco tardarono Don Gonzalo di Cordova nuovo Governatore di Milano, e il Duca di Savoia a turbarli la quiete. Il Re di Francia minacciava di venire con tutte le sue forze a difendere il Duca di Nivers, Don Gonzalo assediava Casale, e Carlo Emanuele avanzava le sue conquiste. Si producevano i diritti del Duca di Guastalla e quelli di Margherita Duchessa vedova di Lorena, e s'impugnavano le ragioni di Nivers, che entrato al possesso senza cognizione di causa reputavasi intruso. L'Imperatore con suo decreto avocò a se il possesso dei feudi di Mantova e del Monferrato, e l'Italia tutta sbigottita da una guerra imminente non prevedeva che violenze e desolazioni. Pareva universalmente eccessivo il rigore dell'Imperatore nell'avocare il possesso, nè si reputava confaciente alli interessi suoi e dell'Impero il valersi dell'esecuzione delli Spagnoli e del Duca di Savoia, che più di ogni altro Principe aveano contribuito per annichilare i diritti Imperiali in Italia. Apprendevasi universalmente per grave errore in politica quello di render tanto potente il Duca di Savoia il quale considerate le circostanze locali dei suoi Dominj dovea naturalmente esser sempre nemico delli Spagnoli. Egli se n'era già protestato allorchè si lusingava di espugnare Genova, e questa unione con Don Gonzalo conoscea ciascuno esser simulata e formata occasionalmente dal presente interesse. Pic-

cava generalmente il vedere escluso con la violenza il Duca di Nivers dalla successione dei suoi antenati per la sola ragione di essere di sangue Francese. La Repubblica di Venezia già s' impegnava al soccorso di esso, e il Papa, che in cuore era partitante Francese, spediva dei Nunzi, e facea dei deboli uffici per la pace comune. Gli amatori della quiete confidavano assai più nel G. Duca, il quale essendo prossimo a compire il diciottesimo anno dovea con tali auspici assumere le redini del Governo. Prima di assoggettarsi a questo peso il suo genio elevato gli avea fatto nascere il desiderio d' intraprendere un viaggio a visitare la Corte di Roma e quella dell' Imperatore suo zio; stimava un mezzo assai efficace per istruirsi il conoscer dappresso la Corte Pontificia, che tanto influiva sul sistema politico del G. Ducato, e volle per compagno il Principe Gio. Carlo suo secondo fratello. Tale risoluzione alterò l' animo del sospettoso Pontefice, che già informato di quanto il G. Duca disapprovasse il concordato d' Urbino temeva che portandosi a Casteldurante risvegliasse in quel vecchio i pentimenti, e animasse con la sua presenza i popoli a qualche tumulto. Quel Duca ottuagenario oppresso dal languore e dalle inquietudini, circonvenuto da Ministri già venduti alla Corte di Roma riconosceva gli errori della sua debolezza, e con inutili pentimenti compiangeva l' impossibilità di correggerne le conseguenze. Egli avea obbligato tutti i suoi Castellani e Governatori di piazze di prestar giuramento alla Santa Sede, e si era posto in catene da per se stesso chiedendo al Papa un Prelato, che governasse in suo nome lo Stato. Tale risoluzione, che egli credeva dovesse assicurarli perpetuamente la quiete,

An. di C. 1628

gli facea provare tutti quei rimorsi, che ordinariamente risentono i Principi, i quali renunziano per debolezza alla Sovranità delli Stati. In circostanze così perigliose la presenza del G. Duca e Castel Durante sarebbe stata certamente poco opportuna agli interessi del Papa il quale non ebbe riguardo a dichiararsene apertamente col Cioli. Costui Ministro principale in Toscana era il più addetto alla Corte di Roma ed era quello la di cui fede era tenuta in dubbio dall'universale. La G. Duchessa Maria Maddalena che lo favoriva scrivendo li otto Marzo al Conte Orso Delci avvertiva l'uno e l'altro della sinistra opinione concepita dal pubblico del loro contegno. *Per scriverli liberamente ogni cosa poichè qui non si dice altro, che lei et il Cioli siano troppo fiacchi e fanno a modo dei Papalini, e particolarmente il Cioli, e l' Arcivescovo e l' Antella dicono tanta roba di quel che si dice fuora, e che si scrire di là che non basterebbe a empire un foglio.*

Fu perciò facile al Cioli il togliere al Papa qualunque sospetto e indurre le Tutrici a prometterli che il G. Duca passando a Loreto si sarebbe astenuto dal portarsi a Castel Durante valendosi dell'apparente pretesto di non turbare il riposo del Duca. Ma non per questo Papa Urbano si chiamò sodisfatto, che anzi s'incontrarono nuovi e maggiori ostacoli nel ceremoniale. Il G. Duca renunziava volentieri al fastoso apparato di un ingresso, e di un ricevimento formale, ma credea che il decoro della famiglia esigesse il conservarsi in possesso del posto in Cappella, quale era stato occupato da Cosimo I. nel 1569; desiderava ancora, che al Principe Gio. Carlo fosse dato il trattamento di Altezza conforme

lo conseguiva il Principe Don Lorenzo suo zio, ma queste grazie, che tanto si stimavano, voleva il Papa che si pagassero con altrettanta umiliazione, cioè con la precedente visita dei Cardinali. Parve al G. Duca che repugnasse alla sua dignità il concertare avanti così umiliante capitolazione, e portandosi a Roma con carattere d'incognito fu incontrato semplicemente ai confini dal Governatore di Viterbo. Entrato segretamente di notte tempo in Roma, e introdotto nell'anticamera di Sua Santità ebbe il rammarico di non trovarvi alcuno dei Barberini, nè altri personaggi di qualità, che lo accogliessero, e di doversi trattenere per qualche tempo prima di essere ammesso. Don Carlo Barberini Generale di Santa Chiesa ebbe l'insolenza di competere col G. Duca della precedenza, e gli altri parenti del Papa pretendevano di esser visitati i primi. Arroganza così insoffribile irritò l'animo generoso di Ferdinando, che ben conobbe in quella occasione a quali indignità lo aveano esposto l'ignoranza e la debolezza dei suoi Ministri. Egli recusò costantemente di avvilirsi con i Barberini, e repugnando di visitare il Collegio dovè il Papa contentarsi di ammetterlo alla Cappella dopo aver complito con il Decano, e con la promessa di visitar tutti gli altri. L'accorto Pontefice affettava con il G. Duca tutta l'amorevolezza e il riguardo, avendolo alloggiato contiguamente al proprio quartiere, e onorandolo di qualche sorpresa, ma tollerava nel tempo istesso, che i suoi parenti gli facessero torto, e riprendeva quei Cardinali, che dimostravano troppa compiacenza per questo Principe. Il dì trenta di Marzo assistè alla Cappella Pontificia prendendo posto dopo i Cardinali Preti, resse lo strascico al Papa, e dopo compì

An. di C. 1628

le sue visite con i Cardinali. Il Principe Gio. Carlo potè vedere la funzione sul coro dei Musici, e Sua Santità ebbe la clemenza di dispensarlo dalla scomunica, nella quale incorre chi sale su quel coro senza esser Musico. Il G. Duca disgustato dell'orgoglio e del ceremoniale di Roma profittò del tempo che gli restava per pascolare il suo spirito, e la sua curiosità sulle rovine della antica Capitale del Mondo, e sopra quanto le antiche e le moderne scuole aveano riunito di più perfetto nelle belle arti. Partì finalmente di Roma disgustato delli artifizi del Papa, dell'orgoglio dei Barberini, e del contegno praticato seco da tutta la Corte; passò a Loreto, di dove spedì un suo Gentiluomo a visitare il Duca d'Urbino, e per Ferrara inoltrandosi a Venezia ricevè da quella Repubblica onori straordinarj. Tutte le Città di Terraferma fecero a gara per accoglierlo fastosamente e procurarli dei trattenimenti, ed egli ben si avvedde di non dover più contendere di ceremoniale coi Preti. Ricevuto a Trento con particolari dimostrazioni si portò a Inspruck dove l'Arciduca Leopoldo lo incontrò per più di un miglio in distanza di quella Città. Quivi determinò di posarsi per qualche tempo in compagnia di così stretti parenti, e godendo di così dolce e amorevole ospitalità ristorarsi dall'incomodo dei viaggi. Invitato dal Duca Alberto di Baviera risolvè di portarsi a Monaco, e quell'Elettore si mosse ad incontrarlo fuori della Città; la magnificenza di quella Corte fu tutta impiegata per fare onore al G. Duca, il quale gioiva di vedersi distinto con tanti atti di onorificenza e di amore. Ciò lo animava ad affrettare il viaggio per inchinarsi all'Imperatore suo zio, che lo attendeva con impazienza.

Il singolare affetto che portava l'Imperatore Ferdinando II. alla G. Duchessa sua sorella, e i servizi che tanto esso, che i suoi maggiori aveano ricevuto dalla Casa Medici esigevano qualche dimostrazione particolare verso il G. Duca. Quella odiosa limitazione di onori, che mentre misura la dignità dei Principi offende per lo più le leggi della ospitalità, e interrompe la comunicazione fra loro, fu trascurata affatto dall'Imperatore Ferdinando, che volle soprabbondare nella onorificenza e ricevere il nipote all'uso dei Re. Egli si portò ad incontrarlo mezza lega fuori di Praga nel luogo appunto ove le sue armi aveano recentemente sconfitto l'Elettore Palatino. Accoltolo quivi fra i più teneri abbracciamenti unitamente col Principe Gio. Carlo lo condusse a guisa di trionfante in Praga in mezzo a numerose schiere, e a un gran seguito di Nobiltà concorsa per corteggiarlo. L'Imperatrice, il Re Ferdinando, e l'Arciduchesse riceverono i nuovi Ospiti con la massima cordialità; i due Principi furono ammessi alla vita domestica della Casa Imperiale, e godendo familiarmente la confidente compagnia di quelli Augusti Personaggi si accomunavano con i medesimi. Nei conviti, nelli spettacoli e nei passatempi non si osservava la rigorosa formalità del ceremoniale, e il G. Duca ebbe luogo di ben conoscere quanto l'amorevolezza dell'Imperatore fosse più sincera di quella del Papa. I registri della Corte non somministravano esempj di un trattamento simile fatto a Principi del rango del G. Duca, il quale non lasciava di contestarne perciò la più viva riconoscenza. Ciò li porse facilmente occasione di potersi interporre per mitigare l'indignazione di Sua Maestà contro il Duca di Ni-

vers, suspendere la risoluzione di metterlo al Bando dell' Impero, e disporre le orecchie ad ascoltare delle proposizioni per risparmiare all' Italia una guerra. L' Imperatrice Eleonora sorella dell' ultimo Duca Vincenzio II. piangeva le imminenti disgrazie della sua Patria, ed avrebbe desiderato di poter reconciliare il Duca di Nivers con l' Imperatore suo marito. Credè il G. Duca, che l' autorità di questa Principessa potesse coadiuvar le sue mire, e fece insinuare all' Imperatore quanto convenisse al suo interesse, e alla sua dignità il vincolarsi il Duca di Nivers con delli atti di beneficenza piuttosto, che esporlo al furore delli Spagnoli e alla sfrenata ambizione del Duca di Savoja; rimostrava che questo inopportuno rigore alienava gli animi delli Italiani da quella devozione, che naturalmente nutrivano verso l' Impero, il che gli Spagnoli fomentavano ad arte per annichilarne tutti i diritti. Queste considerazioni erano bastantemente apprese dall' Imperatore e dal Principe di Ecchemberg suo primo ministro, ma si voleva dal Duca di Nivers maggior sommissione, ed una rigorosa obbedienza al decreto di avocazione e al sequestro di quelli Stati. Ma sembrava troppo duro a quel Principe il doversi spogliare del possesso, e depositare le sue Piazze in potere dei Spagnoli, ed avrebbe aderito altresì a consegnarle ad un Principe neutrale. La Corte di Francia avrebbe approvato, che ne fosse depositario il G. Duca, ma egli non volle compromettere la tranquillità del suo Stato, e rischiare di dispiacere all' uno ed all' altro partito. Anco il Ministero Tedesco non approvava che gli Spagnoli si facessero esecutori delle ordinazioni Imperiali, mentrechè Sua Maestà avendo un valido esercito in Svevia,

che potea dirsi ai confini d'Italia, aveva i mezzi i più efficaci di fare eseguire i suoi decreti inviando trentamila uomini sul Mantovano. Per quanto questo espediente sembrasse il più violento pareva però il più ragionevole, e il più conforme alla dignità dell' Impero, perchè l'istesso era stato praticato da Carlo V. sopra il Monferrato, allorchè pronunziò a favore della Casa Gonzaga. L'aver posto i Tedeschi in diffidenza delli Spagnoli parve al G. Duca, che fusse per giovare al bene d'Italia, lusingandosi intanto di potere indurre il Duca di Nivers a qualche partito più sodisfaciente per la dignità dell' Impero. Si tennero delle conferenze con i Ministri, e si riprodusse l'antico progetto del G. Duca Ferdinando I. di permutare il Monferrato col Cremonese. Il Duca di Nivers lusingato dalle promesse di Francia prolungava le pratiche, e procurava di guadagnar tempo, fintanto che il Re Luigi avesse espugnato la Roccella, che si assediava con tutte le forze del Regno.

An. di C. 1628

Vedeva il G. Duca quanto fosse impossibile il terminare con un trattato tutte queste pendenze, e congedatosi dalla Famiglia Imperiale se ne tornò in Italia contento di avere almeno mitigato lo sdegno di Cesare, e sparsa la diffidenza tra le due branche della Casa d'Austria. Giunse egli a Firenze li dodici Luglio, e li quattordici di detto mese prese il possesso delli Stati con le consuete formalità, e i popoli lo applaudirono con dimostrazioni straordinarie di gioia. Ritenne nondimeno l'istesso Consiglio, e le due G. Duchesse continuando a dirigerlo in tutti gli affari, si può dire che influissero ancora egualmente nella risoluzione dei medesimi. L'educazione ricevuta da questo Principe gli avea inspi-

An. di C. 1628

rato dei sentimenti di amore e di tenerezza verso quelli del suo sangue, ed una particolare deferenza ai loro pareri; finchè vissero le due Tutrici secondò le loro inclinazioni, ed in appresso con esempio raro e forse unico nell'Europa divise l'esercizio della Sovranità con i suoi fratelli, dai quali era sinceramente corrisposto con altrettanto ossequio ed amore. Volle che subito si effettuassero le nozze della Principessa Margherita sua sorella con Odoardo Farnese Duca di Parma prorogate fino a quel tempo per riguardo della Regina Maria, che volea destinarla per il Duca d'Orleans fratello di Luigi XIII. Dopo che per tanti anni le Case Medici e Farnese si erano travagliate scambievolmente con gelosie, diffidenze ed insidie riunirono in quel momento i loro interessi, e fecero causa comune della loro conservazione e grandezza. Tanto il G. Duca Ferdinando che il Duca Odoardo erano due spiriti elevati, che mal soffrivano il pesante giogo delli Spagnoli, e che dai successi della guerra di Mantova attendevano il felice momento di rimettersi nella indipendenza. Al G. Duca pareva troppo aggravante il trattato del 1557, per cui dovendo somministrare continui soccorsi al Governatore di Milano credeva di aver ricomprato più volte lo Stato di Siena; egli non aveva altro desiderio che di rescindere un contratto così lesivo, che tenea schiava la sua Famiglia alla Corona di Spagna, la impoveriva di forze e le impediva ingrandimenti maggiori. Don Gonzalo avea già intimato che si preparassero i consueti soccorsi, perchè il Duca di Nivers dava principio alle ostilità sul Cremonese; questo caso però non si credeva a Firenze compreso in detto trattato, perchè la guerra non era difensiva, e gli Spagnoli erano

stati i primi aggressori del Monferrato; e siccome era espressa la condizione, che i soccorsi si dovessero allorchè il Milanese fosse attaccato da qualche Principe dell' Italia, dichiarò il G. Duca di non tenersi obbligato per il caso che venisse ad essere assaltato dalle armi Francesi. La Roccella era stata espugnata, e Richelieu facendo credere al Re Luigi di esser diventato guerriero lo avea animato a rivolgere le sue armi verso l'Italia per difendere il Duca di Nivers dall'oppressione. Il G. Duca si era congratulato con esso di questa vittoria per mezzo di una ambasceria, e procurava di rendersi bene affetto con gli uffici e con atti di confidenza il Cardinale favorito. Ciò tanto più si rendea necessario quanto che il Duca di Savoia lo avea già posto in manifesta diffidenza a Madrid per li uffici fatti presso l'Imperatore a favore del Gonzaga. Cresceva ogni giorno più l'emulazione tra le due famiglie a motivo delle prerogative, che ciascheduna procurava di attribuirsi; il Duca di Savoia assumeva il titolo e le onorificenze di Re di Cipro, le quali gli erano state facilmente accordate dalla Corte di Francia, che dopo averlo trascurato nel trattato di Monzone credè poterlo acquietare con questa condiscendenza. Il G. Duca sempre vigilante a sostenere la parità con quel Principe essendo a Praga ottenne dall'Imperatore suo zio l'istesso trattamento che la Cancelleria Imperiale accordava a quel Duca; era però comune opinione in Italia che ambisse anco il titolo di Re di Toscana, e usasse perciò ogni arte per superare il suo emolo in dignità.

AN. di C. 1628

Tutti questi riflessi obbligavano il G. Duca a non trascurare la confidenza della Corte di Francia, la quale risvegliata dal letargo in cui l'aveano tenuta

1629

Ar. di C. 1629 la Reggenza e Luines, mostrava già una forza e un vigore nascente, che minacciava la potenza Spagnola. Il Re affacciatosi all' Italia con le sue forze aveva occupato Susa, e costretto Carlo Emanuele ad accettare un trattato per cui tanto esso che Don Gonzalo doveano deporre le armi nel Monferrato. Questo trattato sebbene accettato dal Governatore di Milano richiedea la ratificazione di Filippo IV. e nondimeno il Re Luigi volle notificarlo circolarmente a tutti i Principi dell'Italia. Avea esso dichiarato precedentemente di essere alieno dall' occupare l'altrui, e di non avere altro oggetto che la difesa del Duca di Mantova; ma siccome prevedeva, assai bene, che a Madrid non sarebbe stato ratificato il trattato di Susa, tentò di formare una Lega fra gl' Italiani, che equilibrando le forze delli Spagnoli e dei Savoiardi assicurasse al Duca di Mantova il possesso tranquillo di quella successione. Fu perciò spedito a Firenze il Signore di Guron, e il G. Duca conoscendo di non potersi impegnare contro gli Spagnoli tuttavia prepotenti in Italia mostrò all' Ambasciatore Francese il trattato perpetuo del 1557 e lo convinse, che le circostanze attuali l'astringevano alla osservanza di una rigida neutralità. Gl' istessi sentimenti avea già fatti presenti al Re in Susa per mezzo dell'Arcivescovo di Pisa, il quale molto aveva operato per indurre Don Gonzalo perchè aderisse al trattato. Se le Tutrici tanto addette alla Casa d' Austria non avessero raffrenato l'impeto del G. Duca, i dispiaceri che riceveva continuamente dalli Spagnoli lo avrebbero facilmente trasportato a collegarsi col Re Luigi. Il vacante Feudo di Piombino era sempre stato l' oggetto principale dei desiderj della Casa Medici, non solo perchè il dominio di

quella spiaggia era necessario per assicurare la quiete del G. Ducato, ma ancora perchè la Sovranità dell'Elba oltre al profitto della Vena del Ferro avrebbe prodotto ai Toscani una maggior facilità alla loro navigazione e commercio. Fino dal 1577 il G. Duca Francesco avea preso in appalto da Iacopo VI. quella miniera per durare novanta anni; e ciò siccome facea l'oggetto di una considerabile branca di mercatura della Casa Medici, così interessò i suoi successori a mantenersi in possesso della medesima nelle successive revoluzioni di quel Feudo. Estinta la linea dei chiamati nelle investiture, il Consiglio dell'Imperatore avendo introdotto la causa tra i pretendenti e il Fisco Imperiale, i G. Duchi, e in seguito le Reggenti non aveano omesso diligenza veruna per acquistar questo Feudo, o almeno qualche diritto sopra di esso. La Repubblica di Genova fino dai tempi di Cosimo. I. avea stabilito per massima d'impedire alla Casa Medici l'acquisto dell'Elba, e i Re di Spagna reputando quel posto molto opportuno per conservare la comunicazione fra Spagna e Napoli, e tenere in freno il G. Duca vi aveano fabbricato Lungone. In questa vacanza aveano profittato della debolezza e delle circostanze dell'Imperatore Mattias per averne l'investitura simile a quella del Feudo di Siena, e con la condizione di subinfeudarlo a chi avrebbe dichiarato l'Imperatore. Pendente questa dichiarazione le Tutrici perduta ogni speranza di acquistare il Feudo per investitura o per compra profittarono della benevolenza dell'Imperatore con farsi prevenire dal medesimo sul soggetto da nominarsi, e sull'importare del laudemio. Questi era Don Belisario Appiano agnato delli estinti Principi di Piombino a favor di

An. di C. 1629

cui concorrevano tutte le regole di equità communemente usitate nei Tribunali. Fu determinato il laudemio nella somma di cinquecentomila fiorini, e l'Imperatore con suo decreto dei ventinove Settembre 1622 dichiarò che l'Appiano potesse per tal somma ipotecare al G. Duca tante entrate del Feudo. Fu in seguito accresciuto il laudemio fino alla somma di ottocentomila fiorini, ma non fu data a questo accrescimento l'istessa cautela, e facoltà d' ipoteca. Queste condizioni furono accettate dal Re di Spagna, il quale sotto di cinque Gennaro 1626 investì l'Appiano del Feudo. Ma grave fu la sorpresa delle Reggenti allorchè videro il Vice Re di Napoli prendere il possesso di Piombino, e dell' Elba a nome del Re, togliere al G. Duca l' appalto e venderlo a un Genovese. Un così stravagante procedere contro le convenzioni agitò l' animo del G. Duca, il quale da questo, e dalli atti successivi emanati dalla Corte di Spagna dopo il suo ritorno da Praga comprese la diffidenza del Re, e si dichiarò sciolto da ogni obbligazione con esso, con l' Imperatore e con gli Appiani relativamente a Piombino.

Ciò fu causa che questo Principe nutrisse perpetuamente in cuore una segreta avversione per li Spagnoli ed inclinasse tacitamente a guadagnarsi la confidenza del Re Luigi con animo di profittarne, allorchè le sue armi si fossero più validamente stabilite in Italia. Per mantenerlo in questa disposizione i Francesi gli promettevano tutto l' appoggio per la successione nel Ducato d' Urbino, ma le circostanze d'Italia non permettevano il dichiararsi. Anche l'Imperatore occupati improvvisamente i passi dei Grigioni e della Valtellina fece calare in Italia un esercito che fu visto apparire sul

Mantovano prima che se ne sapesse la mossa. Questo avvenimento sparse l'allarme per tutta l'Italia, la quale si vide imminente la desolazione. Una estrema penuria cagionata dalla precedente sterilità della terra affliggeva i Governi, ed i popoli; la peste che serpeggiava sulle frontiere della Germania pareva che minacciasse alli abitatori il totale esterminio. La guerra diffondeva l'una e l'altra calamità, e ciaschedun Principe facea ogni sforzo per allontanarle dal proprio Stato. Il G. Duca aveva accresciuto con nuove reclute le sue milizie regolate, ed aveva ordinato le bande per guardar le frontiere; il Levante e la Francia gli aveano somministrato del grano per l'alimento dei popoli, e i suoi Ministri scorrevano per le Corti ad oggetto di calmare gli spiriti animati alla guerra. L'accorto Papa per prevenire gli effetti delle imminenti revoluzioni pensava ad assicurare la successione di Urbino, e a garantirsi da qualunque attacco delli Imperiali sul Ferrarese; egli facea fabbricare una Fortezza su i confini del Modanese presso al Panaro che poi denominò Forte Urbano, e con la quale intendeva di dominare i passi della sua frontiera. Il suo timore non era dei Francesi, con i quali teneva intelligenza segreta, ma delli Austriaci, che esso oltraggiava manifestamente. I suoi uffici per la pace erano in conseguenza diretti dal Ministero Francese, e Giulio Mazzarini che li esercitava potè in questa occasione far pompa delle primizie dei suoi talenti, e prepararsi insensibilmente la strada a quella grandezza che gli procurarono i Barberini e la Corte di Francia. Il sistema politico di Urbano VIII. per quanto fosse diretto unicamente dal suo privato interesse e non dal bene dell'universale, era però concertato

An. di C. 1629

in guisa da risentirne il profitto. Il G. Duca avea la confidenza dell'Imperatore, l'odio del Conte Duca e gl'inviti della Corte di Francia per unire i suoi interessi con la medesima; il suo sistema fu quello di combinare con tutti, e di promovere unicamente la pace; la neutralità, meschina difesa dei deboli, non era compatibile con le obbligazioni che la vincolavano con la Corte di Spagna; e questo sistema fu appunto quello, che involvendolo in perpetue contradizioni e diffidenze con tutti gli produsse fastidiose inquietudini, e lo astrinse a star sempre armato ed in guardia, e risentire i tristi effetti della guerra senza provar lusinga d'ingrandirsi per mezzo della medesima. Questo piano che pareva il più prudente e il più giusto, e che in sostanza era parto di debolezza e di timor femminile fu eseguito con l'istesso spirito con cui era stato già imaginato. La venuta dei Tedeschi in Italia avea attirato nuovamente le armi Francesi, e gli Spagnoli diffidando dei Savoiardi aveano rinforzato i loro eserciti, e spedito a Milano il Marchese Spinola, quello che era già il terrore della Fiandra. Credè il G. Duca, che qualche umiliazione del Duca di Nivers verso l' Imperatore potesse facilitare un trattato di pace, e a questa pratica rivolse tutta l'efficacia delle sue premure. Accettava Nivers le mediazioni, implorava soccorsi, ma confidando nelle promesse del Re Luigi non voleva umiliarsi all'Imperatore nè consegnare le Piazze ai Tedeschi; lo teneva costante in questa risoluzione il fermento dei Principi della Germania contro la Casa d'Austria, e l'impulso di Richelieu per animarli alla guerra e tentar la loro fortuna. Quel Cardinale mentre opprimeva gli Ugonotti in Francia, favoriva e fomentava i Protestanti della

Germania; niun Ministro ha mai saputo meglio di esso far servire la Religione alla ragione di Stato.

Mosse intanto contro l'Italia tutte le forze Francesi, ed avendo estorto da quel Monarca il comando delle medesime il Cardinale Generalissimo sordo a qualunque proposizione di pace minacciava stragi e rovine alli Spagnoli e ai Tedeschi. Diffidando delle promesse fatte a Susa dal Duca di Savoja non omesse strattagemmi, e tradimenti per sorprenderlo, e facilitarsi la strada a soccorrer Casale strettamente assediato dal Marchese Spinola. Questo accidente esponendo alle invasioni il Ducato di Milano, che Nivers attaccava di nuovo dalla parte del Cremonese, fu intimato al G. Duca il soccorso. L'insistenza delle due G. Duchesse aveva ormai inoltrato troppo il G. Duca a contradire alla propria inclinazione e favorire gli Spagnoli; egli avea operato, che il Monte di Pietà di Firenze facesse un imprestito alla Corona di Spagna di cinquecentomila scudi; ciò avea prodotto le querele di Richelieu, il quale non sapea conciliare questo soccorso con la promessa neutralità. L'intimazione dello Spinola lo poneva ora in nuovi imbarazzi, ma la necessità della Spagna mitigando l'orgoglio del Conte Duca lo tenne fermo nelle massime stabilite dai suoi antenati, e lo fece risolvere a spedire a Milano la truppa. Volle però che si prevenisse il Cardinale Generalissimo delle armi Francesi rappresentandoli che il sodisfare all'onore e alla fede di un trattato non potea dispiacere a Sua Maestà, contro di cui non sarebbero mai rivolte le armi dei suoi soldati. Dopo questa dichiarazione spedì nell'Aprile il consueto soccorso inviando per Mare l'infanterìa con farla disbarcare a Voltri, e la cavallerìa dalla parte di Terra per la

Lunigiana e Ducato di Parma. Per ritrarre qualche profitto dalla neutralità, mentre in Francia si giustificava di non poter mancare alla fede dei trattati, nè doversi esporre alla caducità di uno Stato, si convinceva dall'altra parte i Ministri Spagnoli, che questa spedizione era un puro effetto di parzialità non compreso nei vincoli del trattato, ma unicamente eseguito per servire al Re Filippo e all'Imperatore. Questa inutile politica non produsse verun profitto, e non servì a sollevare l'Italia dalle atroci calamità che l'oppressero in un momento; poichè i Francesi fecero nel Piemonte dei progressi così notabili, che ridussero Carlo Emanuele a morir di dolore, e i Tedeschi entrati in Mantova raddoppiarono i mali che vi cagionava la peste, e diedero per tre giorni il sacco a quella infelice Città. Il Duca di Nivers pagò la pena della sua pertinacia, ed avendo ottenuto per grazia dal vincitore di potersene andare ramingo fuori del suo dominio si vide ridotto a mendicare dalla pietà della Repubblica uno scarso sovvenimento per la sua sussistenza. La peste e la carestia distruggeva gli abitatori di Mantova, mentre la ferocia e l'avidità dei Tedeschi faceano strazio delle rarità più preziose della Casa Gonzaga. Tutta la Lombardia gemea fra i disastri, e niuno compiangeva i due Principi che aveano dovuto soccombere al peso di tanti mali. Il Duca di Savoia autore in gran parte di queste revoluzioni ebbe morendo il dolore di lasciare in preda ai nemici quello Stato, che egli con tanto sforzo d'ingegno avea procurato sempre di accrescere. La soverchia pertinacia nel negare il dovuto ossequio all'Imperatore, e il troppo confidare nelle promesse del Cardinale aveano ridotto il Duca di Nivers in condizione così

umiliante ben meritata, come comunemennte opinavasi, dalla sua capricciosa condotta. Ma tanti flagelli non poteano affliggere la Lombardìa senza comunicarsi insensibilmente ancora nel G. Ducato.

Pareva in Toscana che la morte di Cosimo II. fosse stata l'epoca di tutti i disastri; la prosperità che fioriva sotto quell'ottimo Principe si era dileguata con esso. Gl'Inglesi, e gli Olandesi si erano impadroniti ormai del commercio di Spagna, e del Portogallo, che essi medesimi intraprendevano; le loro manifatture aveano rese inutili quelle d'Italia, e ciò produceva che in Toscana languissero gli antichi esercizj e le arti. Il Porto di Livorno si popolava di Nazioni straniere per esercitarvi un commercio, che i Toscani non poteano più intraprendere direttamente. La Reggenza che attribuiva a cause eventuali quello che era necessario effetto di una totale mutazione di sistema, facea delli inutili sforzi per sostenere gli antichi esercizj. Un commercio così forzato e sostenuto per via di compensi e di fallaci provvedimenti, impoveriva il Principe e la Nazione, e si moltiplicavano i miserabili che si rendeano a carico del pubblico erario. La natura istessa parve che congiurasse con questa revoluzione politica ai danni della Toscana; la Terra avara dei suoi prodotti negava alli abitanti la sussistenza ordinaria; mancava la presenza di un Principe coltivatore, e la fallacia dell'antico sistema economico impediva i maggiori progressi dell'agricoltura. Dispendj gravissimi aveano dovuto soffrire la Reggenza e il G. Duca per provvedere i viveri dal Levante, ma queste premure non sempre erano efficaci per supplire a qualunque necessità. I popoli afflitti dalla penuria soffrivano anco i mali

An. di C. 1630 che produce la fame e il nutrimento insalubre; e in conseguenza le febbri, le petecchie ed altre malattie infestavano il G. Ducato. In questo misero stato di languore era la Toscana, allorchè la peste Orientale dopo aver devastato la Lombardia si affacciò per la parte di Bologna alle sue frontiere. Un improvviso sbigottimento atterrì gli animi dei Fiorentini; e le sollecite e violente cautele per allontanare il contagio, siccome scomposero l'ordinario sistema di vita e di società, così alterarono gli animi di ciascheduno. Doleasi il G. Duca, che le primizie del suo governo dovessero esser marcate da un'epoca così lugubre, e compiangeva le circostanze di vedere esausto l'erario poco fa disperso per gli Spagnoli. Si pensò di far coraggio al pubblico con palliare la qualità delle malattie, e far credere che non la peste ma i soliti effetti epidemici della fame erano quelli che opprimevano l'umanità. Le asserzioni dei Medici ingannavano l'universale, e questo errore fu causa che il contagio si diffondesse insensibilmente per la Città. Fino dall'anno antecedente il G. Duca sovveniva largamente i corpi delle arti non tanto per supplire alla mancanza dell' interrotto commercio, quanto per tener provvisti di sussistenza gli afflitti artigiani. A misura che s' accrescevano i mali il timore rinvigoriva in esso l'ardente desiderio di soccorrere l'umanità, e li ventisette Maggio incaricò il Senato di eleggere nel suo corpo sei dei più accreditati soggetti, affinchè pienamente informandosi della infelice situazione della Città gli ponessero davanti agli occhi il dettaglio delle miserie e gli suggerissero i più efficaci provvedimenti per il sollievo delle medesime. Si assegnarono in conseguenza per il sovvenimento

delle arti di lana e di seta centocinquantamila ducati, e il Monte di Pietà si fece amministratore di questa somma. La pietà dei più ricchi privati fu risvegliata con l'esortazioni, e ciascuno contribuendo spontaneamente fece a gara per dare delle riprove di amore per il pubblico bene, e di ossequio verso un Principe così benefico. S'intrapresero a spese pubbliche delle fabbriche e delle coltivazioni, e il G. Duca ne diede il primo l'esempio con erigere dai fondamenti una Chiesa (*) nelle appartenenze del suo Palazzo. Ed affinchè gli abitatori della campagna non rimanessero in peggior condizione di quelli della Città ordinò sotto dì dieci Settembre che si repartisse il Contado, e Distretto di Firenze in tre Visitatori, a ciascuno dei quali incumbesse di visitare dettagliatamente gli abitatori, e le campagne comprese nella respettiva sua divisione per assegnare ai più bisognosi quella quantità di grasce che potesse occorrerli per loro sostentamento, invigilare che si effettuassero le consuete semente, e disegnare quali coltivazioni convenisse intraprenprendere a vantaggio del pubblico.

Dilatatosi in progresso ad onta della vigilanza il contagio per la Città, e convinto il pubblico di Firenze della necessità di estremi rimedj si devenne a formare dei Lazzeretti, destinar luoghi per le quarantine, ed erigere nei più popolati Rioni dei magazzini di viveri, e di tutto ciò che fosse necessario alla vita. L'erario del Principe fu generosa-

(*) Questa fabbrica restò dopo imperfetta, ed è quella che attualmente si chiama lo *Stanzone dei Pitti*. Il G. Duca volea farne una Collegiata sotto il titolo di S. Cosimo, e riunire in questa Chiesa l'esecuzione dei molti legati ordinati dai suoi maggiori.

An. di C. 1630 mente esposto per la conservazione dei sudditi, e tante premure giovarono non poco per arrestare il furore del contagio. Il dì primo di Agosto apparvero i segni manifesti della pestilenza, i quali diedero occasione di eriger prima un Lazzeretto nella Città. Questo rimedio orribile per se medesimo, accompagnato dalla violènza con cui era esercitato accrebbe il terrore nei popoli, che lusingati prima da qualche speranza di salvezza si credeano perduti subito che venivano astretti a concorrere in quel luogo di morte. Per mitigare questo sbigottimento fu necessario erigere nuovi lazzeretti fuori della Città, moderare il rigore, e concedere ai più facultosi di potersi curare nelle proprie case. Il contagio, che avea tanto incrudelito nell' Autunno placandosi nel solstizio d'inverno, fu determinata in progresso una generale quarantina, per cui ciascuno rinchiuso nella propria casa dovesse far prova della sua salute. Ciò fu eseguito con tanta esemplarità, e con tale emulazione nell' esercitare gli atti di umanità, che forma il più luminoso punto d'Istoria del G. Duca Ferdinando II. Nell' affacciarsi della pestilenza avea questo Principe ben preveduto che la sua ritirata avrebbe prodotto nei popoli il colmo della desolazione: ritiratosi con tutta la Famiglia nella Fortezza di Belvedere non si potè contenere in quelle angustie, dove non giungeano i lamenti e i clamori delli infelici; ardeva di desiderio di soccorerli da per se stesso, ed animando i Principi suoi fratelli a imitarlo espose la propria vita ai pericoli scorrendo con essi a piede e a cavallo per la Città, ascoltando i mali, i bisogni, i voti e le preghiere di ciascheduno. Versava a larga mano i soccorsi, animava i facultosi a imitarlo, e trionfan-

do fra le più sincere acclamazioni dei popoli converti lo spavento in una dolce lusinga, che molto contribuì a estinguere il contagio sterminatore. Perirono nondimene in quattro mesi nella Città 6921 dei suoi abitanti, e dileguate le malattie non cessarono però i fastidj. Gli Uffiziali di Sanità supponendo, che la peste come la guerra dovesse eguagliare tutte le giurisdizioni ed i ranghi astrinsero gli Ecclesiastici alla osservanza di quelle leggi che tendevano alla comune conservazione; la pietà pubblica, che avea provvisto a tutte le necessità di quei frati che professavano la mendicità, credè di meritarsi qualche compensazione dai Monaci i più facultosi; e persuasa che mentre il Principe ed i privati offerivano i loro edifizj in vantaggio del pubblico, anco i Monaci dovessero cedere i lor Monasterj per le purghe, impiegò l'esortazioni e le istanze per indurli a questa condiscendenza. Tale attentato qualificandoli a Roma per empj violatori della immunità Ecclesiastica fu riguardato con orrore, e furono dichiarati incorsi nella scomunica. La clemenza di Sua Santità moderò subito questo rigore ordinando all'Arcivescovo di ribenedirli con imporgli però una salutare penitenza che purgasse questo misfatto. Angustiati in tal guisa i Fiorentini dalla peste e dal Papa, irritati di veder conculcate così indegnamente le leggi dell'umanità non sapeano sottomettersi ad una assoluzione tanto ingiusta, quanto iniqua era la causa, per cui venivano dichiarati incorsi nella scomunica. Senza un freno imposto dal G. Duca e dalle G. Duchesse il furore del pubblico avrebbe forse fatto pentire l'indiscreto Papa di così strano procedere; ma gli Uffiziali di Sanità si contentarono semplicemente di fare istanza

An. di C. 1630

che si ascoltassero le loro ragioni. Siccome l'orgoglio delli Ecclesiastici è sempre relativo alla debolezza dei Laici, perciò Papa Urbano rigettando come incompetente qualunque giustificazione, doverono gli Uffiziali domandare pubblicamente perdono di avere esercitato delli atti di umanità senza la permissione di Sua Santità. Fu forza il restituire ai Monaci le somme da essi contribuite, e Roma pretese che alli Ecclesiastici fosse dovuta qualunque assistenza a spese dei laici.

CAPITOLO NONO

Morte del Duca di Urbino e unione pacifica di quello Stato alla Sede Apostolica: Indifferenza affettata dal G. Duca nelle traversie di Maria de'Medici: Morte dell Arciduchessa Maria Maddalena, e passaggio dei Principi Mattias e Francesco al servizio dell'Imperatore: Contegno politico del G. Duca nelle revoluzioni di Europa: Il Galileo è citato a Roma alla Inquisizione; il Duca di Lorena viene con la sua sposa a refugiarsi a Firenze.

1631

Oppressa dal peso di tanti mali la misera Italia somministrava all'altre Provincie dell'Europa uno spettacolo di compassione e di orrore. La peste, la guerra, e la carestia la desolavano, e la sfrenata ambizione dei propri Principi, e delli Oltramontani togliendole ogni speranza di pace la sgomentava. Gli artifizi di Richelieu e di Mazzarino, la dubbia fede dei trattati, il funesto esempio del Duca di Nivers, e il sacco di Mantova accrescevano lo sbigottimento ed obbligavano a procurare almeno una diversione. La Repubblica di Venezia e i Francesi suscitarono dalle spelonche del Settentrione un conquistatore, che attaccando la Lega Cattolica

An. di C. 1631

di Germania richiamasse dall' Italia gli eserciti della Casa d'Austria. Gustavo Adolfo Re di Svezia era un giovine Eroe, nato per la gloria, dotato di quel coraggio, che è diretto dalla ragione e non dal furore. Nel fiore della sua gioventù aveva ascoltato a Padova le lezioni del Galileo, e ciò gli aveva aperto la strada ad apprendere per i suoi principj l'arte del guerreggiare. I Francesi, i Protestanti, ed i Veneziani ne fecero l'istrumento per abbattere la Potenza Austriaca, e le sue prime azioni diedero impulso alle pratiche della pace in Italia, che poi ebbe luogo con il trattato concluso a Chierasco. Il Duca di Nivers ebbe l'investitura e il possesso dello Stato dei suoi maggiori, ma non trovò che un Paese desolato ed afflitto, che dovè ancora divider con altri. Di tanti mali anche la Toscana risentiva la sua porzione; la peste che cessava nella Capitale cominciava a infierire nella Provincia; la penuria proseguiva ad affliggere i popoli, e i tanti provvedimenti per coltivare e fertilizzare le campagne non corrispondevano alle premure. Tutto era desolazione e miseria, e la sola attività e buona volontà del G. Duca sollevavano il popolo dallo spavento: egli non ometteva di scorrere per il suo Stato per conoscere i bisogni di ciascuno, dividendosi con i fratelli il pensiero di arrecarli il soccorso. Occupato intieramente nelli atti di beneficenza credè che la morte del Duca d' Urbino, attirando sopra di esso il maltalento di Papa Urbano, fosse per distrarlo da questo esercizio; fu forza il pensare a nuovi armamenti e dare le disposizioni opportune per qualunque evento. Il Duca d'Urbino era in età di ottantatre anni; sempre male affetto dagl'incomodi di salute si sosteneva con i molti riguardi; in-

debolito di spirito, e tutto addetto alla pietà e alla Religione, credè farsi un merito per la salute dell'anima debilitandosi il corpo con l'osservanza della Quaresima astenendosi dal cibarsi di carne. Le rimostranze dei Medici e dei Teologi furono inutili per vincere questa opinione, nè fu possibile d'ingannarlo; ciò gli produsse un totale indebolimento di stomaco, una incapacità per la digestione, l'inappetenza, e finalmente la morte la quale accadde li ventotto di Aprile. Il Cardinale dei Medici a forma del testamento intraprese la tutela della pupilla, e fece gli atti opportuni: il Cardinale Barberino, che subito prese il governo di quello Stato, non impedì l'esecuzione del concordato del 1624. e facilitò tutti gli atti di possesso, che dovevano eseguirsi a tenore del medesimo. Gli Spagnoli tanto malcontenti del Papa avrebbero ben volontieri favorito il G. Duca per contrastarli questa incamerazione, ma l'appoggio dei Francesi e le circostanze della Toscana non permettevano a Ferdinando d'impegnarsi tant'oltre. L'imperatore abbastanza distratto dai progressi di Gustavo Adolfo lasciò usurpare il Montefeltro; e Urbano, fastoso di così bell'acquisto, facilitò al G. Duca il conseguimento delli allodiali purchè non gli contradicesse il possesso della giurisdizione.

Restarono però deluse l'espettative della Casa Medici sulla ricchezza di questa eredità, la quale sebbene apparisse abbondante quanto alla preziosa mobilia e alla copia del danaro, riescì dipoi scarsa di allodiali per esser quelli assai litigiosi, e perchè molti si caducarono, e ritornarono alle Comunità, e a quelli che già vi aveano il dominio diretto. La Duchessa Vedova fu invitata a trasferirsi in Tosca-

na, e per provvedere alla sua convenienza le fu offerto il governo di Pistoia e di Pisa. I Barberini crederono del loro interesse il metterla in diffidenza con il G. Duca, ed essa, cedendo ai loro consigli, si determinò di non abbandonare la Patria. Ma ciò non poteva alterare l'animo di Ferdinando quanto i nuovi successi della Corte di Francia tutta sconvolta dagl'intrighi di Richelieu; non vi era più ritegno alla sfrenata ambizione di quel Cardinale; impossessatosi del comando dell'armi, della marina, dell'erario e delle piazze più importanti del Regno, avea rinnovato in Francia l'autorità delli antichi Maestri del Palazzo, giacchè non mancava un Monarca imbecille, come erano appunto quei Re Merovingi. Non vi è genere di scelleratezza che egli lasciasse intentato per giungere a così alto potere, e solo gli restava da conseguire la sicurezza e l'indipendenza. La debole sanità di Luigi XIII. gli facea comprendere la necessità di garantirsi da una mutazione; i soli ostacoli alle sue mire erano la Regina madre e il Duca di Orleans fratello del Re. Era ben facile l'indurre in sospetto un animo debole, e prepararlo alla crudeltà. Dopo averlo spogliato di quei sentimenti che sono ingeniti nella natura e che la Religione raffina, fattolo schiavo dei suoi pensieri volle anco che fosse esecutore dei suoi disegni. La gratitudine, il dovere e l'opinione del Mondo erano riflessi troppo leggieri per arrestarlo nel più bel corso della sua grandezza, e troncarli la strada a regnare. Dopo molti atti di discordia nella Famiglia Reale, il Duca d'Orleans per porre in sicurezza la propria vita si trovò in necessità di ritirarsi in Lorena, e la Regina Maria de'Medici fu arrestata in Compiegne e tenuta guardata nelle sue stanze

An. di C. 1631

da molta truppa comandata da quelli che faceano professione di esserle ingrati. Avvezza già quell'infelice Regina a simili disavventure mostrò costanza e fermezza d'animo per non umiliarsi al perfido Cardinale, ed usò di tutta la sua avvedutezza, affinchè non avesse luogo di giungere al colmo della violenza. Era ormai stabilito di rimandarla a Firenze, e stavano già allestite sulle coste della Provenza le Galere per trasportarla a Livorno. Essa repugnava di dare questo trionfo a un nemico che già sapeva aver corrotto un Medico ed uno Speziale per avvelenarla. Fa stupore che in mezzo a tante enormità si avesse il ribrezzo di violentare la sua persona per gettarla in una carrozza e condurla a Tolone. Essa si stava rinchiusa nel Castello di compiegne, nè mai per lusinga o per artifizio era stato possibile indurla a sortire, risoluta di morire in quel luogo, o di soffrire la massima delle violenze. Il Re finalmente le ordinò di portarsi a Moulins, ma essa gli rimostrò che conosceva l'oggetto di questo comando, e che il ritornare a Firenze ove non avea più parenti se non in grado remoto non facea la sua convenienza, e molto meno quella di Sua Maestà a cui tutto il Mondo avrebbe dato debito di così mal esempio. Il Cardinale avrebbe voluto che il Re stesso si portasse a Compiegne per condurla a Tolone, ma temè forse che questa pubblicità non irritasse la Francia. È facile imaginarsi quanto il G. Duca rimanesse imbarazzato da questi scompigli; la giustizia della causa e il decoro della Famiglia lo stimolavano a interporsi per il sollievo di una Regina oppressa; l'averla a Firenze per quanto sarebbe stato del suo decoro, avrebbe potuto nondimeno alterare la quiete della sua Famiglia; e l'opporsi ai disegni

di Richelieu era un attirarsi contro le principali forze dell'Europa. Il Papa che avea secondato tutti gl'intrighi del Cardinale e lo aveva aiutato per fomentare la discordia nella Famiglia Reale sarebbe stato l'esecutore delle di lui vendette, ed avrebbe abbracciato ben volentieri l'occasione di esercitare il suo maltalento contro la Casa Medici. Conosceva impossibile il resistere a tanta perversità ed arrossiva di doversi ristringere fra i limiti della indifferenza. I soccorsi spediti a Milano e un sovvenimento di danari denegato al Duca di Mantova gli aveano meritato lo sdegno e le minaccie del Cardinale. Aggiungeasi a tutto ciò il grato ricevimento fatto al Duca di Guisa, che legato d'interessi col Duca d'Orleans e con la Regina si era refugiato a Firenze per salvare la vita. Ma ciò che più di ogni altro motivo accresceva i sospetti della Corte di Francia contro il G. Duca era il timore di una manifesta dichiarazione per la Casa d'Austria e di qualche occulto trattato in occasione che l'Arciduchessa G. Duchessa avea pubblicato di trasferirsi presso l'Imperatore suo fratello.

Una tenera e scambievole benevolenza fra l'Imperatore e la G. Duchessa avea risvegliato in loro il desiderio di rivedersi. Sua Maestà ne aveva già incaricato il G. Duca allorchè si portò a Praga, e poi ne rinnovò le istanze con sue pressantissime lettere. Non potea denegarsi questa sodisfazione ad un Monarca che aveva esercitato tanti atti di amorevolezza verso la Casa Medici; l'amore per il fratello e il desiderio di giovare ai suoi figli spronavano la G. Duchessa a questo viaggio, ma il contagio che infieriva per la Lombardia le facea sospendere la risoluzione. Finalmente determinò di partirsi nell'Ot-

An. di C. 1631

tobre, ed elesse in sua compagnia i Principi Mattias e Francesco terzo e quarto genito, con animo di presentarli al fratello ed esercitarli nella guerra contro Gustavo. Si messero in pratica tutte le cautele per evitare il passaggio dei luoghi infetti, e godendo delli onori che le erano fatti per via dai diversi Principi, e specialmente dall'Arciduca Leopoldo giunse verso la fine di Ottobre a Passau. Sorpresa quivi da una pleuritide assai violenta dopo tre giorni di malattia cessò di vivere il dì primo Novembre. I due Principi e tutti quelli che la seguitavano colpiti da così inopinato accidente non seppero qual risoluzione lor convenisse, fintanto che il G. Duca ordinò loro di proseguire il viaggio per ossequiare l'Imperatore, e condolersi con esso di questa perdita. A Firenze questo successo fu tanto sensibile quanto improvviso, non solo per l'ossequio e reverenza che il G. Duca professava alla Madre, come ancora per la parte che tuttora riteneva nel Governo del G. Ducato. Essa dovea dirigere dalla Corte Imperiale gl'interessi della Casa Medici nelle veglianti turbolenze d'Europa, e tutti i Ministri che il G. Duca teneva alle Corti doveano eseguire i di lei comandi. Massima costante di questa Principessa era stata sempre di tenere il G. Duca confidente della Casa d'Austria e della Corte di Roma; da ciò ne facea derivare la quiete della Toscana e la gloria del Principe; e non è maraviglia se persuasi gli Spagnoli ed il Papa di questa debolezza trattarono il G. Duca con orgoglio, e lo disprezzarono. La sua generosità la faceva amare dal popolo, e il ricco vedovile costituitole da Cosimo II. la poneva in grado di esercitare delle beneficenze, e di sostenere dei dispendj. Fabbricò a sue spese una Villa che denominò l'Imperiale in

more dell'Imperatore suo fratello e mantenne una Corte sempre splendida e numerosa. La sua parzialità per il Cioli, siccome la rendeva odiosa alli altri Ministri, così oscurò molte belle doti che poteano farla risplendere. È dovuta alle sue premure l'ottima educazione dei figli ai quali seppe inspirare un reciproco amore, e un ardente desiderio per la gloria e per la virtù. I sospetti che si erano concepiti alla corte di Francia per il suo viaggio in Germania si dileguarono immediatamente, allorchè vi giunse l'avviso della sua morte. Appena che fu nota al G. Duca l'evasione della Regina da Compiegne, e la sua ritirata in Fiandra presso l'Infanta Isabella risolvè subito di spedire a Parigi il Cavaliere Gio. Batista Gondi, che avendo da lungo tempo trattato i suoi affari era ben noto al Cardinale e alla Corte. Dovea egli interporsi nelle discordie tra figlio e madre tanto quanto piacesse al Cardinale ed al Re, ma il punto più importante delle sue commissioni era quello di giustificare la necessità in cui si trovava di non variar condotta con gli Spagnoli sebbene avesse tutti i motivi di detestarli. Il Gondi giunto a Lione ebbe ordine di ritornare in Toscana, poichè il Re gli fece comprendere che nelle vertenze tra esso e la madre volea per unico mediatore il loro reciproco affetto, e non era di sua convenienza che altri vi s'ingerisse. Non per questo credè il Gondi di dover desistere dal far nuove istanze per essere ammesso alla Corte; ma rimostrando che non gl'interessi della Regina ma quelli del G. Duca lo ponevano in necessità di trattare col Cardinale gli fu accordato l'accesso in tempo appunto che era giunto alla Corte l'avviso della morte della G. Duchessa. Si sforzò il Gondi per con-

An. di Cr. 1631

Ax. vincere Richelieu che in Toscana non erano affatdi C. to estinte le massime di politica stabilite dal G. 163 Ferdinando, e poste in esecuzione a favore di Enrico IV., che niuno più del G. Duca dovea desiderare che i Francesi ponesser piede in Italia per liberarsi dall' oppressione delli Spagnoli, ma niuno però era più di esso vincolato con i medesimi, i quali con le loro forze circondavano il G. Ducato. Appagarono queste rimostranze del Gondi l'animo sospettoso del Cardinale, che non potè non compatire la situazione del G. Duca, che anzi attribuendo alli errori commessi da Enrico IV. nel trattato di Lione la prepotenza delli Spagnoli in Italia, dichiarò che l'acquisto fatto dalla Francia di Pinarolo non aveva altro oggetto che quello di garantire alli Italiani la libertà. Lasciò pertanto che il Gondi dimorasse alla Corte purchè non s'ingerisse nelli interessi della Regina, e credè meglio di tenere il G. Duca nella sua confidenza per valersene all'occasione. Determinossi tanto più in questo proposito, quanto che restò assicurato dei mali trattamenti che riceveva dalli Spagnoli.

1632 Il desiderio comune a tutti gli uomini, ma più ardente nei Principi nel propagare la propria famiglia avea fatto risolvere il G. Duca a procurare un accasamento decente per il Principe Gio. Carlo. Donna Anna Caraffa Principessa di Stigliano unica erede di quella Casa riuniva in se i diritti di successione al Feudo di Sabbioneta, e tutte quelle ragioni che poteano competere sopra Piombino alla seconda sorella dell'ultimo Principe. Un vasto patrimonio, benchè gravato da molti debiti, e un gran numero di Feudi nel Regno promettevano una decorosa sussistenza per una branca Medicea da

trapiantarsi a Napoli non senza qualche lusinga che a lungo tratto potesse passare in essa ancora Piombino. Fu dunque trattato questo Matrimonio con quelle condizioni che sembrarono le più convenienti, e il G. Duca per questo effetto costituì al fratello un patrimonio speciale. Il Duca di Parma ne fu il mediatore, e nel Gennaro 1630 ne fu stipulato il contratto. Per effettuare questo matrimonio si rendea necessario l'assenso Regio di Filippo IV. e il G. Duca si lusingava di meritarsi da quella Corona questa piccola condiscendenza. Ne fece però l'istanza formale, e s'incontrarono subito delli ostacoli nel ministero che ambiva d'impadronirsi di Sabbioneta. Il G. Duca a cui poco interessava che al fratello toccasse il possesso di una Piazza così lontana dai confini del G. Ducato non ebbe riguardo a proporre per la medesima una compensazione, ma ciò nondimeno non appagò il Conte Duca che già pensava di maritare questa ricca erede ad un suo parente. Inutile fu perciò l'intercessione dell'Imperatore, e inutili affatto furono tutte le rimostranze della servitù e della benemerenza della Casa Medici con la Corona di Spagna. Pascendo il G. D. di speranze senza devenire ad una dichiarata risoluzione fu trattenuto per quasi due anni allorchè mostrandosi pronto a concedere il detto assenso domandò in grazia al G. Duca di recedere dal trattato. Questa forma di procedere combinata con gli altri motivi di dispiacere ricevuti per causa di Piombino alienò non poco l'animo di Ferdinando dalla confidenza di Spagna, tanto più che si credè oltraggiato in veder preferire al fratello il Duca di Medina las Torres. Stupiva ciascuno che il Conte Duca trascurasse i Principi Italiani così male a

AN. di C. 1632

An. di C. 1632

proposito in tempo appunto che i Francesi stabiliti ormai nel Piemonte minacciavano il Milanese, e che il papa e la Repubblica di concerto con i medesimi meditavano il piano di escludere affatto la Casa d'Austria dal dominio d'Italia. Pareva tanto più inopportuno questo contegno quanto che la Germania era sull'orlo di piegare sotto il giogo del Re Gustavo. Questo conquistatore espugnate le Piazze principali della Germania spargeva da per tutto il terrore delle sue armi e s'intitolava il restauratore dell'antica gloria dei Goti e dei Vandali: le forze dell'Imperatore erano ridotte alli estremi e tutte le sue speranze si appoggiavano al valore di Walstein; mancavano i denari e mentre Cesare ne chiedeva al papa per difesa della Religione, Urbano pubblicava dei Giubbilei. L'Italia tutta tremava al solo nome del Re Svedese, e s'imaginava già di vedere ben presto un altro Alarico alle Porte di Roma; s' irritava ciascuno in vedere tanta indolenza nel Papa, e lo accusava di tenere con Gustavo delle intelligenze segrete. Per qualsivoglia evento il G. Duca procurò di rinforzare e tener disposte le sue milizie e di dare all'Imperatore qualche dimostrazione di gratitudine e di attaccamento. Avea Sua Maestà spedito con carattere di Ambasciatore ai Principi d'Italia il Barone da Rabatta non tanto per movergli a darli un soccorso, quanto ancora per indurgli a formare una Lega che impedisse al conquistatore l'ingresso in Italia. Questa Lega era stata trattata dal G. Duca col Papa, ma gl'interessi dei Principi Italiani erano così opposti fra loro che si rendeva impossibile il combinargli. Il G. Duca ricevè il Rabatta con ogni dimostrazione di affetto e di ossequio verso l'Imperatore; e sebbene

denegasse un cospicuo imprestito che gli era stato richiesto volle nondimeno distinguersi fra tutti gli altri con un donativo di centomila fiorini e di una riguardevole quantità di moschetti, d'armature e di munizione. Ma per dare a Sua Maestà una più convincente riprova del suo attaccamento volle che i Principi Mattias e Francesco si portassero in Germania a servirlo come volontarj, e intanto apprendessero l'arte della guerra da Walstein che si era offerto di dirigerli come propri figli.

Erano già questi Principi in possesso della benevolenza Imperiale che si erano guadagnata con ogni studio allorchè si erano portati a Vienna dopo la morte della G. Duchessa lor madre. Ritornati a Firenze si mostrarono ardenti per effettuare i primi loro disegni, ed il G. Duca concesse loro facilmente di portarsi all'armata. L'Imperatore gli accolse con la consueta amorevolezza, e Walstein si prese il carico d'incamminargli per la via della gloria. Ma queste dimostrazioni del G. Duca verso l' Imperatore lo posero in nuove diffidenze con la Corte di Francia. Gl'interessi di Luigi XIII. erano ormai troppo congiunti con quelli del Re Gustavo, e l' Imperatore assisteva scopertamente il Duca d' Orleans che già moveva l' armi contro il fratello. In conseguenza di ciò qualunque assistenza data all'Imperatore dovea dispiacere alla Corte di Francia, e il Cardinale rinnovò le minaccie. Aggiungeasi di più che il G. Duca volendo ristabilire la sua marina già riformata dalla Reggenza aveva allestito una Squadra di Vascelli quadri e di Galeazze che dava opinione di esser destinata per qualche impresa. Non mancò chi facesse credere al Cardinale che queste forze di Mare erano destinate

An. di C. 1632

a sorprendere l'Isole d'Ieres e rimettere con la forza il Duca di Guisa in possesso del suo antico governo della Provenza. Ma giustificati questi sospetti non fu creduto opportuno l'irritare il G. Duca a segno di farlo risolvere a somministrare dei rilevanti soccorsi a Maria de' Medici e alla Casa d'Austria, molto più che la morte del Re Gustavo accaduta nella battaglia di Lutzen variava non poco le circostanze. La morte di quel conquistatore quanto alterò l'animo del Cardinale altrettanto riempì di giubbilo e di speranze tutti quelli, che desideravan la pace. I Principi di Toscana si erano ritrovati a questa battaglia avendo ciascuno di essi levato un reggimento a sue spese. Essi aveano conseguito dal Colonnello Piccolomini il Colletto che fu trovato al collo di Gustavo allorchè perse la vita per mandarlo in dono al G. Duca, ma l'Imperatore volle per se medesimo questo trofeo. A Firenze e per tutta l'Italia si diedero dei pubblici segni di letizia per tale avvenimento, di cui non vi fu che il Papa che ne mostrasse della indifferenza. Ciò siccome animò gli Austriaci a riprender coraggio per reprimere i Protestanti e i Francesi, gli Spagnoli determinati d'intraprendere ormai nuova guerra in Italia per discacciare le truppe di Francia dal Piemonte e dal Monferrato, si rivolsero a chieder soccorsi al G. Duca e guadagnare con le lusinghe la di lui confidenza. Fu pertanto spedito a Firenze il Reggente Villani con commissione espressa di scusare il Re sopra la repugnanza dimostrata per il matrimonio del Principe G. Carlo, a cui per dimostrare la sua amorevolezza offeriva il Generalato di Mare del Mediterraneo, siccome lo aveva esercitato il Principe di Savoja; offeriva di più una riguardevole pensione Ecclesiastica per il

Principe Leopoldo ultimo dei fratelli del G. Duca, e domandava che fosse mantenuto per due anni nel Milanese a tutte spese di Sua Altezza un corpo di seimila fanti per servire nelle imprese già disegnate. Introdusse ancora un trattato per far servire a Sua Maestà tutte le forze marittime del G. Ducato, ma non trovò in Ferdinando quella condiscendenza che ne sperava. Le grazie del Re furono accettate per i due Principi con quella dimostrazione di ossequio che richiedevano, ma il G. Duca non volle obbligarsi al dispendioso mantenimento di seimila fanti. Oltre l' osservanza della neutralità promessa alla Francia non mancarono altri giusti pretesti per disimpegnarsi con rappresentare al Villani le gravi spese sofferte nelle passate calamità, e quelle che erano imminenti per i nuovi mali che sopraggiungovano al G. Ducato.

AN. di C. 1632

La Toscana era ridotta uno spettacolo di miseria e di compassione; la peste, che per trascuratezza di spurghi avea ripullulato in Livorno si propagava ormai nell'interno. Volterra era restata quasi che spopolata, Lucca, Pisa e Pistoia erano infette, e la capitale si trovò insensibilmente in una recidiva più fiera e sterminatrice del primo assalto. Lo spavento del male e il timore dei rimedj non meno violenti di quello invasero la Città, e la morte dei principali ne accrebbe la confusione. I tanti provvedimenti del G. D. e dei Magistrati anzi che apportare un sollievo confondevano maggiormente l'ordine della società e producevano un maggiore scompiglio. I passi erano chiusi da per tutto, il commercio era interdetto, e la sfrenata licenza era succeduta al buon ordine e alla sicurezza. In mezzo a tante calamità niuno avrebbe creduto che Papa Urbano dovesse portare a tal se-

1633

gno l'indiscretezza di esigere che il Galileo settuagenario ed infermo si strascinasse a Roma per trofeo dell'ignoranza e della malignità, e che in Toscana si dovesse avere tanta debolezza per accordare al Papa questo trionfo. L'universale ammirazione che riscuoteva da tutto il Mondo quest' uomo così singolare aveva aguzzato l'invidia dei Frati e specialmente dei Gesuiti, che mal soffrendo di vedersi contrastata la privativa che si erano usurpata della Filosofia e delle Lettere si animarono a tentare di sopprimere nei suoi principj una scuola che rendeva inutili tutte le loro. Era facile interessare in questa congiura un Papa che studiava tutte le occasioni per dispiacere alla Casa Medici, e molto più vi riescirono con farli credere indicata la sua persona nei Dialoghi sotto nome di quel Simplicio. Questo libro approvato in Roma medesima fu preso per arme principale contro di esso, e per oggetto della più severa inquisizione tendente ad opprimerlo ed infamarlo Fino dall' anno antecedente già gli era stato intimato di portarsi a Roma per render conto al Tribunale dell' Inquisizione delle sue dottrine, e ciò era stato pure notificato al G. Duca affinchè ne promovesse l'effetto. Dopo che Cosimo. I. avea compiaciuto Pio V. del Carnesecchi suo favorito Roma era avvezza a considerare i Granduchi come Satelliti della Inquisizione; l'istesso Urbano era in possesso di questa compiacenza, perchè in Firenze si teneva arrestato a disposizione di sua Santità Mariano Alidosi Signore di Castel del Rio, a cui si voleva col pretesto di eresia e di confiscazione usurpare quel Feudo che legittimamente si devolveva al G. Duca. Il nome del Papa spargeva in Firenze quell'istesso spavento che avea prodotto poco

avanti per tutta Italia quello del Re Gustavo. La debolezza della G. Duchessa Cristina e la venalità dei Ministri faceano che dalla Corte non si sapesse resistere alla volontà di Roma; il solo G. Duca Ferdinando era quello che avrebbe avuto il coraggio di opporsi, se i riguardi e l'uniformità dei pareri non l'avessero astretto a macchiar la sua gloria con questo atto di troppo debole condiscendenza. Ma il carattere del G. Duca si distingue abbastanza in questa occasione dalla viltà dei Ministri riflettendo a quanto il Cioli il più vile di essi scriveva all'Ambasciatore di Roma su questo proposito li nove Novembre 1632. *Il G. Duca ha sentito le sue lettere in materia del Signore Mariano, e per quella del Signore Galileo resta in tanta alterazione che io non so come le cose passeranno*; So bene che Sua Santita' non avera' mai cagione di dolersi dei Ministri ne' dei mali consigli loro. Così tradiva questo indegno Ministro la gloria del suo Sovrano, ed opprimeva l'uomo il più degno della massima esaltazione. Si tentò di placare il furore di Sua Santità con domandare delle proroghe ma fu inutile, si ricorse a implorar clemenza, se clemenza potea sperarsi da un Papa di quel carattere, e si ottenne delle promesse che non furono punto adempite. Il dì venti di Gennaro fu il giorno destinato per la partenza del Galileo, il quale sebbene fosse fornito dalla Corte di tutti i comodi per il viaggio, era nondimeno esposto al rigore della stagione e ai disagi delle Quarantine: *So*, scriveva egli al Cardinale de'Medici nell'atto di sua partenza, *quanto Ella compatisce il mio infortunio e come conosce l'iniquità dei miei persecutori, e in conseguenza mi rendo sicuro, che sentirà con piacere la mia discolpa, e se*

non il gastigo almeno la discoperta delle fraudi dei miei nemici. Ma l'innocenza non è mai scudo bastante per contrapporsi ai maligni. A Roma si rispettò la sua vecchiaia per non comparire inumani, ma si ricoprì questo grand'uomo di tutte le apparenze e dimostrazioni d'infamia che il Mondo illuminato seppe poi ritorcere contro di essi.

Inestimabile favore si reputò in progresso il recuperarlo vivo in Toscana benchè ricoperto di avvilimento. L'animo generoso di Ferdinando combattuto da tante traversie che lo angustiavano piegava già sotto il peso dei mali, ne'i Ministri aveano cuore e talento per sollevarlo; la troppo delicata ed imbarazzante situazione di neutralità mentre tutto era in sconvolgimento lo esponeva maggiormente ai fastidj, e ai pericoli. Afflitto dalle disavventure dei propri sudditi, sempre in guardia contro gli artifizi del Papa che gli tendeva insidie per sempre più imbarazzarlo, angustiato dai Francesi e dalli Spagnoli che lo astringevano a dichiararsi grato all'Imperatore a cui avrebbe voluto somministrare dei soccorsi, viveva in un perpetuo contrasto fra la speranza e il timore. Vincolato con la Spagna dal trattato del 1557, e legato con la Corte di Francia dai riguardi dovuti alla parentela e all' interesse politico viveva incerto del partito a cui dovesse risolversi. Le discordie domestiche della Casa di Francia essendo irreconciliabili servivano anco di ostacolo a una pace generale di quel Monarca con la Casa d' Austria. La Regina Maria de'Medici in Fiandra animava tutti i nemici del Re Luigi contro di esso; abbandonata alla miseria, costretta a sussistere della generosità della Infanta, perseguitata da un figlio e da un perverso Ministro risve-

gliava in tutti la pietà e la commiserazione. Di questi sentimenti Richelieu temeva più che dell'armi, ed avrebbe desiderato che essa s'inducesse spontaneamente a ritirarsi in un luogo meno sospetto e pericoloso. Sulli occhi della Francia tutta ed in paese Spagnolo si rendea troppo facile il sollevare gli animi dei buoni Francesi, e non era impossibile che s'intenerisse una volta anco quello del Re. Il ridurla a rifugiarsi in Toscana sarebbe stato il compenso il più opportuno per il Cardinale, il quale credè che il G. Duca potesse essere efficace istrumento per persuaderla. Tentò pertanto di prevenire con i soliti artifizj il Cavalier Gondi e disporlo a stimolare il G. Duca all'impresa. Pieno di orgoglio e insultando quella Principessa Infelice dicea egli al Gondi: *E di quella povera donna della Regina madre fanno per avventura pensiero di mandarla in Italia?* La morte della Infanta Isabella potea farla determinare a ritirarsi in Inghilterra o alla Corte di Spagna. Avrebbe potuto nel primo caso alterar quella pace che gl'Inglesi osservavano col Re Luigi, e in Spagna avrebbe potuto operare con più animosità di quello faceva presso l'Infanta. Fu dunque preso per espediente che il G. Duca ultroneamente e senza mostrarsi instigato dal Re invitasse la Regina a Firenze, dove essendo essa averebbe potuto egli con giusta ragione esigere da Luigi XIII. che gli restituisse le sue rendite e l'appannaggio, e si sarebbe lusingato che da un luogo così neutrale e non soggetto alle diffidenze sarebbe stato facile il conseguire una perfetta reconciliazione. Essa aveva già chiesto il passo per Inghilterra, e conveniva in qualunque modo distorla da questa risoluzione; un Frate che l'aggirava l'avea consi-

gliata a questo passo: *E' parsa gran cosa in Inghilterra come quà ancora*, dicea il Cardinale al Gondi, *sia per il pericolo della navigazione in che si volesse mettere quella donna mal consigliata, sia per il fine inumano di voler portare per tutto il mondo la face in mano per accendere la guerra contro il figliolo*. In queste circostanze premeva la sollecitudine; e il G. Duca contentandosi di servire alle passioni del Cardinale per non averlo nemico ordinò al Gondi di prendere dal medesimo le istruzioni, e col pretesto di portarsi in Olanda a provvedere dei Vascelli eseguire nel passaggio quelle commissioni che li fossero imposte. I nuovi trattati introdotti contemporaneamente con la Regina sospesero questa spedizione del Gondi, e il G. Duca potè intanto applicare l'animo a sostenere le sue prerogative che restavano lese dalle novità suscitate dal Duca di Savoia Vittorio Amedeo.

Siccome in questo secolo l'ambizione avea posto in fermento lo spirito di tutti i Principi col desiderio d'ingrandirsi con l'armi, così la vanità suppliva dove mancavano le forze. La scienza dei trattamenti dei Principi e delli Ambasciatori era divenuta più sottile e contenziosa della teologia e della giurisprudenza; e mentre ciascuno tentava di guadagnare sopra dell'altro, le Corti erano sempre occupate di vane ricerche, ed inutili controversie. Urbano VIII. aveva accresciuto il trattamento e le prerogative dei Cardinali, ed avea nella persona di Don Taddeo Barberini instituito in Roma un Prefetto che pretendeva dovesse precedere a tutti gli Ambasciatori dei Principi. Queste novità non potevano se non produrre delle contradizioni in tutte le Corti, ed inasprirle contro gli Ecclesiastici a mi-

sura che in essi cresceva l'orgoglio. Il G. Duca dopo aver riconosciuto le prerogative attribuite al Collegio dei Cardinali e al Prefetto non ebbe ribrezzo a mendicare la benevolenza Pontificia con farsi mediatore presso l'Imperatore, affinchè si uniformasse ai desiderj del Papa. Questa condiscendenza però nasceva dal concertato fatto col Cardinale Barberino di non ricevere pregiudizio alla Corte di Roma in occasione che il Duca di Savoia assumeva il trattamento Reale. Il possesso in cui era il G. Duca presso tutte le Corti di precedere a qualsivoglia altro Duca d'Italia dopo i Veneti era per la Casa di Savoia un motivo di perpetuo rancore, e di mala intelligenza con quella de'Medici. Fino dal 1569 in cui Pio V. elargì a Cosimo I. il titolo e le prerogative di G. Duca domandò Emanuele Filiberto a Sua Santità un Decreto preservatorio della sua dignità, ed ottenne nel 1570 un Breve per questo effetto; ottenne ancora dall'Imperatore un Decreto declaratorio, che l'inaugurazione Pontificia da esso non riconosciuta non ponea nulla in essere contro le di lui prerogative; ma dopo che nel 1576 emanò l'Imperiale inaugurazione del G. Duca Francesco si rinnovarono da quel Duca le querele e i protesti, e non ebbe riguardo di reclamare nel 1582 alla Dieta delli Elettori. E sebbene il Duca di Sassonia e il Marchese di Brandemburgo promovessero efficacemente le sue ragioni, prevalse nondimeno la massima che un G. Duca dovesse precedere ai Duchi e che un suddito dell'Impero dovesse cedere a un indipendente. Ciò non ostante i Duchi di Savoia procurarono di sostenere la loro dignita almeno in grado di parità col G. Duca e di conseguire egualmente tutte quelle distinzioni e

An. di C. 1633

Ab. trattamenti che esso riceveva da tutte le Corti. In
d. C. questo contrasto trovandosi in Italia per passare in
1633 Fiandra il Cardinale Infante di Spagna, Vittorio Amedeo avendo convenuto con il medesimo di una eguale corrispondenza di trattamento gli attribuì quello di Altezza Reale nuovo affatto, e non mai imaginato nè praticato in veruna Corte. Ciò produsse in tutti quella ammirazione che suole risvegliare la novità, e molto più quando si videro soprapposte allo stemma Savoiardo la Corona e le insegne Regali. Emanò contemporaneamente un libro compilato da un Gesuita sopra il titolo Regio dovuto alla Casa di Savoia per le ragioni che teneva sul Regno di Cipro, non senza qualche espressione pregiudiciale alla Repubblica Veneta e alla Casa de' Medici. Quanto apparve generalmente ridicolo il fondare un titolo e delle prerogative sopra una cosa non mai posseduta e da non potersi giammai possedere, altrettanto imbarazzò il G. Duca che temea giustamente di restar vinto in questo contrasto. Il sistema di neutralità da esso adottato non potea interessare egualmente tutte le Corti, ed in conseguenza dove potea preponderare l'interesse per Vittorio Amedeo dovea anco crescere l'agitazione del G. Duca. Fu sorte per esso che questa novità non fosse ricevuta comunemente dalli altri Principi, e potendosi perciò sostenere nel grado della parità ambì più a trionfare della propria virtù che di una vana prerogativa. Gli sconvolgimenti della Lorena gli diedero occasione di far conoscere quanto egli stimasse i legami della amicizia e della parentela con accogliere in Toscana quei Principi e sollevargli dalle loro disavventure.

1634 Madama Cristina avea sempre professato per la

sua Famiglia una singolar tenerezza; essa era riescita nel formare un solo interesse delle due Case di Lorena e de'Medici; una reciproca corrispondenza, una communicazione delli affari più rilevanti e le scambievoli assistenze e soccorsi faceano che i Duchi Carlo III. ed Enrico agissero sempre di concerto con i G. Duchi Ferdinando I. e Cosimo II. Per assicurare la quiete e la successione dello Stato in quella Famiglia Madama Cristina aveva operato che si stabilisse il matrimonio della Principessa Niccola primogenita del Duca Enrico con Carlo figlio di Francesco Conte di Vaudemont e fratello del Duca Enrico medesimo. Variato dipoi l'ordine della successione, e il Duca Carlo IV. imbarazzatosi con i Francesi per l'assistenza data al Duca di Orleans, e per il Matrimonio del medesimo con Margherita di Lorena si videro la Famiglia e lo Stato in pericolo di restare oppressi dalla Francia o dalli Svedesi. La Lorena per l'opportunità della sua situazione offeriva alla Francia una comoda communicazione con la Fiandra e con la Germania, ed una più facile difesa delle sue frontiere. Antica massima di quella Corona era stata sempre il procurarne l'acquisto o di tenersi vincolati quei Duchi. Parve opportuna al Cardinale di Richelieu questa occasione per eseguire tali disegni e diede principio alle violenze e conquistò delle Piazze. La forza e le fraudi non furono risparmiate per giungere al colmo delle oppressioni mentre Madama Cristina afflitta da tante calamità non lasciava consigli e premure per restituire la quiete a quella Famiglia. Inutili erano state le umiliazioni e i trattati tanto svantaggiosi fatti col Re, poichè il Cardinale dubitando della fede del Duca Carlo, e volendo avere in suo potere

AN. di C. 1634

tutto lo Stato e quella Famiglia lo aveva obbligato con artifizi a licenziare le truppe mentre quelle di Francia s'impadronivano delle sue Piazze. In circostanze così scabrose per salvare almeno i diritti della Famiglia renunziò gli Stati al Cardinale Niccolò Francesco suo fratello, ritirandosi con i pochi soldati che gli restavano ad avventurare la sua fortuna con l'armi. Dopo questo avvenimento il nuovo Duca Francesco II. trovandosi in Luneville circondato dalle armi Francesi che gl'insidiavano la libertà, sposò repentinamente la Principessa Claudia di Lorena sorella della Duchessa Niccola e figlia del già Duca Enrico. Mancando Carlo IV. di prole la Principessa Claudia portava seco i diritti della successione, ed i Francesi lusingandosi di averla in loro potere gli destinavano un matrimonio più confaciente alle loro mire. Il nuovo Duca di Lorena costretto dalla forza a ritirarsi con la sua sposa in Nancy era ritenuto quivi come prigioniero, e trattato ostilmente; l'asprezza di così misera condizione irritava di continuo l'animo di un Principe che non l'aveva meritata, ed il coraggio gli suggerì i mezzi allo scampo. E siccome conveniva prevenire nuove e maggiori violenze che poteano essere ordinate dal Cardinale, il Duca travestito avendo potuto evadere dal Castello si ridusse di notte in Casa di un suo confidente; la Duchessa vestita da lacchè con una torcia in mano facendo lume ad un suo Gentiluomo ottenne l'istessa sorte, e si ridusse salva dove era refugiato il suo sposo. Ma per eludere la vigilanza delle guardie Francesi nel sortire dalle porte di Nancy il Duca si tagliò i capelli e si travestì da carbonajo, e la Duchessa in abito della più misera e meschina villana lo seguitava portando

sulle spalle un carico di letame. Raggiunti a qualche lega dai loro confidenti con alcuni cavalli giunsero sani e salvi nella Franca Contea, mentre la cavalleria Francese gl'inseguiva dalla parte di Fiandra. Sebbene i disagj e la scabrosità delle strade avessero alterato non poco la salute della Duchessa naturalmente delicata e non educata per resistere a tali fatiche, poterono nondimeno proseguire il loro viaggio verso l'Italia. Per la Borgogna passarono nelli Stati del Duca di Savoja, il quale dopo averli forniti del conveniente equipaggio gli trattò secondo il loro rango, e gli fece scortare fino ai confini del Milanese. Non mancarono i Ministri di Spagna di accogliere questi illustri fuggitivi con tutte quelle dimostrazioni che si doveano alla loro nascita e alle compassionevoli circostanze che gli accompagnavano. Dopo un breve riposo in Milano fu loro procurato l'imbarco sulle Galere di Napoli, le quali verso la fine di Maggio gli sbarcarono felicemente a Livorno. Prevenuto il G. Duca Ferdinando della loro risoluzione di refugiarsi in Toscana si credè in dovere di esercitare verso i medesimi non solo quelli atti che esige la più cordiale ospitalità, ma ancora tutte quelle dimostrazioni ed uffici che potessero contribuire a sollevare lo spirito di Principi oppressi dalla violenza la più crudele ed ingiusta; lo moveva tanto più a questa determinazione la tenerezza che nutriva per l'ava Cristina, la quale aggravata dall'età e dalle malattie, avea fatto temere di non poter sopravvivere a tanto dolore. Si preparò pertanto in Firenze ai nuovi Ospiti un incontro per riceverli a guisa di trionfanti; il G. Duca con tutta la sua Corte ed i Principali della Nobiltà di Firenze a cavallo si portarono a riceverli otto miglia in

distanza della Città. Il Duca di Guisa ed il Principe di Ianville che godevano dell'istesso refugio furono della comitiva. L'incontro fu tenero, e le offerte del G. Duca dettate dal cuore e non dal fasto e dalla apparenza risvegliarono i singulti e le lacrime di quei Principi. Non si omesse alla Corte di Firenze di porre in uso tutto ciò che l'arte e l'industria aveano saputo imaginare per sollevare lo spirito; ma essi sempre inconsolabili ed oppressi dalla malinconia che lor producevano le triste riflessioni del loro stato non trovarono altro conforto che nella solitudine e nella quiete.

CAPITOLO DECIMO

Si celebrano gli sponsali del G. Duca con la Principessa d'Urbino: Ad istanza della corte di Francia è invitata la Regina Maria a refugiarsi a Firenze: Sistema di neutralità del G. Duca nei presenti moti d'Italia; Animosità del Papa contro la Casa Medici: Per la morte di Madama Cristina e dei principali suoi Consiglieri il G. Duca assume indipendentemente il Governo del G. Ducato: Entrando mediatore fra il Re di Spagna e il Duca di Parma conclude un trattato di reconciliazione fra loro.

Occupavasi la Corte di Toscana della presenza dei nuovi Ospiti, e ciascuno dei Principi della medesima faceva a gara nell'esercizio di quelli atti, che richiedea la commiserazione del deplorabile loro stato e la propria generosità. La G. Duchessa Cristina apprendeva per massima consolazione in tanti disastri il potergli servire ed assistere personalmente, e si faceva un sollievo di piangere con i medesimi. Essa siccome riscuoteva dal G. Duca tutto l'ossequio e la deferenza, e non aveva mai desistito dal dare la principal direzione alla Casa e al

Governo, credè di trovare il compimento dei suoi desiderj nel vedere effettuate le nozze del G. Duca con la Principessa d'Urbino. Era essa ormai giunta all'età nubile, e poteva fare sperare a Cristina di vedere prima di morire assicurata la successione. Pervenuta all'età di tredici anni questa Principessa facea sperare la più grande inclinazione per la virtù, sebbene però non si mostrasse dotata dei più rari talenti. Educata in un Monastero sotto la cura della Principessa Maria Cristina già Monaca apprese dalli insegnamenti e dall'esempio della medesima ad esercitare con fervore la pietà Cristiana, e segregata dalla Corte e dal Mondo mancando totalmente di esperienza e di cognizione portò sul Trono le piccolezze del Chiostro. Il G. Duca per sodisfare a Cristina condescese ad accelerare queste nozze, alle quali più che l'inclinazione lo guidava l'interesse e l'impegno. Le circostanze non parvero opportune per imitare gli antecessori nella pompa e nel fasto, e fu preso per espediente che si celebrassero privatamente nel Palazzo de' Pitti col solo intervento del Duca e Duchessa di Lorena, e dei Principi della Famiglia. Ciò fu eseguito il dì primo di Agosto senza veruno dei pubblici segni di letizia soliti darsi in queste occasioni, e solo il Senato fu ammesso in corpo a complire con la nuova G. Duchessa secondo le formalità consuete. Madama Cristina trovò conforto nel veder compita un'opera tutta sua, perchè da essa era stata imaginata e condotta alla perfezione; ma questo contento fu ben presto interrotto dall'avviso della morte del Principe Francesco accaduta in Germania li venticinque di Luglio all'armata nell'assedio di Ratisbona; il contagio che infieriva nell'esercito attaccò questo Princi-

An. di C. 1634

pe che dava le migliori speranze del suo valore. Il merito che i due fratelli unitamente col Piccolomini si erano guadagnato nel discoprire la congiura di Walstein gli rendeva cari all'Imperatore. Quel Generale, che teneva intelligenza con gli Svedesi e con Richelieu si disponeva a tradire la Casa d'Austria, ed il Piccolomini suo confidente era stato reso informato da esso medesimo di questa trama. Egli pensò prima a salvare i due Principi allontanandoli col pretesto di farli godere dei divertimenti del Carnevale di Praga, e fatto certo l' Imperatore di questo complotto potè dar luogo a prevenirne le conseguenze. I due Principi ed il Piccolomini riscossero da Cesare tutte le dimostrazioni di gratitudine, e il Principe Mattias ricevè sempre in progresso nuovi segni di favore e di benevolenza. La morte del Principe Francesco accrebbe certamente alla Corte di Toscana la tristezza e il dolore, ma non interruppe però le premure del G. Duca per sollievo dei Duchi di Lorena, verso dei quali anco Urbano VIII. affettava della commiserazione. Egli aveva già destinato il Mazzarini per Nunzio straordinario in Francia a trattare i loro interessi col Cardinale, e il Duca Francesco si portò a Roma da per se stesso per maggiormente impegnarlo in questo proposito. Ma nè il Papa premeva instantemente per la restituzione della Lorena, nè la vendetta di Richelieu restava appagata dalla dispersione e dai travagli di questi Principi. Informato per mezzo del Gondi del refugio che essi aveano ritrovato presso il G. Duca non ebbe ribrezzo d'insultargli anco nel colmo delle loro disavventure. *Sua Eminenza,* scriveva il Gondi li ventidue Maggio, *mi rispose con molta umanità, che essendosi quei Prin-*

cipi precipitati tutti per il loro mal governo nel grado di quella infelicità, che gli metteva in necessità d' implorare gli uffizi della commiserazione altrui, non poteva se non esser lodata la pietà di chi aveva porto qualche sollievo alle miserie delle persone loro. Che ben si conosceva che il G. Duca non poteva negar loro il ricovero e l'ospitalità, e non credeva che ciò potesse dispiacere al Re per la considerazione del caso in se, per quella della parentela che Sua Altezza ha con essi, per doversi credere intieramente che non gli abbia chiamati, e finalmente andarsi i medesimi Principi a posare in una casa della quale viveva il Re oggi con tanta opinione del suo buon governo, che sua Maestà considerebbe sempre che non potessero uscirne ai Principi refugiativi se non consigli e aiuti conformi alla prudenza di essa, e al rispetto conveniente verso questa Corona.

An. di C. 1634

Assai più sensibile si dimostrò la Duchessa Niccola, che o mancando di coraggio per rischiare la libertà, o giudicando di potere essere utile alla sua famiglia si portò in Francia per trattare delli interessi della medesima. Il Gondi la rese intesa dei successi della sorella e del Duca Francesco, e del cortese ospizio che aveano ricevuto in Toscana: *Mostrò la Signora Duchessa*, scriveva il Gondi li ventinove di Maggio, *gran sentimento del non vedere per ancora la fine dei loro travagli e viaggio, temendo che un sì lungo camminare e per accidente di tanto straordinaria ed immensa afflizione alla Signora Duchessa sorella particolarmente come donna potesse essere arrivato qualche altro disastro ancora nella salute della persona sua. Poi disse che il vero affetto che aveano tutti sempre*

An di C. 1631

scorto in codesta Casa verso la loro aveva potuto persuadere ai predetti lo sperare in quella ricovero in tanto loro infortunio. E che l'Altezza Sua confidava nella magnanimità e bontà del G. Duca che gli avrebbe solamente perdonato l'incomodo che erano astretti ad arrecarli, ma compatito estraordinariamente al caso di una infelicità di Principi che avea pochi esempi. Non dubitare ella che il G. Duca non fosse per dar sempre volentieri in occorrenze simili ajuto e conforto ai Principi dei più alieni non che a loro che viveano nell'onore di sì stretta parentela seco. Confidare ancora in quell'amore certo e noto di Madama loro zia, il quale può far loro sperare in sì avversa fortuna e compassione e patrocinio, delli obblighi verso la quale, e per tanti saggi ricevuti per il passato della buona volontà sua, e per quelli che si sarebbero potuti aspettare adesso in estremità tale affermò che il numero non si sarebbe potuto dire. La corrispondenza tra le due sorelle che il Gondi potè introdurre col consenso del Cardinale fu per esse di qualche sollievo in tali disavventure. Ma restavano al Gondi da eseguire commissioni più delicate e pericolose, mentre Richelieu lo pressava a portarsi in Fiandra per invitare la Regina madre a ritirarsi a Firenze. I prosperi avvenimenti che promettevano alla Casa d'Austria il ristabilimento della sua grandezza faceano temere a quell'ambizioso Ministro che la forza dovesse finalmente accelerare il ritorno in Francia di quella sventurata Regina. Anelava perciò le occasioni di toglierla dai Paesi Spagnoli, ed allontanarla dalle frontiere del Regno e dalla memoria del figlio. Il G. Duca avea premunito il Gondi di nuove istruzioni, ed egli con pretesto di

portarsi in Olanda a comprar dei Vascelli passando per Brusselles si presentò segretamente a Sua Maestà. Era quell'infelice Principessa nel colmo delle afflizioni, in discordia col Duca d'Orleans, e trascurata dalli Spagnoli ai quali era a carico, e che qualche volta le faceano provare la miseria. Qualunque raggio di speranza di una sorte migliore le arrecava conforto, e perciò accolse l'invito del G. Duca con tutto il sentimento di tenerezza e di gratitudine. Volle però tempo per determinarsi, e promesse al Gondi di manifestarli la propria risoluzione al suo ritorno d'Olanda. Combattuta dalle triste riflessioni della infelice sua situazione anelava di consacrare al riposo e alla quiete quei pochi giorni che gli restavano di vita, ma considerava che il portarsi a Firenze era l'istesso che il renunziare per sempre alla Francia, ed approvare l'ingratitudine del Figlio e la perfidia di quel Ministro. La vanità, passione troppo predominante nel suo carattere, gli facea considerare questo passo come una spontanea condanna all'oscurità, ed i suoi interessati Consiglieri non cessavano di farle apprendere che la sua gloria sarebbe stata troppo oscurata da questo tratto di debolezza. Si faceva sperare a quella infelice che le vittorie Austriache preparassero la strada alla pace, e che una pace generale nell'Europa non potesse aver luogo senza che essa fosse ristabilita nelle sue convenienze con intiera sodisfazione. La lusinga di vendicarsi del Cardinale, e la compassione che le dimostrava tutta la Francia le facevano ancora sperare qualche evento che illuminasse il Re, e lo facesse rientrare nel suo dovere. Essa espose al Gondi liberamente e con le lacrime agli occhi questo contrasto di passioni che l'agi-

AN. di C. 1634

An. di C. 1634 tava, e senza ricusare l'invito di Ferdinando si riservò a profittarne in circostanze più disperate; gli espose la sua miseria e la stentata beneficenza delli Spagnoli che la faceano mancare delle cose di prima necessità, si dolse amaramente della ingiustizia del Re suo figlio, che usurpandole la dote e l'appannaggio le impediva la sussistenza, e si rimesse alla pietà del G. Duca per ottenerne qualche soccorso. Tale fu l'esito della spedizione del Gondi, quale già previsto dall'accorto Cardinale valeva almeno per giustificarlo in qualche parte presso la Corte. Temeva però nondimeno che i preparativi delli Spagnoli incoraggiti dalle vittorie della Germania potessero involverlo in maggiori imbarazzi, e perciò si accinse ad accrescere per ogni parte le forze di Francia. Ciò produsse un nuovo allarme in Italia dove gl'interessi dei Principi erano in maggiore contradizione, e dove per essersi il Duca di Parma già dichiarato del partito Francese si temeva una maggiore propagazione di guerra, e una più facile variazione nel sistema politico di questa Provincia.

1635 Odoardo Farnese Duca di Parma era un Principe di spiriti elevati ed inclinato alla guerra; disgustato del giogo in cui lo tenevano gli Spagnoli per la capitolazione di Piacenza, ansioso di conseguire l'indipendenza consultò più il proprio coraggio che la vera situazione delle sue circostanze; le belle promesse di Richelieu lo sedussero in tempo che i più prudenti si schermivano dal dichiararsi. Mentre che una manifesta dichiarazione, e gli sforzi dei preparativi annunziavano all'Italia una guerra imminente, Filippo IV. e Luigi XIII. non omettevano studio e premura per guadagnare i Principi d'Italia al

loro partito. Offeriva il Re di Francia al G. Duca di collegarsi con esso con la lusinga di liberarlo da ogni vincolo con la Corona di Spagna e di farlo partecipare delle conquiste che si farebbero nelle frontiere della Toscana. Si pentiva il Conte Duca di aver posto questo Principe in diffidenza con la negativa dell' assenso al Matrimonio del Principe Gio. Carlo, e con l'investitura di Piombino concessa al Principe Ludovisi che avendo sposato una figlia della Contessa di Binasco pareva che riunisse in se le ragioni delli ultimi Appiani. Per addolcire queste amarezze si rimesse in campo l'offerta del Generalato di Mare per il Principe Gio. Carlo, si assegnò una pensione Ecclesiastica di ventiquattromila scudi al Principe Leopoldo, e per sodisfare al G. Duca gli fu esibita la vendita di Pontremoli. Dopo le offerte si devenne alle istanze, e si richiesero riguardevoli imprestiti, soccorsi di truppa, nuovo trattato di alleanza e s' intimò il soccorso ordinario per il Milanese. Combattuto il G. Duca da questa varietà d'interessi nè volendo arrischiare la propria quiete, e quella dei sudditi senza esser sicuro dell'animo, e delle inclinazioni del Papa si contenne con l'una e con l'altra Potenza nell'intrapreso sistema di neutralità promettendo a ciascheduna di esse di non agire in disvantaggio dei respettivi loro interessi. Dichiarò che senza contemplare il profitto della propria Famiglia volea contenersi unicamente come Principe Italiano, e provvedere al bene generale della Provincia. La massima adottata dal Ministero Toscano che in qualunque revoluzione politica dell'Italia dovesse il G. Ducato correr la sorte medesima dello Stato Ecclesiastico, aveva indotto il G. Duca a tentare ogni strada anche umiliante e ser-

AN. di C. 1635

An. di C. 1635

vile per guadagnare la confidenza del Papa e quella dei Barberini. Il Cioli fu adoperato per impiegare tutta la sua efficacia col Papa ad oggetto d'indurlo ad unire i propri interessi con quei del G. Duca, ed appoggiare la sua Famiglia a quella de' Medici. Le vedute dei Barberini si sollevavano più in alto, e la loro ambizione gli faceva anelare a protezioni più sublimi e più lusinghiere. Nondimeno il Papa per affettare quella neutralità che esigeva la sua dignità prestò le orecchie alle proposizioni di un trattato di unione tra i Principi Italiani per impedire le innovazioni. Proponeva il G. Duca una Lega di cui fosse capo il Pontefice, e in cui concorressero i Veneziani, il Duca di Savoja, Genova e Parma; ciascuno avrebbe dovuto contribuire a proporzione con le proprie forze, ed opporsi ai Francesi egualmente che alli Spagnoli nel caso che si tentasse di alterare i Dominj d' Italia. Una tale unione avrebbe certamente preservato i Collegati dal diventare il bersaglio di ciascheduna di dette Potenze, ma non avrebbe accomodato il Pontefice in cui la segreta itelligenza con i Francesi facea sperare l'ingrandimento della propria Famiglia a spese delli altri Principi. Varie perciò furono le difficoltà che a nome del Papa s'interposero in questa pratica, attese le quali il trattato restò pendente, ed il Cioli aggirato inutilmente con delle vanità, e superficiali trattenimenti tornò a Firenze maggiormente convinto che Urbano VIII. e i nipoti erano male inclinati verso il G. Duca. Questa invincibile contrarietà dei Barberini, e la loro dichiarata inclinazione per la Francia accrebbero in Toscana l'agitazione e fecero comprendere quanto fosse delicato il punto di sostenere l' intrapresa neutralità qualora comparissero alle frontiere i Francesi uniti con le forze dello Stato Ecclesiastico.

Tutti i Principi dell'Italia aveano già preso partito, ed il G. Duca solo restava isolato ed incerto della risoluzione da prendersi; i Francesi lusingavano, ma gli Spagnoli offerivano e adempivano. Filippo IV. senza che ne fosse richiesto conferì la protettorìa della Corona di Spagna al Cardinale de' Medici e gli accordò il trattamento di Altezza fino allora controverso ai cadetti della Famiglia. Questa spontanea dimostrazione obbligava il G. Duca a non impegnarsi con i Francesi, ma non lo facea risolvere a vincolarsi davvantaggio con gli Spagnoli; insisteva sul punto di una Lega Italiana, e non avendo potuto concluderla con i Barberini intraprese segretamente a scoprire le inclinazioni della Casa di Savoia. La controversia del trattamento Regio teneva queste due Case divise affatto e senza corrispondenza fra loro: l'ambizione avea qualche volta tentato il Duca a combinarsi per i loro interessi, e nel 1629 avea fatto proporre al G. Duca una Lega per opprimere la Repubblica di Genova e dividersi quelli Stati. Ma quanto era contraria alle circostanze d'allora una tale unione, altrettanto pareva al G. Duca che potesse convenire nel presente sconvolgimento se la controversia dei trattamenti non ne avesse impedito la conclusione. Offeriva il G. Duca di contenersi in una esatta parità in qualsivoglia occorrenza pubblica o privata corrispondenza, ma il Ministero di Savoia non intendea di trattare senza il preliminare possesso di superiori prerogative. Questa impossibilità di formare una Lega Italiana fece riflettere al G. Duca che convenisse destreggiarsi con gli Spagnoli in guisa da renderseli bene affetti senza dare ombra ai Francesi. I loro armamenti nei presidj Toscani, e le

An. di C. 1635 nuove fortificazioni che si erigevano a Piombino gli faceano temere più le loro forze vicine che quelle lontane del Re Luigi, e considerava che gli antichi vincoli della sua famiglia con la Corona di Spagna potevano esimerlo dall'esser violentato a una nuova dichiarazione. Lo mosse principalmente a questa determinazione la buona corrispondenza che teneva col Vice Re di Napoli Conte di Monterey Ministro di molta esperienza nelli affari d' Italia e non predominato da quella fierezza ed orgoglio con cui i di lui antecessori aveano sempre oltraggiato la Casa Medici. L'amicizia da esso sempre professata verso il G. Duca, e la stretta corrispondenza passata fra loro non tanto per materie di Stato, quanto per le scambievoli sodisfazioni dei loro capricci aveano fatto obliare a Ferdinando i torti ricevuti dalla Nazione Spagnola, e lo aveano reso più pieghevole alle proposizioni del Re Filippo. Si procurarono intanto delli occulti soccorsi alla Flotta di Spagna e alli armamenti dei presidj di Toscana, e si promossero tacitamente dei nuovi imprestiti dal Monte di Pietà di Firenze a quella Corona. Le promesse già fatte ai Francesi poteano produrre al G. Duca dei nuovi imbarazzi, ma il pretesto del soccorso di Milano che essi non poteano impugnare somministrava delle facili occasioni per servire alla Spagna. La repentina invasione del Duca di Parma nel Milanese obbligò il G. Duca a somministrare in danaro quei soccorsi che non potè spedire sull'instante in truppe effettive, le quali però non omesse di preparare con nuove reclute. Nondimeno i Francesi non lasciarono d'infastidirlo con promovere nuovi dubbj sull'osservanza delle promesse sofisticando sulla interpetrazione del

trattato con sostenere che il soccorso non doveva darsi in danaro e in forze effettive insieme, e doveva essere unico e non continuato per tutta la guerra. Accompagnavano questi rimproveri con le minaccie e con qualche vessazione per Mare ai Vascelli di bandiera Toscana. Richelieu avrebbe voluto che si astringesse con la forza il G. Duca ad una dichiarazione se distratto da tante parti non avesse avuto il timore di compromettere la reputazione delle armi di Francia.

An. di C. 1635

In situazione così scabrosa e mentre da per tutto ardeva la guerra difficilmente potea il G. Duca sostenere il suo carattare di pacificatore e di unicamente interessato per il bene d'Italia. Fu perciò necessario il provvedere alla propria difesa, e tener guarnite le Marine di Livorno e di Pisa di riguardevole quantità di truppe per garantirsi da qualche inaspettata violenza della flotta Francese. Anco la dubbia fede di Papa Urbano l'obbligava a non trascurare le cautele opportune per salvare le frontiere da qualche sorpresa. Fondato sulle antiche chimeriche donazioni si attribuiva il diritto d'impossessarsi del Territorio di Castel del Rio soggetto già per accomandigia alla Repubblica di Firenze, e facendosi Giudice e parte di questa controversia infieriva contro gl'interessati e non ammetteva giustificazione veruna. Dimostrava scopertamente il suo maltalento denegando il Cappello Cardinalizio per uno dei Principi di Toscana, e fomentando nel G. Ducato Nunzj, Vescovi e Inquisitori che impervversassero contro il Principe, e contro i privati con strane pretensioni e con gli atti i più violenti. Vergognavasi il G. Duca delle umiliazioni alle quali lo aveano assoggettato la reggenza e il Consiglio, con-

1636

An. di C. 1630

siderava quanto debole e vile fosse stata la renunzia al Ducato d'Urbino, e sdegnando il giogo servile in cui lo aveano fino allora tenuto Cristina e i Ministri era già risoluto di svincolarsi da qualunque riguardo, allorchè il caso gli somministrò l'occasione di prendere da per se stesso liberamente le redini del Governo. La G. Duchessa Cristina, Monsignore Medici Arcivescovo di Pisa, il Conte Orso Delci, ed il Cioli formavano un Consiglio permanente che dirigeva qualunque determinazione del G. Duca. Egli di malanimo soffriva una servitù che conveniva così poco al suo carattere naturalmente fervido, illuminato e superiore a qualunque bassezza ed umiliazione. La morte dell' Arcivescovo di Pisa accaduta nel Gennaro cominciò a disciogliere questo Consiglio, il quale si estinse poi totalmente con quella del Conte Orso Delci che accadde li quindici Settembre. Costui era un Gentiluomo di Siena di antica e nobile Famiglia che avendo sposato una figlia del Cavalier Vinta era stato da esso prodotto alla Corte; la bella presenza, le maniere cortesi e nobili, e un talento naturale lo aveano reso grato alla G. Duchessa Cristina, e la sua lunga permanenza alla Corte di Spagna gli fece acquistare concetto di esperienza e capacità. Prescelto da Cosimo II. per uno dei Consiglieri della Reggenza seppe tanto conciliarsi il favore e la stima delle due G. Duchesse che credevano risorto in esso il genio del Cavalier Vinta. E siccome nelle Corti il maggior favore decide ancora della maggiore stima, fu facile che si rendesse l'arbitro delli affari i più rilevanti ed il G. Duca per rispetto dell'Ava si lasciò dirigere da esso anco dopo il termine della sua tutela. Fatto un interesse comune

con quello del Cioli erano ambedue addetti alla Corte di Roma, dalla quale il Delci seppe ritrarre tutto il profitto per la sua Famiglia: a costoro possono attribuirsi principalmente tutti gli atti di debolezza della Reggenza e dei primi anni del governo di Ferdinando II. Morí il Delci ricolmo di grazie e di donativi dalla Casa Medici; ed il G. Duca per onorarlo anco dopo la morte gli decretò solenni esequie a sue spese siccome era stato praticato più meritamente col Vinta. E' ben vero però che allorquando gli fu proposto di eleggersi un Consigliere di eguali talenti e capacità replicò di non voler più pedante.

An. di C. 1636

Per rendere il G. Duca più libero e sciolto da ogni riguardo nell'esercizio del suo Governo vi concorse quasi nel tempo istesso anco la morte di Madama Cristina; la grave età di settantadue anni, le molte malattie sofferte e i dispiaceri provati per le triste vicende di sua Famiglia aveano assai indebolito la di lei sanità. Essa se ne stava alla Villa di Castello per fuggire il rigore del clima della Città, allorchè sorpresa da una resipola nella testa dopo due giorni di malattia cessò di vivere li venti Dicembre. La perdita di questa Principessa fu sensibile al G. Duca e a tutti della Casa Medici per il riflesso che dettava loro la gratitudine. Doveasi principalmente alle di lei premure la scelta educazione e l'indirizzo di tutti i Principi, e la concordia mirabile della Famiglia; un attacco cordiale e amorevole allo Stato e alla Casa aveva sempre occupato la sua attenzione; e se qualche abuso si era insinuato in tempo del suo Governo è più effetto di debolezza che di negligenza. Arricchita da Ferdinando I. di un appannaggio assai riguardevole ebbe luo-

go di esercitare molti atti di beneficenza che gli guadagnarono il cuore del pubblico. Una pietà regolata dalle idee di quel secolo gl'inspirò la passione di fondare dei Conventi e moltiplicare nel G. Ducato i Frati e le Monache, e gli Ecclesiastici da lei sempre favoriti e protetti poterono facilmente abusare di questa pietà per intraprendere sopra il Governo. Pare che i Duchi di Lorena prevedessero questa morte, poichè al principio di Novembre si erano già allontanati dalla Toscana. Il riflesso che la permanenza di Firenze toglieva al Duca Francesco l'occasione di promuovere efficacemente i proprî interessi presso l'Imperatore ed i collegati, e gl'incomodi di salute che produceva il clima Toscano alla Duchessa Claudia gli fecero determinare di ritirarsi a Vienna dove gl'invitava l'Imperatore, e dove per i prosperi successi della Casa d'Austria era più facile il cooperare alla recuperazione della Lorena. Scortati dalli Spagnoli per la Lombardia passarono felicemete alla Corte di Baviera dove tratteputi dalle cortesie di quel Duca poterono più comodamente invigilare ai loro interessi, e corrispondere con Carlo IV. che guerreggiava contro i Francesi. Non passarono dipoi a Vienna se non alla fine del 1638; e sempre conservarono verso il G. Duca e la sua Famiglia tutta la riconoscenza, partecipando con esso i loro interessi, e il timore e la speranza che gli agitava nelle successive revoluzioni. I tratti amorevoli e la generosità verso questi due aventurati Principi conciliarono al G. Duca una straordinaria opinione di virtù e di grandezza d'animo, la quale nel tempo istesso si accrebbe per le premure da esso impiegate ad oggetto di salvare il Duca di Parma suo cognato dalle forze delli Spagnoli e dalla rapacità del

Pontefice. Impegnato il Farnese dalli artifizj del Savoiardo e dai mali consigli dei suoi Ministri nel partito di Francia si ritrovava nella situazione la più pericolosa e sull'orlo del precipizio. I Francesi non aveano più truppe in Italia, la loro Flotta formidabile era a svernare nei Porti, e lo Stato di Parma era da per tutto coperto dalle armi Spagnole. Non gli restava che Parma e Piacenza, nella qual Città si stava egli assediato e indolente con la Duchessa e con la Famiglia. Seguitando più il capriccio che la ragione diffidava di chiunque l'esortava a procurarsi la sicurezza e la quiete; troppo insospettito delli Spagnoli si disponeva a perder lo Stato con la spada alla mano per non lasciarsi imprigionar con inganno nella propria Casa come era accaduto ai Duchi di Lorena. Gli Spagnoli si preparavano ad assediarlo in Piacenza, e il Papa prendeva le sue misure per trovare un titolo apparente di privarlo del Feudo per trasferirlo nei Barberini. A questo effetto si compilava a Roma un Processo da cui dovea resultare la caducità del Feudo per aver preso le armi senza il consenso del Signore diretto, e il danno notabile con cui erano stati aggravati i Vassalli. Gli Spagnoli per vincere l'avversione che il Papa nutriva contro di loro gli fomentavano questo pensiero, e perchè anche si lusingavano che queste molestie distraendo il Duca dai pensieri di guerra lo avrebbero fatto ritornare in se stesso e domandare la pace. Si devenne all'atto dei monitorj, e il Farnese maggiormente irritato chiudendo le orecchie a qualsivoglia proposizione si dava in preda al furore.

An. di Cr. 1646

Fra tutti quelli che aveano tentato d'illuminarlo niuno si era insinuato tanto nella sua confidenza

AN. di C. 1636

quanto il G. Duca per cui mostrava una intiera fiducia. Riflettea Ferdinando che l'occuparsi Piacenza dalli Spagnoli era l'istesso che accendere un'atrocissima guerra nel cuore d'Italia, e che il Farnese trascurato dai Francesi e insidiato dal Papa non potea trovare maggior sicurezza che nel suo nemico medesimo. Considerava ancora che al Re di Spagna non conveniva intraprendere nuove conquiste, mentre appena potea difendere il proprio Stato e si lusingava che ben volentieri avrebbe accordato la pace al Farnese quando avesse potuto farlo con sua dignità. Tremava al solo sospetto che il Papa petesse impadronirsi di quelli Stati, e compiangeva gli errori di un Principe tanto congiunto di sangue e d'interessi con la Sua Famiglia. Egli avea per mezzo del Principe Mattias esplorati gl'interni sentimenti del Duca, ed avea il dispiacere di averlo trovato costante nella già presa risoluzione; ma allorchè si rese pubblico il monitorio Papale e fu accertato del processo che si compilava a Roma per dichiararlo decaduto dal Feudo non potè contenersi dal rivolgersi alla Duchessa di Parma sua sorella, ed offerire alla Casa Farnese i suoi uffici e tutta l'assistenza per salvarla dall'oppressione. Il Cavalier Pandolfini Segretario molto accetto al G. Duca, e che nel lungo soggiorno fatto a Milano si era reso molto esperto nelli affari di Lombardìa fu incaricato di portarsi a Piacenza col solo apparente pretesto di servire ed assistere la Duchessa. Dovea egli introdursi destramente nella confidenza del Duca, rimostrargli l'infelice situazione in cui si trovava, e disingannarlo sul punto che un accordo col Re di Spagna sarebbe stato meno fallace delle promesse di Francia. Nè potea rimproverarsi al G. Duca che

questo consiglio fosse troppo azzardato perchè prima di spedire il Pandolfini a Piacenza aveva esplorato già l'animo del nuovo Governatore di Milano Marchese di Leganez, e di Don Francesco de Mello Plenipotenziario di Sua Maestà per trattare accordi con le Potenze d'Italia. Questi due Ministri aveano offerto al G. Duca di restituire il Duca di Parma allo Stato primiero, purchè licenziasse i Francesi e consegnasse la Piazza di Sabbioneta. La mediazione del G. Duca fece sperare al Farnese che non sarebbe ingannato, ma gli artifizi del Papa interruppero per qualche tempo le pratiche del Pandolfini. Era comparso a Piacenza con carattere di Ambasciatore Pontificio il Conte di Carpegna per esortare quel Duca a nome del Cardinale Barberino a disimpegnarsi decorosamente con i Francesi e con gli Spagnoli inalberando la bandiera Papale, dichiarando di aver depositato tutti i suoi Stati presso Sua Santità; rimostrava quel Conte che a Papa Urbano non mancavano i mezzi di fare ritirare le armi dall'una e dall'altra Nazione, e che la sua sicurezza non potea meglio affidarsi che alla protezione di un Pontefice così giusto e magnanimo; che il Cardinale Barberino sarebbe venuto in persona a ricevere questo deposito e a procurare a Sua Altezza una perfetta quiete e tranquillità. Conobbe il Duca l'artifizio di queste proposizioni, le quali non portando seco una espressa commissione del Papa lo esimevano ancora da una replica formale e precisa. Dimostrò nondimeno di accettare la buona volontà del Pontefice e di esser disposto a profittarne allorchè lo richiedessero le circostanze. Ma siccome una tal replica non poteva appagare il Cardinale Barberino, il Conte si portò a Milano per

A n. di C. 1636

indurre Leganez a costringere con la forza il Duca a questo deposito.

Non era però questo il più forte ostacolo che interrompesse le pratiche del Pandolfini, e intorbidasse la conclusione del trattato; l'invincibile orgoglio del Farnese e lo spirito di partito per la Francia regolato più dal capriccio che dalla ragione, ributtavano chiunque tentava d'illuminarlo; persuaso di avere ereditato il valore dell'Avo si vantava di mettere il fuoco per tutta l'Italia, ed encomiando la Potenza di Francia ed i talenti di Richelieu minacciava gli Spagnoli dell' ultimo loro esterminio; in questa frenesia lo manteneva un Provenzale denominato Gaufrido, che Richelieu gli avea dato per Maestro di lingua, e che ben presto fu dichiarato suo Segretario. Costui aveva un spirito perspicace ed intraprendente, e possedeva tutti quelli artifizj che poteva inspirare la scuola del Cardinale e del Cappuccino suo confidente. Divenuto l'arbitro del cuore e delle passioni del Duca lo divenne ancora del Governo, e seguitando i maligni insegnamenti del suo Maestro non ebbe ribrezzo di fomentare nel Duca delle nuove passioni per alienarlo dall'amore e dalla confidenza della Duchessa. Le lacrime di Margherita de' Medici che prima aveano piegato il Farnese ad ascoltare delle proposizioni di accordo divenivano ogni giorno più indifferenti, e il Pandolfini non avrebbe potuto ritrarre verun profitto dalle sue pratiche se gli Spagnoli stringendo con le armi Piacenza, non avessero obbligato il Duca a riflettere meglio alle sue circostanze. Mancavano i viveri per la Città, le violenze militari inducevano quelli abitanti alla disperazione, e si perdeva ogni giorno più la speranza del pro-

messo soccorso; l'istesso Comandante Francese lo esortava all'accordo; e finalmente fu forza accettare l'opera del Pandolfini e la mediazione del G. Duca. Intraprese dunque quell'esperto Ministro a concordare le condizioni, e dopo varie contradizioni e replicati passaggi da Milano a Piacenza restò finalmente appuntato nei trentuno Dicembre un trattato da doversi però pubblicare dopo un mese, giacchè in quel termine il Duca di Crequì gli faceva sperare il soccorso. Era diviso questo trattato in dieci articoli formati dal G. Duca di comun concerto delle parti, e nei quali si conveniva in sostanza: che il Duca di Parma tornando a rimettersi sotto la protezione del Re di Spagna avrebbe rinunziato a qualunque altra Lega, ed avrebbe licenziato da tutti i suoi Stati la Truppa Francese che sarebbe stata provvista e convoiata fino al Monferrato. Le Piazze di Parma e Piacenza sarebbero state guarnite dal Duca d'Italiani, Spagnoli, o Tedeschi a sua elezione durante la guerra d'Italia, ed il Re ne avrebbe pagato le spese. Si convenne della reciproca restituzione dei luoghi occupati, della consegna di Sabbioneta alla Principessa di Stigliano, un perdono generale da ambe le parti, e fu accordata dal Re al Duca la facoltà di alienare i suoi Feudi nel Regno di Napoli. Fu ancora stabilita una sospensione d'armi fra il Farnese e il Duca di Modena, e una reciproca restituzione dei luoghi occupati. Promesse il Re di difendere il Duca contro qualunque attentato, che intraprendessero i Papi per occuparli lo Stato di Castro, e il G. Duca fu dichiarato l'arbitro delle controversie pendenti tra il Farnese e il Principe Doria sopra il possesso di Valditaro. Queste condizioni stabilite in una convenzione da pubblicarsi

Ann. di C. 1636.

An. di C. 1636 ed in altra da tenersi occulta furono depositate in mano del Pandolfini da pubblicarsi subito che fosse trascorso il termine, e intanto proseguivasi in apparenza la guerra, e si prendevano le opportune misure per impedire il soccorso, che comunemente credevasi dovere sbarcare a Sestri.

1637 Riescite vane, come ciascuno s'imaginava le promesse di Francia il Pandolfini dichiarò scorso il termine per la pubblicazione del trattato, che finalmente fu eseguita in Milano e in Piacenza li quattro di Febbrajo. Il Duca non variò sentimenti, e per quanto confessasse di esser mortificato, la sua conversione non arrivò al punto del disinganno. Nel giorno precedente alla pubblicazione chiamò a se i capi delle truppe Francesi, ed esponendo loro la necessità di accordarsi con gli Spagnoli, gli comunicò le condizioni già stabilite, disfacendosi in lacrime esagerò il dispiacere di dover perdere la loro fedele e gradita assistenza. Questo atto di debolezza fu accompagnato ancora da una soverchia e malintesa generosità, poichè il Duca donò loro tutto il danaro che aveva presso di se, e tutto quello che gli Spagnoli gli avevano anticipato per i nuovi presidj. Tali inclinazioni, combinate con l' umore volubile e capriccioso del Duca, fecero temere al G. Duca e ai Ministri Spagnoli che la pace sarebbe stata di breve durata, e che il Farnese ben presto avrebbe inviluppato l'Italia in nuovi imbarazzi. E sebbene restasse scambievolmente adempito il trattato nelle parti più sostanziali restavano nondimeno certi segni esteriori, che accrescevano di giorno in giorno i sospetti. Si prendeva ombra a Milano che il Duca vestisse tuttavia alla Francese, che mantenesse in tanto favore il Gaufrido, e che continuas-

se a tenere inalzate sopra la porta del suo Palazzo di Roma le armi di Francia. Un Capitano Francese presedeva alla guardia della sua persona e le sue corrispondenze con Crecquì e col Cardinale non erano rimaste interrotte. Ciò fu che rese gli Spagnoli più tardi nella intiera esecuzione del trattato, poichè restò sospesa la restituzione dei Beni di Casa Farnese nel Regno, la ratificazione del Re Filippo non fu libera, ma con una clausula di riservo che il Duca non volle accettare, e in fine s' inasprirono maggiormente le parti, allorchè il Duca negò espressamente il perdono al Conte di San Secondo suo suddito, che avea preso l'armi al servizio di Spagna. Tutte queste vertenze, che resero il trattato più difficile nella sua esecuzione di quello fosse stato nella conclusione, impegnarono tutta l'applicazione e l'opera del G. Duca affinchè non si divenisse a nuove rotture. Egli avea già guadagnato l' opinione di Principe virtuoso e prudente, e si era fatto un gran merito per aver salvato il cognato dalla rovina che gli sovrastava. Le ricompense e il gradimento fatto al Pandolfini al suo ritorno a Firenze dimostrarono ancora quanto egli stesso gradisse quest'opera, di cui non è maraviglia che prendesse tanto interesse per vederla compita. Risoluto di abboccarsi per questo effetto con il Farnese determinò d' invitarlo a Firenze per assistere alle nozze, che doveano effettuarsi con solennità. Dopo che per sodisfare a Madama Cristina erano stati celebrati privatamente gli sponsali con la Principessa Vittoria d' Urbino, sebbene essa avesse assunto il carattere di G. Duchessa, viveva nondimeno segregata dallo Sposo, attendendo che una età più robusta la ponesse in grado di dare più certe speranze di prole. Giunta

ai diciassette anni il G. D. impaziente di veder propagata la sua Famiglia si determinò alla effettuazione delle nozze, quali volle celebrare con formalità. Le sofferte calamità non permettevano l'imitare l'antico fasto, ma l'eleganza e il buon gusto nelli spettacoli e nei trattenimenti suppliorno al grave dispendio ed al lusso delli antecessori. In questa occasione si portò a Firenze il Duca di Parma ma per passare dipoi nello stato di Castro, ed il G. Duca ebbe l'occasione di addolcire le amarezze che lo inasprivano contro i Ministri di Spagna, e di ridurlo un partito più ragionevole. Il G. Duca avea ormai sviluppato i proprj talenti, si era reso esperto in tutti gli affari, governava indipendentemente, e si era acquistato opinione di valore e di maturità di consiglio.

CAPITOLO UNDECIMO

Osservazioni sulle vicende del governo e dei costumi del G. Ducato; Intraprese delli Ecclesiastici sulla giurisdizione del Principe. Decadenza della mercatura e cause principali della medesima. Stato della agricoltura, arti e lettere dalla morte di Ferdinando I. al 1637.

Pare indispensabile che ogni Monarchia alla mutazione del Sovrano o dei Ministri predominanti risenta ancora qualche variazione nella forma del governo e della amministrazione. Le molte vicende, che soffrì la Toscana dalla morte di Ferdinando I. al 1637. furono causa che si alterasse non poco l'interna costituzione del G. Ducato. Cosimo II. non fece che seguitare le traccie del padre, e il suo governo sotto la savia direzione del Picchena fu sempre uniforme ed eguale. La tolleranza e la modera-

zione facevano il carattere del Principe e del Ministro, e la dignità, sostenuta con vigore e senza bassezza, conciliava al G. Duca il rispetto dell'universale. Ministri esperti ed esercitati trattavano gli affari di Stato, che mai si confondevano con quelli del Foro. Il Ministero di Supremo Auditore per assistere al Principe nelle risoluzioni di grazia e di giustizia, indebolitosi per la vecchia età di chi l'esercitava e per quella di Ferdinando I., avea dato luogo ad una divisione della medesima in più soggetti, che adunandosi in certi tempi determinati formarono una Consulta. Questo Consiglio in principio saltuario ed eventuale ricevè da Cosimo II. una forma stabile e permanente, ed incaricandosi di tutto ciò che richiedeva esame, o concerneva le regole di ragione, assorbì in breve tempo una Giurisdizione molto estesa per tutto il Dominio. L'accesso al Trono di tanti Giureconsulti, che ambivano a mescolarsi ancora nelle materie di Stato, produsse una notabile alterazione nella forma delli atti e delle risoluzioni, e, deviandole dall'antico sistema di semplicità, v'introdusse insensibilmente i difetti del foro. L'erezione di questo Consiglio sconcertò per lungo tempo tutto il sistema del Ministero Legale, e questa confusione fu causa di non pochi disordini nella amministrazione della Giustizia. Dopo la morte del Picchena le Reggenti persuase che la rettitudine dei Giureconsulti dovesse prevalere alle mire politiche dei Ministri di Stato gli mettevano facilmente a parte di ogni più grave interesse, mentre chiamavano in soccorso ancora la Teologia per assicurare la loro coscienza. Queste risoluzioni impastate di Teologia e di Giurisprudenza formarono appunto l'epoca della decaden-

An. di C. 1637

za del governo Mediceo, e di una alterazione notabile nelle massime e nei costumi della Nazione. I Teologi ed i Forensi si acquistarono ben presto il predominio nel governo e nella opinione dei popoli, e si moltiplicarono le controversie e i litigj. La Reggenza di due Principesse, diretta da un Consiglio che non si poteva nè variare nè rimovere, lasciò l'amministrazione di giustizia in una piena libertà e indipendenza, e restò totalmente interrotta quella vigilanza, che Cosimo I. e i suoi successori aveano sempre praticata sopra i Tribunali del G. Ducato. La Corte non si occupava che delle grazie e della vanità, i Consiglieri si esercitavano nel Gabinetto politico, ed ogni Tribunale del G. Ducato si reggeva a suo talento, e senza riguardo. Fu perciò facile la strada all'arbitrio, alla prepotenza, e alla mala contentezza dei popoli: la vanità dei Cortigiani e l'alterazione dei ranghi contribuirono non poco ad accrescere questo disordine. Firenze sotto Cosimo I. non conosceva fra i suoi Cittadini i Duchi, i Marchesi ed i Conti, che anzi, conservando lo spirito con cui si era distaccata dal sistema del Regno Italico, gli escludeva espressamente da qualunque parte di amministrazione del suo governo. Il fasto, comune a tutti i Principi dell'Europa, di farsi servire dai titolati non poteva non comunicarsi anche a Cosimo, il quale ambì di avere alla sua Corte i Colonna, i Savelli, gli Orsini, e i Gonzaga. Fu cauto a non comunicare questa vanità nei suoi Cittadini per non distrarli dalla mercatura, ma Francesco suo successore, richiamando al servizio della sua persona tutti i Feudatari del G. Ducato, inspirò insensibilmente con questa preferenza nei Cittadini il desiderio

di distinguersi con qualche carattere di maggiore grandezza. Si dismesse pertanto la mercatura, si comprarono dei Feudi nel Regno, ed altri se ne formarono nel G. Ducato, e si vide sorgere nell'ordine della Cittadinanza un nuovo rango opposto allo spirito della costituzione, inutile e gravoso allo Stato, e odioso all'universale. La G. Duchessa Cristina e l'Arciduchessa Maria Maddalena, educate in Corti ove dominava il sistema feudale, sdegnando il servizio di chi non era insignito di titoli e giurisdizioni promossero maggiormente questo spirito, e i Cittadini più facoltosi abbandonarono volentieri il traffico per signoreggiare alla Corte col carattere di Marchese o di Conte.

AN. di C. 1637

In conseguenza di queste novità restò avvilito il rango civico delle Magistrature e si considerò per vera Nobiltà solo quella, che portava seco la marca del titolo e della giurisdizione. L'ordine Senatorio che per l'avanti era il supremo rango della Città e dello Stato; perse non poco dell'antico splendore, e si credè d'insignirlo con derogare alla costituzione, ed ammettere in quel Corpo ancora dei possessori di Feudi che le Leggi Repubblicane escludevano da qualunque Magistratura. Questo nuovo rango accreditato alla Corte procurò ancora di sostenersi e distinguersi dal comune dei Cittadini con delle prerogative e dei privilegi e la debolezza di una Reggenza era molto opportuna per tali disegni. Tutto si pose in opera per perpetuare lo splendore e le ricchezze delle Famiglie così ingrandite, s'inspirarono al governo i principj e le massime feudali, e lusingandolo di formare l'appoggio e lo splendore della Corona lo interessarono nelle loro vedute. Non è perciò maraviglia se nel 1620 si vi-

dero maggiormente ristretti con una Legge i diritti delle donne alle successioni. Allo stesso tempo possono attribuirsi i molti privilegi di bandite di caccia e di delazioni di armi per i familiari, e i particolari riguardi, che per essi professavano i Tribunali. In questo stato non è difficile il persuadersi quanto si esercitassero le prepotenze, e quanto il popolo, assuefatto nelli antecedenti governi a una perfetta eguaglianza coi Nobili, si stimasse oltraggiato ed oppresso. Rare volte il fasto va disgiunto dalla arroganza, la quale conduce facilmente alli eccessi; la delazione delle armi, denegata al popolo con tanto rigore, accordata ai Grandi con particolar privilegio, pareva che secondasse la loro alterigia, e gli fosse data per insolentire impunemente sopra i più deboli: l'impunità delli eccessi formava il carattere della potenza e della grandezza di un Gentiluomo, e la cavalleria insinuava il farsi rispettare più col timore che con la stima. Le guerre di Lombardia inspirarono nei costumi una ferocia maggiore, e già parevano ritornati i tempi di Carlo V. Gli eccessi erano frequenti per tutta l'Italia, e il Regno di Napoli e la Romagna erano novamente infestati dalle masnade. L'umore feroce e prepotente della campagna si era facilmente comunicato nella Città, dove le azioni, anche le più indifferenti erano spesse volte accompagnate dalle atrocità. Il rigor delle Leggi non era più per i Grandi, ed il popolo soffriva il doppio rammarico di vedersi oppresso per ogni parte. Frequenti si rendevano in Firenze i tragici avvenimenti, ed uno dei più strepitosi può esser bastante a dare una giusta idea di questi disordini. Nell'ordine dei Grandi primeggiava nella Città la Casa Salviati, non

tanto per esser congiunta di parentela con la regnante Famiglia dei Medici, quanto per le sue molte ricchezze, che la distinguevano sopra delle altre. Iacopo Salviati Duca di Giuliano avea per moglie Veronica Cibo de' Principi di Massa, donna traportata dalla gelosia e dalla ambizione dell'impero domestico. Siccome le qualità personali di costei non erano sufficienti ad occupare lo spirito e le passioni del Duca, procurava egli qualche sollievo che lo distraesse dalle inquietudini di una moglie molesta. Caterina Canacci seconda moglie di un vecchio e sventurato Cittadino, giovine bella, e dotata di tutte le qualità, capaci di preoccupare uno spirito anco il più delicato, avea interessato il cuore del Duca, che ardeva di amore per lei. A misura che nel Salviati si fortificava l'amore si accresceva nella Duchessa il furore, e il desiderio della vendetta. Una donna sdegnata non ha ribrezzo d'intraprendere qualsivoglia mezzo per sodisfare la sua passione. La Canacci avea un figliastro che l'oro della Duchessa seppe ben presto corrompere per farne l'instrumento del suo furore. Costui alla testa dei Sicarj, espressamente fatti venire da Massa assalì la matrigna, il di cui teschio staccato dal busto fece il trionfo e la consolazione della infuriata Duchessa. Questa femmina inviperita non contenta di felicitarsi in così orrendo spettacolo, volle anche insultare il marito con farli presentare quel teschio, avvolto e disposto in forma di donativo. Il Duca, a cui era ignoto il successo, ne restò inorridito, e il governo, perseguitando gli assassini, e dissimulando con la Duchessa, fece fremere il popolo d'orrore e di rabbia. Il timore dell'odio pubblico e non il rigore delle Leggi fece risolvere quella don-

An. di C. 1637

na a ritirarsi dalla Città in cui restò viva per lungo tempo la memoria di questo eccesso.

Questo mal esempio, combinato con la debolezza del Governo, e col particolare interesse del Ministero, sconvolse affatto i costumi della Toscana, e rendendo i popoli altieri e feroci, sbandì affatto la dolcezza e le gentili maniere, che Ferdinando I. e Cosimo II. aveano così utilmente inspirate nei loro Sudditi. E tanto più potè questo spirito gettare nella nazione profonde radici, allorchè ne fu attaccato lo stesso Ferdinando II. Il malanimo che dimostravano verso questo Principe il Papa ed i Barberini, siccome incoraggiva i loro aderenti a oltraggiare con atti villani la di lui dignità, e la convenienza delli altri Principi della Casa Medici, così lo indusse a valersi di mezzi impropri per vendicarsi. Teneva stipendiato al suo fianco un un mero di bravi con titolo di lancie spezzate capaci di qualunque intrapresa anche la più temeraria; erano affidate a costoro le private vendette di quel Sovrano, dalle quali rare volte n'esciva immune chi aveva ardito di offenderlo. Ciò aveva luogo frequentemente in Roma, dove il fasto Ministeriale e la divisione dei partiti somministravano occasione a varj contrasti. Fra le lance spezzate di Ferdinando II. si distingueva sopra tutti Tiberio Squilleti Napoletano denominato comunemente Fra Paolo. Custui nella prima sua gioventù, trasportato da quella impazienza di collocarsi, che è propria di tutti i giovani, avea vestisto l'abito dei Conventuali di S. Francesco, ma poco convenendo al suo carattere quel tenore di vita pensò di procacciarsi una professione più attiva, e si elesse quella dell'assassino. Un tale esercizio non era sempre infame nel Regno di Napoli, perchè

spesso i Capi di queste masnade capitolavano coi Vice Re per esser chiamati al comando di eserciti, ed era facile il passaggio dalla forca alla gloria. Gli Spagnoli, che non meno del G. Duca risentivano il maltalento di Urbano VIII., favorivano segretamente queste masnade, e il Conte di Monterey le spronava a calare dall'Abruzzo per inquietare lo Stato Ecclesiastico. La bravura e l'ardire di Fra Paolo essendosi notabilmente distinti in questo esercizio, fecero in breve risonare il suo nome per quelle campagne, e divenuto Capo di numerosa masnada si rese formidabile ai Papalini. Le truppe Corse di Sua Santità dispersero questa massa di facinorosi, e Fra Paolo potè rifugiarsi a Livorno. Quel Porto era allora l'asilo universale; tutti gli Assassini del Regno e della Lombardìa, i Pirati di Mare, e gli scellerati che scàmpavano la pena vi trovavano il rifugio e la sicurezza; quivi si purgava ogni macchia delle loro azioni, ed il Re di Spagna non meno che le altre Potenze reclutavano fra questa gente, e ne formavano dei valorosi soldati. Fra Paolo si attaccò al servizio di Ferdinando, e non mancò di servirlo con molto valore nelle circostanze che dipoi sopraggiunsero. Ma la sua inclinazione ai tradimenti lo condannò a consumare lentamente i suoi giorni fra i ceppi, e nello squallore di una carcere oscura. Non è perciò maraviglia se i colpi, i delitti, e le atrocità furono in questi tempi così frequenti nel G. Ducato, perchè oltre l'indolenza del Governo e l'inclinazione dei popoli, è da considerarsi ancora la difesa che tutti i facinorosi ricevevano dalli Ecclesiastici. La Bolla Gregoriana del 1591 sull' immunità delle Chiese era il più grande incentivo per i delitti; le premure con cui gli Ecclesiastici

procuravano l'evasione dei delinquenti, e l'arroganza, con la quale i Vescovi e il Nunzio si opponevano alli effetti della Giustizia, sconcertavano tutto il buon'ordine della società. Fra le sottigliezze della Corte di Roma niuna era più a proposito per entrare a parte coi Principi nel Governo dei loro Stati; prima di permettere il corso naturale alla Giustizia le Curie Ecclesiastiche volevano la comunicazione delli atti, e conoscere della ragione e della qualità della pena. Faceva orrore che la Chiesa, ove risiede il fonte della Giustizia patrocinasse con tanto impegno i delinquenti, e lasciasse che dalle sue Porte s'insultasse ai Tribunali medesimi.

Cosimo II. fino dall'anno 1616 protestò chiaramente al Pontefice di non poter tollerare nel suo Stato un abuso, che avviliva cotanto la sua dignità e turbava la quiete e la sicurezza dei popoli. La Bolla Gregoriana riceveva ogni giorno delle interpetrazioni, che stabilivano per li Ecclesiastici nuovi punti di giurisdizione, e suscitavano in conseguenza nuovi contrasti coi Tribunali. Nel 1617 reclamandosi novamente contro l'impunità che ritrovavano gli omicidi e i facinorosi, la Corte di Roma dichiarò con tutto il rigore e l'impegno non esser lecito alla Corte secolare il ricercare i delinquenti nelle Chiese e nei Monasterj, ed arrestarli senza licenza. L'ardire, che queste nuove dottrine inspirarono alli scellerati, e l'arroganza, di cui s'investirono le Curie Ecclesiastiche, furono la causa di nuovi e maggiori disordini, i quali si accrebbero ancora davvantaggio allorchè la debolezza della Reggenza piuttosto che tentare di reprimerli reputò prudenza il dissimularli. E tanto più si rese funesto questo sconvolgimento quando gli Ecclesiastici

oltre l'essere animati naturalmente dall'ambizione d'intraprendere sulla giurisdizione secolare, riceverono dal maltalento di Papa Urbano un nuovo impulso per vessare con questo mezzo il G. Duca. Non vi fu allora più ritegno alla loro ambizione; in breve tentarono di attribuirsi tutti i giudizj, introducendo con artifizio in ogni controversia la Causa Ecclesiastica, inquietando i Tribunali ed i Ministri con monitorj e scomuniche, e considerando il Principe come un mero esecutore della Corte di Roma. Resulta evidentemente la loro arroganza dal giudizio intrapreso dalla Curia Ecclesiastica di Firenze a favore di Roberto Dudley Conte di Warwick, e Duca di Nortumbria. Questo insigne Personaggio esule dall'Inghilterra sua patria, refugiatosi in Toscana era stato accolto dal G. Duca Ferdinando I. che gli assegnò una conveniente pensione per la sua sussistenza. Perfezionò la Marina Toscana, e diresse in gran parte le fortificazioni di Livorno; e sono già note le di lui opere di marina e di architettura militare; ma dopo un lungo soggiorno in Toscana, vedendo ormai dileguata la speranza di recuperare i Beni già confiscatili dal Parlamento, s'invanì della lusinga di potersi rivalere dell'equivalente sopra gl' Inglesi per mezzo di rappresaglia. Ne instituì perciò nel 1627 causa davanti al Vicario dell'Arcivescovo, il quale condannò il Parlamento e tutti gl' Inglesi solidalmente, eccettuati i Cattolici, in otto milioni e dugento mila lire sterline. Questa sentenza fu affissa alle Porte della Metropolitana, e il Duca ebbe il coraggio di domandare l'esecuzione per rappresagliarsi a Livorno. È certo che il Duca apprese la ridicolezza di questo fatto, e fece anche spargere a Londra dal suo Agente ai Mercanti di quella Città che non

An. di C. 1637

An. di C. 1637

temessero di sorprese. Ma il Duca, animato dalle lusinghe delli Ecclesiastici, piuttosto che desistere da così vana intrapresa, trasferì a Roma la causa davanti all'Auditore della Camera, il quale, confermando la sentenza della Curia Fiorentina, pubblicò un mandato esecutivo per lo Stato di Toscana per devenire alla rappresaglia. Quanto è ingiurioso alla dignità di un Principe un mandato esecutivo di un Tribunale estraneo, tanto fu sensibile al G. Duca questo insolente attentato della Curia Romana. Il Duca di Nortumbria avrebbe forse sofferto la pena della sua inconsideratezza, se i di lui meriti con la Casa Medici non avessero moderato lo sdegno di Ferdinando. Ma non si limitarono a questo solo punto le pretensioni e l'orgoglio delli Ecclesiastici; l'esenzioni personali e reali, le delazioni delle armi, le distribuzioni di patenti e di privilegj, e i ridicoli puntigli di ceremoniale erano l'argomento di un continuo contrasto col Nunzio e coi Vescovi. A misura che le Congregazioni di Roma assorbivano la giurisdizione Episcopale in Toscana procuravano i Vescovi di rivendicarsi con le usurpazioni su quella del Principe. Il Nunzio era l'istrumento di perpetue vessazioni contro il Principe ed i Particolari, e Roma non perdeva occasione o di mancare alli antichi concordati in materia di spogli, o di perseguitare le pubbliche amministrazioni per mezzo del Tribunale della Fabbrica.

Favoriva tutti questi sconcerti l'eccessivo numero dei Frati, che inondava lo Stato, e che l'inconsiderata pietà di Madama Cristina aveva accresciuto ancor di vantaggio. Fomentati tacitamente dalla Corte di Roma spargevano costoro delle dottrine sediziose contro il Governo, ed animavano col pro-

prio esempio i sudditi a deviare da quella obbedienza, che per natura e per legge è dovuta al proprio Sovrano. Il favore, che alcuni di essi godevano alla Corte, e il predominio, già da loro acquistato nella opinione dei popoli, gli rendevano invulnerabili mentre si diffondevano per il G. Ducato le loro insinuazioni. La pietà pubblica gli aveva arricchiti, e Roma, entrando a parte delle loro ricchezze, se ne serviva d'istrumento per condurre a fine i proprj disegni. L'indipendenza, in cui vivevano dalle proprie e dalle altrui Leggi, rendeva la loro disciplina troppo libera, e poco edificante, e il mal costume riceveva dal loro esempio un incitamento maggiore. Dovevano questi disordini comunicarsi insensibilmente alle Monache, mentre Roma ed i suoi Ministri aveano saputo rendere inutile la Deputazione dei Monasteri eretta da Cosimo I. Il piano, che si era formato quel Principe di sottrarle a poco a poco dal governo e direzione dei Frati rimase estinto con esso; e le nuove Leggi di Roma, che resero più dura la loro condizione, assicurarono maggiormente alli Ecclesiastici il dominio sopra di esse, e l'indipendenza dalla Deputazione. Ciò però non aveva contribuito a diminuirne il numero, il quale si accresceva a proporzione che le leggi e il costume autorizzavano la schiavitù domestica delle femmine, e un male inteso rigore di educazione obbligava le più infelici a ricercare nel Chiostro quella discretezza, che non poteano ottenere dai genitori. Nella enumerazione di Firenze, che fu fatta l'anno 1622, si contarono 4203 Monache divise in cinquantatre Monasteri: altre 1075 se ne contavano in Prato; e in tutto il Dominio di Firenze, senza comprendervi quello di Siena, si contavano 11691 Monache sog-

An. di C. 1637

gette alle Leggi della Clausura. Il Governo di costoro era un fonte perenne di contrasti di Giurisdizione, poichè gli Ecclesiastici, mentre ne pretendevano l'assoluto dominio, volevano che a carico del Principe fosse il procurar loro la sussistenza. Era facile che un così esorbitante numero di donne, incapaci di una ben condotta amministrazione, e inabilitate a procacciarsi il vitto con la loro opera, risentisse spesso gli effetti della indigenza. Nel 1627 nella Città di Prato la fame costrinse le Monache di un Monastero a emigrare non ostanti le Leggi della clausura, e quattro di esse si portarono a Firenze a domandare del pane al G. Duca. I Domenicani che le governavano gli negarono qualunque soccorso, sostenendo che a loro apparteneva l'esercizio di giurisdizione sopra di esse senza avere il peso di contribuire per la lor sussistenza. Roma non mancava di autorizzare una dottrina così vantaggiosa, e l'umanità obbligava Ferdinando a somministrare del pane a quelle infelici. L'esempio delle Monache di Prato ne incoraggì molte altre per tentare lo stesso, e la pietà di Madama Cristina ebbe luogo di esercitarsi con le largità per prevenirne gli effetti. Tutto questo sconvolgimento nelle diverse classi di persone componenti la società, non impedito da un governo debole, e affascinato da una falsa politica, doveva produrre una totale variazione dall'antico sistema. Forse questo male avrebbe fatto sperare un più facile rimedio, se una rivoluzione economica e la povertà in cui cadde la Nazione non lo avessero reso doppiamente sensibile. La mercatura, che tanto avea fiorito sotto i tre primi G. Duchi, era quasi estinta in Toscana.

Dopo che per le varie revoluzioni dell'Europa la

Nazioni divennero commercianti da se medesime si resero inutili gli stabilimenti dei Fiorentini. A Lione non si contavano più Mercanti di questa Nazione, e tutti quelli, che sparsi per le piazze mercantili aveano conosciuto questa mutazione, aveano abbandonato il commercio per godersi i loro profitti tranquillamente alla patria. Il G. Duca Ferdinando I. gli aveva esortati a questa risoluzione, e animandoli all'agricoltura sperava che avrebbero apportato allo Stato un vantaggio non inferiore. Ma siccome restava sempre aperta in Spagna una strada facile per esercitare l'industria molti si erano già rivolti per quella parte. Sebbene la mala fede di Filippo II. avesse prodotto la rovina di molti Mercanti, nondimeno il vantaggio dei partiti, che si offerivano dai successori per avere imprestiti, richiamò l'avidità di non pochi di essi. Una vana politica faceva che la Spagna si esaurisse affatto di forze per distribuirle a chi procurava la sua rovina; applicata unicamente a sostenere al di fuori quella falsa apparenza di predominio sopra le altre Nazioni, trascurava del tutto la vera sorgente delle sue ricchezze, e ridotta a sussistere con opprimersi da se medesima, manteneva gli eserciti e il consueto fasto con le anticipazioni che ritraeva dai Mercanti, ai quali impegnava le proprie rendite. Queste rendite amministrate ad arbitrio raddoppiavano l'oppressione, e qualche volta mancavano anch'esse o per colpa di chi le amministrava, o per qualche disgrazia della Monarchia. Quindi vedevansi a vicenda i rapidi progressi nelle ricchezze, e il totale esterminio di chi aveva interesse in questi partiti. La sorte, inalzando gli uni ed opprimendo gli altri, avrebbe forse bilanciato gl'interessi della Nazione, se non

An. di C. 1637

An. di C. 1637 si fossero insensibilmente combinati tutti in un sole punto e in una medesima direzione. Il Monte di Pietà di Firenze, assorbendo in se stesso la totalità di questa mercatura dei Fiorentini in Spagna, ne accelerò la perdita. Fino dai primi tempi del Principato esisteva in Firenze un Monte detto di Pietà, che, dando e ricevendo danari ad una usura più discreta di quella, che esigevano gli Ebrei, apportava nelle piccole contrattazioni e nelle assicurazioni dei fondi delle vedove e dei pupilli un comodo alla Città. L' erario di questo Monte era aperto a chiunque, e ciascuno poteva lusingarsi di potere con questo mezzo intraprendere la propria fortuna. Finchè si mantenne in questo istituto era innegabile la sua utilità, ma crescendo di giorno in giorno i suoi fondi e le sue ricchezze crebbe ancora il desiderio d'ingrandirsi e moltiplicarle, e si rivolse alla mercatura. Un Magistrato di Cittadini dirigeva questa amministrazione, nel dettaglio della quale s'intrusero insensibilmente ancora i G. Duchi. Essi furono chè diedero il primo impulso per intraprendere degl'imprestiti in Spagna per convertirne in merci le assegnazioni, e, con stabilire in tal guisa una mercatura diretta con la Toscana, crederono di assistere le manifatture della Capitale, e promovere lo smercio delle medesime. La prosperità dei primi successi animò tutti i Mercanti ad unirsi sotto il padiglione del Monte per tentare con più sicurezza il loro profitto, ma in progresso mancando le assegnazioni conveniva rinfondere con nuove somme per ottenerne delle migliori. In breve si formò dal Monte un monopolio di mercatura, che distruggeva insensibilmente il traffico dei Mercanti minori, e che non erano collegati con esso. Ciò che avea potuto fare al

difuori lo fece ancora nel G. Ducato, e particolarmente in Firenze, dove tutti i Mercanti di seta e di lana si trovavano vincolati con esso non solo nei capitali, ma ancora nell'esito delle mercanzie. Ristrettosi naturalmente il Commercio per le cause generali che lo allontanavano dall'Italia, un monopolio così vigoroso e potente in un piccolo Stato assorbì ben presto tutto il traffico della Toscana, e i Mercanti si trovarono astretti o a incorporarsi con il medesimo, o far capitale di esso, che con i cambj attraeva tutti i loro profitti.

Il comodo che ritraevano i G. Duchi dalla amministrazione di questo Monte, dal quale potevano somministrarsi loro ad ogni occorrenza cospicue somme, e per cui si acquistavano merito con la Corona di Spagna degl'imprestiti da esso intrapresi, faceva che lo riguardassero con parzialità, e come uno stabilimento vantaggioso per l'universale. Ma allorchè nel 1630 l'esorbitante peso delle calamità opprimendo lo Stato astrinse il G. Duca ed i Cittadini a rilevare i disordini e le cause della decadenza per correggerle, ed introdurre provvedimenti più utili, fu considerato questo monopolio evidentemente pregiudiciale alla industria. I sei Senatori, incaricati di proporrei rimedj contro tante disavventure, indicarono in una loro relazione questo sconcerto, e proposero che, ristringendosi il Monte al suo primo istituto di amministrare per le vedove e per i pupilli, si allargasse al popolo la libertà del commercio. Il G. Duca restò persuaso di questa verità, e conobbe facilmente che tutti i rimedj, applicati in tempo della Reggenza per far risorgere la mercatura, non aveano prodotto altro effetto che assoggettarla maggiormente al monopolio del

An. di C. 1637

Monte. In un Paese, già sistemato a vivere sulle manifatture e sul traffico, si era già riunita una immensa quantità di giornalieri, per i quali era troppo sensibile ogni varietà di commercio. Si rammentavano fra essi le molte ricchezze, che nei tempi della Repubblica e nei primi anni di Cosimo I. faceva colare nella Città l'arte di Lana, e si attribuiva al corso delle Galere la perdita di questo profitto. Altri doleansi che i più facultosi Cittadini abbandonata la mercatura avessero tolto alle Arti questo alimento, senza di cui la Plebe restava oppressa dalla miseria. La Reggenza aveva in queste vicende sovvenuto gli Artefici per quel tempo, che loro mancava l'esercizio dell'arte, e questo compenso, sebbene pio ed umano, accrebbe piuttosto i disordini. Ma quando la guerra e la peste interclusero i passi, e resero in conseguenza inutili tutte le manifatture, ridussero la plebe all'estrema miseria. Il G. Duca Ferdinando non trovò altro espediente che di valersi del Monte medesimo per procurarle la sussistenza. Si estrassero dal tesoro del Monte cospicue somme per proseguire le manifatture, si supplì con esso alle spese pubbliche del contagio, e costituendo il pubblico in debito con il medesimo nella somma di ottocentomila scudi restò snervata la di lui mercatura senza che si accrescesse notabilmente il profitto dell'universale. Questo stato di miseria e di decadenza nell'interno della Toscana pare assai contradittorio al rapido avanzamento del porto di Livorno. La sicurezza e le facilità vi aveano richiamato da molte Nazioni una numerosa popolazione; vi si erano stabiliti Olandesi ed Inglesi, i quali in breve tempo s'impadronirono del commercio della Costa che prima apparteneva ai Toscani: Livorno

divenne la patria di tutti, e il di lui commercio non fu utile ai Nazionali, se non tanto quanto si associavano con gli esteri. Qualunque però si fosse l'evento, fu considerato vantaggioso per il G. Ducato l'avere un Porto di tanto concorso, e non si omesse diligenza veruna per attirarvi la popolazione e i Mercanti. Nelle guerre fra l'Inghilterra e la Spagna il G. Duca Ferdinando I. avea saputo attirarvi con certe condizioni molti Corsari Inglesi, che ricchi delle prede già fatte v'istituirono la mercatura. Cosimo II. seguitando le traccie del padre, ne raccolse molti più non obbligandoli ad altre condizioni che di osservare le sue Leggi, e non andare in corso contro i Cristiani. La corte di Roma procurava di dissipare questa unione di Eterodossi, a lei così vicina, con incutere timore al G. Duca ed alle Reggenti, rammentando gli antichi Canoni, e pubblicando delle nuove Bolle; ma il suo disegno non ebbe effetto, e Livorno in trenta anni dalla sua fondazione divenne angusto alli abitatori. Nel 1623 riconoscendosi le necessità di estenderne la circonferenza, si esaminò se convenisse demolire le interne fortificazioni, e fu risoluto di accrescerne quella parte, che per la simiglianza che tiene con la forma di Venezia ne ha riportato ancora la denominazione.

An. di C. 1637

Un accrescimento così rapido si formò però a spese della popolazione e della mercatura di Pisa. Nel 1613 si contavano in quella Città 16157 abitatori, che nel 1630 erano diminuiti di un terzo. Sebbene sussistessero ancora le Fiere, introdotte quivi con tanta premura dal G. Duca Ferdinando I. nondimeno il commercio erasi tutto trasferito a Livorno. I privilegi che si godevano in queste due

Città per introduzione delle merci estranee facevano che si tenesse una barreria per impedirne la comunicazione e il passaggio alla Capitale. La libera introduzione dei panni forostieri in Pisa e Livorno fu sempre l'oggetto delle querele dei Fiorentini non meno che il corso delle Galere. Il G. Duca Ferdinando II. per quanto fosse tenace conservatore delli stabilimenti dei suoi antecessori, astretto dalle istanze del pubblico, restò perplesso per secondarle. Il passo più difficile era quello di rendere inutile la sua Marina, che esso aveva rimessa in vigore, resa rispettabile, e fatta temere in Levante. Nel 1632 esaminato questo punto con i suoi Consiglieri comprese bene che qualunque trattato di pace egli avesse stabilito con i Turchi, lo smercio dei panni Fiorentini non avrebbe profittato molto in Levante, dove ormai altre Nazioni si erano impadronite già della mercatura, ma credeva nondimeno espediente il dare al popolo che fremeva qualche dimostrazione di compiacenza. Teneva il G. Duca armate continuamente sei Galere e due Galeazze, e questo armamento importava ogni anno al suo erario dugentomila ducati. Le prede indennizzavano qualche volta di una parte di questa somma, ma più si apprezzava il vantaggio di tener lontani i Corsari dalle proprie coste, e giovare ai vicini con tener netto il Mediterraneo dai Barbareschi. Cessando il corso delle Galere tanto i Turchi che le Reggenze d'Affrica avrebbero accettato una pace, ma il G. Duca prima d'indursi a questo proposito voleva rendere utile per altra parte la sua Marina con assicurare un commercio diretto con la Spagna. Per tener sempre viva una squadra di comunicazione tra Spagna e Italia il Conte Duca of-

feriva a chi ne prendesse l'incarico la privativa dell'imbarco di tutte le lane Spagnole su i Porti del Mediterraneo, supponendo che questo profitto sarebbe stato più che sufficiente per il mantenimento di essa squadra. Si considerava a Firenze che le lane Spagnole trasportate a Livorno si sarebbero potute di là distribuire per tutta l'Italia con vantaggio considerabile del G. Ducato. Questo partito avrebbe adescato assai l'avidità dei Toscani, se i Genovesi troppo superiori in Spagna di ricchezze, e di autorità, non avessero fatto ogni sforzo per impedirlo. Il Conte Duca venduto intieramente a quella Nazione non avea per la Casa Medici se non quei riguardi, che esigeva la convenienza di Stato, e piuttosto che accordare al G. Duca questo privilegio esclusivo giudicò più utile per la Monarchia il sollecitare la pubblicazione del Generalato di Mare per il Principe Gio. Carlo. Nondimeno queste premure del G. Duca, acquietarono i manifattori, quantunque si proseguisse il corso delle Galere, e non si avvantaggiasse la mercatura. Qualunque rimedio però, che si fosse imaginato per ampliare il Commercio, poco avrebbe influito per felicitare l'interno della Toscana, oppresso ormai dai vizj radicali della amministrazione.

AN. di C. 1637

Cessata per la morte di Ferdinando I. la mercatura privata della Casa Medici, non cessò per questo il fasto, e non si riformarono le spese; che anzi Cosimo II. ricco dei tesori del padre costituì la Corte in un sistema più grandioso e magnifico delli antecessori. La prodigalità delle Tutrici finì di esaurire l'erario, e le calamità, che sopraggiunsero in tempo della Reggenza fecero emanare tutte quelle Leggi restrittive, che ordinariamente produce l'in-

An. di C. 1637

considerato timore del popolo, e un governo debole, e troppo avido di assicurar le sue rendite; quindi ne derivarono il soverchio rigore delle esazioni, la facilità di vessare, le privative, e finalmente la totale decadenza della agricoltura. Quanto aveano operato Francesco e Ferdinando I. per promovere quest'arte, che forma la sussistenza principale di tutti li Stati, si perse insensibilmente sotto Cosimo II. e la Reggenza fu quella che poi ne risentì le conseguenze funeste. La limitazione del prezzo dei viveri, i soverchi ed inutili provvedimenti dell'Abbondanza, accompagnati da una mala amministrazione opprimevano i coltivatori, e desolavano le campagne. I contadini, illaqueati dagl'imprestiti e dalle pene, insidiati dalle privative, ed angustiati dai Tribunali, abbandonavano l'arte del campo, e ritirandosi nella Capitale o nelle vicinanze della medesima, esponevano la loro sussistenza all'azzardo. Quella pietà, che per difetto di legislazione mancava nella campagna, abbondava nella Città, dove i copiosi sovvenimenti alimentavano l'inerzia. Le terre incolte non producevano, e le raccolte diminuendosi ogni anno, lo Stato rimaneva esposto ad una perpetua penuria, che insensibilmente lo distruggeva. Nel 1620, conoscendosi manifestamente la decadenza della agricoltura, fu risoluto di applicarvi un rimedio, e ristabilirla nell'antico vigore. Fu eletta una Deputazione, denominata espressamente *sopra le coltivazioni* e fu incaricata di visitare e informarsi di tutti i terreni capaci di miglioramenti e nuove coltivazioni, e prescrivere ai possessori il modo e la forma per eseguirle. Senza conoscere i vizi radicali delle Leggi e della amministrazione, che formavano la causa principale di questo disordine, fu creduto che

la forza potesse promovere un'arte, che è appunto la più aliena dal soffrire le violenze. Niuno dei possessori di qualsivoglia grado poteva essere esente dalla giurisdizione di questi Deputati, i quali potevano ancora suddelegare nelle Città e nelle terre altri Deputati per lo stesso esercizio. I Giusdicenti ed i Cancellieri riferivano ciò che poteva occorrere in ciascuna Comunità per astringere i proprietarj, ed è facile imaginarsi qual disordine potesse cagionare in tutta la campagna un così stravagante metodo ed una violenza per lo più irragionevole e capricciosa. Gli effetti di questa Deputazione furono quali dovevano essere perchè dal 1620. al 1630. non solo l'agricoltura non fece in Toscana verun profitto, ma più frequenti divennero le penurie e lo Stato si trovò soggetto a nuovi e maggiori disastri. Le numerose soldatesche distraevano i coltivatori, le molte Bandite di caccia nuovamente introdotte, e le Leggi severissime contro i trasgressori sgomentavano chiunque: le Famiglie, ridotte alla miseria ed espulse dalle terre dai proprietarj per l'eccesso dei debiti, scorrevano a truppe a spogliar le campagne, e procurarsi con i furti e con le rapine la sussistenza. Tutti questi disordini parevano combinati per ricondurre i popoli all'antica barbarie.

AN. di C. 1637

In tale sconvolgimento di cose è da presumere che potessero fiorire in Toscana le arti e le lettere. Riformato dalle Tutrici il grave dispendio che sosteneva Cosimo II. per ornare la Cappella Gentilizia di San Lorenzo di ciò che di più raro ed elegante potevano produrre le belle arti venne a mancare in Firenze l' esercizio, e in conseguenza la perfezione delle medesime. La Scuola di scultura di Gio. Bo-

An. di C. 1637 logna proseguì languidamente sotto Pietro e Ferdinando Tacca, i quali piuttosto che un felice progresso ne annunziarono la decadenza: e sebbene molti fossero gli scultori di questo tempo in Firenze, la posterità trascurò egualmente le loro opere che i loro nomi. Nondimeno si fabbricarono dai Tacca molte eccellenti opere, e fra esse due statue equestri di bronzo l'una per Filippo III. ordinata da Cosimo II., l'altra per Filippo IV. richiesta dal Conte Duca, e ordinata da Ferdinando II. L'arte di commettere le pietre dure fu più protetta dalle Tutrici, e piuttosto che decadere con le altre si perfezionò davvantaggio. Il lusso ed il gusto dei particolari non poteva compensare in questa parte ciò che la Corte ometteva, poichè nel tempo della Reggenza le pubbliche calamità resero impotente la maggior parte, e la vanità dei ricchi, distratta da un nuovo genere di grandezza e di pompa, dissipò insensibilmente il gusto delle belle arti. Gli spettacoli erano divenuti più languidi, perchè il popolo dissastrato dalle calamità non poteva ravvivargli, e l'erario del Principe, esausto da tanti dispendj, non poteva profondere per imitarne l'antico fasto. Nondimeno il nuovo accrescimento del Palazzo de' Pitti intrapreso da Cosimo II. nel 1616 e continuato dalle Tutrici, fu un grande stimolo per ispirare al G. Duca Ferdinando II. e ai suoi fratelli un trasporto per le belle arti ad oggetto di adornarlo con eleganza. L'educazione di questi Principi era stata molto opportuna per formare in essi il genio e la sublimità. Il G. Duca, che univa superiormente agli altri il possesso delle mattematiche, e della più recondita Filosofia, annunziava che il suo regno sarebbe stato il trionfo delle scienze e della letteratura,

Ma i disastri e le circostanze fino dal principio del suo governo impedirono che egli potesse sviluppare il suo genio. I popoli languivano gli Ecclesiastici predominavano le guerre desolavano l'Italia, era perduto il commercio, negletta l'agricoltura, e il Galileo, da cui doveva emanare la luce che perfezionasse gli spiriti, viveva occulto, e relegato in una campagna come avanzato alla diffamazione e alla pena. Il G. Duca si compiaceva di onorarlo frequentemente delle sue visite e dai colloquj di esso apprendeva quegl'insegnamenti che tanto contribuirono a renderlo immortale, e a dichiararlo il Principe il più benemerito delle scienze. Di queste inclinazioni partecipava più di ogni altro il Principe Leopoldo che l'amore e l'ossequio tenevano mirabilmente vincolato al G. Duca niente altro studiando che d'imitarlo e servirlo. Comuni erano perciò fra loro gli studj e le riflessioni comuni i piaceri e comune il governo del G. Ducato. Subito che Ferdinando ne assunse liberamente le redini procurò di promovere le belle arti richiamando presso di se Pietro Berrettini conosciuto comunemente sotto la denominazione di Pietro da Cortona s'intrapresero nuove fabbriche e nuovi ornati; ma questo principio fu presto interrotto da nuovi sconvolgimenti che sopraggiunsero, e che obbligarono il G. Duca ed i popoli a pensare unicamente alla propria difesa.

An. di C. 1637

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO

Il G. Duca interrompe ogni corrispondenza coi Barberini, e si accrescono fra di loro le animosità. Controversie Giurisdizionali con la Corte di Roma per l'imposizione sulla macina. Il Duca di Parma portandosi a Roma si risente arditamente col Papa, e si dichiara nemico dei Barberini. Il Papa pubblica l'interdetto contro Lucca; e il G. Duca promette ogni assistenza a quella Repubblica. Contegno del G. Duca nelle vicende politiche d' Europa e d' Italia.

AN. di C. 1637

Contentato il G. Duca Ferdinando II. di aver salvato il Duca di Parma dalle vendette delli Spagnoli, effettuato il matrimonio con la G. Duchessa Vittoria, si godeva una tranquilla quiete in compagnia di esso Duca, e della vecchia Duchessa d' Urbino, a cui il Papa avea concesso di visitar la nipote. Le caccie, i passatempi e gli spettacoli che l'eleganza e magnificenza Medicea sapevano sempre rendere piacevoli, occupavano la persona e lo spirito di questi personaggi i quali però non trascurarono d'interessarsi ancora per il bene universale d' Italia. Ardeva per ogni parte la guerra tra la Casa d'Austria e i Francesi, i quali mentre la Monarchia di Spagna precipitava verso la sua rovina, facevano dei progressi notabili conquistando delle piazze e delle intere Provincie. Stabiliti in Italia a Pinarolo e a Casale minacciavano ormai una variazione di Dominj in questa Provincia, la quale si mostrò ancora più immi-

nente allorchè la morte di Vittorio Amadeo Duca di Savoja fece mancare un Principe che sebbene fosse loro alleato si governava in forma da impedire l'effettuazione dei loro disegni. Questo accidente mosse il Gran Duca e il Duca di Parma a riflettere seriamente alle circostanze attuali, mentre che se le forze del Piemonte si cedevano dalla Duchessa vedova liberamente ai Francesi, era inevitabile la revoluzione di tutta l'Italia. Un Papa che sempre parlava di pace, e che per ingrandire i nipoti promoveva tacitamente la guerra, le di cui mire erano manifestamente rivolte contro la Toscana e il Farnese, gli fece determinare ad applicare l'animo per impedirne le conseguenze. Il Congresso che si era aperto a colonia era una mera formalità, perchè sotto le piú virtuose dichiarazioni di buona volontà e di desiderio di pubblica quiete si producevano dai vincitori le più alte pretensioni, e si troncavano tutte le strade all'accordo. Determinarono dunque il G. Duca e il Farnese di rivolgersi direttamente l'uno al Conte Duca e l'altro a Richelieu; con offerire ciascuno la sua mediazione, e proporre quei mezzi, e quelle condizioni, che reputava le più convenienti a ciascuno per concludere la pace segretamente, e senza l'opera del Congresso; ma nè l'uno nè l'altro di quei Ministri se ne mostrarono sodisfatti. A misura che la guerra inferociva cresceva in Papa Urbano l'ardire e la speranza di procacciare ai nipoti uno Stato e farli Sovrani. Pentito di avere nel principio del Pontificato secondati troppo gl'impulsi della sua coscienza, e di aver perduta l'occasione d'investire Don Taddeo del Ducato di Urbino, non trascurò mezzo veruno per indennizzarlo di questa perdita, e arricchirlo con altri beni. Egli si trovava già formata una rendita

A n. di C. 1637

di sessantamila scudi di stabili; altrettanti ne ritraeva annualmente dalle sue cariche, e riceveva dal Papa l'intiero mantenimento della sua Casa. I tre Cardinali Barberini aveano in tutti centotrentamila scudi di rendite Ecclesiastiche, e Sua Santità repartiva ogni anno fra loro dugentomila altri scudi delle vacanze, che passavano nella Camera e nella Dateria. Queste ricchezze, accompagnate dal fasto, dalla arroganza e dalla prepotenza rendevano i Barberini così orgogliosi ed arditi che non aveano ribrezzo d'insultare fino l' Ambasciatore del Re di Spagna. La loro ambizione era diretta all' acquisto del Ducato di Castro, e si lusingavano d'indurre con lo spavento il Farnese a cederlo, o di conseguirlo pacificamente per mezzo di una alleanza, e di un parentado. Detestavano il G. Duca, perchè era il solo che si opponesse direttamente ai loro disegni, e contro di esso rivolsero principalmente le loro vendette, abusando della dignità del Papa, e di quella venerazione che esige naturalmente dai popoli il Capo della Religione.

Dovevasi per necessità in Firenze riparare il grave dispendio sofferto dal Monte di pietà nelle antecedenti disavventure, ascendente alla somma di ottocentomila ducati. Il Senato ne avea proposto i mezzi, fra i quali fu quello di accrescere la gabella della macina, e nel mese di Aprile fu ordinato con pubblico Bando questo augumento. Cosimo I. con Leggi del 1552 e 1553 per supplire alle spese della guerra di Siena aveva stabilito questa imposizione, che feriva indistintamente gli Ecclesiastici ed i Secolari, e a tal novità non si oppose mai la Corte di Roma. Il supremo dominio, che hanno tutti i Principi sulle acque dei loro Stati, gli autorizza a impor-

re sopra l'uso delle medesime quel prezzo, che sembra loro proporzionato alla convenienza propria e alle forze dei Sudditi. Questo incontrastabile principio di diritto pubblico non controverso a Cosimo I. indusse Ferdinando II. ad esercitarlo liberamente con accrescere l'imposizione, ma restò assai sorpreso dalli arditi attentati del Nunzio. Citò gli Esattori, e gli comminò le censure; e mentre il G. Duca produceva delle ragioni ed i voti dei Canonisti, replicava che non si dà ragione, nè vale un parere, che non sia munito dell'approvazione del Papa. Offeriva Ferdinando di fare rappresentare espressamente a Sua Santità le proprie ragioni, purchè si sospendesse di procedere violentemente contro gli Esattori, ed il Nunzio piuttosto che raffrenare quest'impeto obbligava gli Ecclesiastici a far macinare i lor grani anche senza bisogno per aver più frequenti le occasioni di mandare scomuniche. Una gran prova di moderazione e di tolleranza fu certamente questa per un Principe giovine ed indipendente, che dotato di talenti e di cognizioni apprendeva tutta la forza della malignità di questa soverchieria. Le censure non fecero la minima impressione nelli Esattori, che bene ne conoscevano l'invalidità e l'ingiustizia; e il G. Duca risoluto di non rimoversi dal suo proposito incaricò i primi Canonisti di Francia e di Spagna a giustificare con le ragioni la sua condotta. Nondimeno più tollerabile sarebbe stato il contegno dei Berberini, se la loro insolenza non fosse giunta fino al segno di disprezzare il Cardinale de' Medici. Come Protettore della Corona di Spagna il Cardinale Carlo al primo avviso di una malattia del Papa non potè dispensarsi dal passare a Roma per servire il Re nel Conclave; trasferirosi colà nel

An. di C. 1638

mese di Giugno con numerosa corte e fastoso equipaggio, ambiva di comparire quale si conveniva alla Famiglia, di cui era nato, e alla dignità del Rè, che serviva. Sebbene non tanto ricco quanto i nipoti del Papa, ascendevano però i suoi assegnamenti a circa novantamila ducati; generoso e magnifico in tutte le sue azioni amava teneramente il G. Duca, e non risparmiava premure per conservarli ed accrescerli le aderenze in Corte di Roma. Era quella Città divisa in partiti, i quali animati dall'orgoglio e dalla gara s'insultavano e si oltraggiavano scambievolmente; i principali Baroni Romani marciavano per le contrade armati, e seguitati da stuoli di sgherri, e gli stessi Cardinali non erano esenti da questa vanità. Il Cardinale Antonio Barberini teneva sempre ai suoi fianchi il Mancino, il più insigne capo d'Assassini che avesse depredato l'Abruzzo e la Marca. Anche il Cardinale de' Medici condusse un Colonnello e delle lance spezzate, stipendiando molti Toscani che vivevano sparsamente in Roma per accorrere nelle occasioni. Al suo arrivo in quella Città trovò che la malattìa del Papa rendeva i Barberini più docili; e sebbene non si fosse per la loro parte adempito con esattezza a quel trattamento, che esigeva la nascita del Cardinale de'Medici e la sua dignità di Protettore della Corona di Spagna, nondimeno il disprezzo dei nipoti del Papa non fu tale che lo astringesse a escire dai limiti della dissimulazione.

Breve però fu per il Cardinale de' Medici la durata di questa calma, perchè appena risorto il Papa dalla malattìa ripresero nuovo vigore l'arroganza e il disprezzo dei Barberini. Due mesi di febbre continua non erano stati bastanti ad estinguere quel vecchio settuagenario, la di cui morte, tanto desiderata

dai popoli non meno che dai Principi dell' Italia, avrebbe risparmiato a questa Provincia quei disastri, che la travagliarono per puro capriccio e ambizione dei nipoti. La politica cavillosa e piccante da esso adottata dispiaceva alli Ambasciatori di tutti i Principi; sebbene fosse totalmente attaccato agl'interessi di Francia, voleva nondimeno affettare l'indifferenza e la neutralità. Avea impedito che il Cardinale Francesco suo nipote accettasse la Protettoria di Spagna, e tollerava che il Cardinale Antonio ritenesse quella di Francia, sebbene però non gliene lasciasse esercitare le più solenni funzioni: reclamavano gli Spagnoli di essere oltraggiati; si dolevano i Francesi che il Papa si riguardasse dal porre in libertà il nipote di servire scopertamente al Re Cristianissimo. Eccettuato questo riguardo tutto potevano i Francesi, e tutto si negava alla Casa d'Austria; si affaticavano i Francesi per indurlo a dichiararsi apertamente per loro, e procuravano gli Spagnoli di contenerlo nei limiti della promessa neutralità. Il vecchio si compiaceva delle dolcezze, e delle adulazioni di quelli Ambasciatori, e intrattenendoli con dei pedanteschi racconti delle sue azioni gloriose gl'ingannava egualmente: ma l'arrivo del Cardinale de' Medici avendo rinvigorito il partito Spagnolo l' Ambasciatore di Filippo IV. mutò stile con Sua Santità, e convertì la dolcezza in sussiego. Ciò non fece che inasprire maggiormente i nipoti, ed accrescere in loro l'ardire e il disprezzo: giunse a tal segno l'animosità che si venne al punto di consultare fra i principali del partito Spagnolo se convenisse il dichiarare al Papa la guerra. Si esaminarono in questo Consiglio le circostanze attuali della Monarchia, che non ammettevano nuovi impe-

AN. di C. 1637

An. di C. 1637

gni e pericoli, e dimostrò il Cardinale de'Medici che il rompere col Papa era appunto quel che i Francesi desideravano per averlo loro alleato. Il G. Duca era partecipe di tutte queste risoluzioni, perchè sebbene affettasse una esatta neutralità con la Francia prevedeva però che l'oppressione delli Spagnoli non arrecava all'Italia verun vantaggio. La Corte di Madrid procurava di obbligarlo con le lusinghe, e sebbene il nuovo Imperatore Ferdinando III. non avesse per esso quella parzialità che gli avea dimostrato suo padre, nondimeno era assai sodisfatto dei trattamenti, che riceveva dalla Corte Imperiale; promoveva perciò tacitamente per mezzo del Cardinale suo zio gl'interessi della Casa d'Austria, ed entrava a parte delli oltraggi che esso riceveva dai Barberini. Questi avanzandosi ogni giorno più ad offendere la dignità della Casa Medici, il Cardinale fu richiamato da Roma, e all'Ambasciatore fu ordinato d'interrompere con i Barberini qualunque corrispondenza. In questa situazione erano gli affari del G. Duca col Papa, allorchè il Duca di Parma in atto di partire da Firenze alla volta di Castro meditava di portarsi a Roma, per facilitare con la sua presenza un miglior sistema agl'interessi che teneva in quella Città. L'inconsideratezza d'impegnarsi nella guerra con gli Spagnoli senza prima assicurarsi che i Francesi lo rilevassero da questo dispendio lo precipitò in tal disordine di Finanze, che si trovò in fine di aver creato a Roma un milione e quattrocento mila scudi di debito sullo Stato di Castro: siccome i frutti di quel Feudo non erano bastanti a coprire gl'interessi di un debito così riguardevole, i creditori si dolevano di vedersi interrotte le paghe, e i Barberini gl'incitavano a farne rumore. Quel Feu-

do, consistente nel Ducato di Castro e Ronciglione, concesso da Paolo III., e nella Baronìa di Montalto antico patrimonio della Casa Farnese, reputavasi allora del valore di tre milioni: la sua giurisdizione estendevasi quasi fino alle Porte di Roma, ed i Farnesi ve l'aveano esercitata con indipendenza e come in Feudo nobile, e non soggetto a limitazioni. Chiunque risedendo in Roma avesse posseduto questo Ducato era certo di primeggiare in quella Capitale, e questo riflesso stimolava i Barberini a tentare ogni mezzo per farne l'acquisto. Oltre il danaro che accumulavano per tale effetto si lusingavano che un nuovo dazio sul sale gli avrebbe prodotto due milioni, e che il Farnese vessato dai creditori avrebbe dovuto finalmente condiscendere a qualche progetto. Si teneva perciò tuttavia in vigore l'intrapreso processo di caducità, si sostenevano ostinatamente le prerogative accordate al Prefetto in pregiudizio delli altri Principi, ma non si trascurava di raddolcirlo segretamente con delle proposizioni di alleanze e di parentadi. Prevenuto il Farnese dal G. Duca di tutti questi artifizj seppe eludere con sagacità qualunque tentativo dei Barberini, e dopo aver dato ai proprj interessi quel sistema provvisionale che giudicò più espediente, senza portarsi a Roma ripassando per la Toscana se nè tornò allo Stato di Parma.

AN. di C. 1637

Riconobbero i Barberini nel contegno del Duca di Parma gli effetti delle insinuazioni del G. Duca, e maggiormente si animarono contro di esso; temerono che egli aspirasse a comprare il Ducato di Castro, e per prevenirlo fu pubblicata una Bolla, in cui si ordinava che i Feudatarj della Chiesa non potessero vendere i Feudi se non ai sudditi della

1638

AN. di C. 1638

Santa Sede. Si astennero dall'irritare davvantaggio il Farnese ma non risparmiarono oltraggi ed insulti al G. Duca. La controversia sull'imposizione della macina fu animata con nuove insolenze del Nunzio; un Ministro principale che era stato spedito a Roma per porre in vista le ragioni del G. Duca appoggiate ai pareri dei Teologi e Canonisti più rinomati d'Europa, non fu ascoltato, e si minacciò l'interdetto. Ferdinando protestò ai Ministri dei Principi che risedevano in Roma di non volere recedere da quanto aveva intrapreso, e rigettò delle proposizioni di accordo offerteli dall'Ambasciatore di Francia. Tutto però si attribuiva apparentemente all'audacia dei Barberini, e perchè si voleva rispettare la persona e la Dignità del Pontefice, si reputava come un vecchio barbogio mal guidato dalli ambiziosi nipoti. Vollero essi tentare il G. Duca ancora con le armi, e il possesso della Giurisdizione di Castel Del Rio gliene somministrò l'apparente pretesto. Dopo che con la più clamorosa ingiustizia era stata pronunziata sentenza a favore della Camera per il dominio di quel Feudo senza volere ascoltare le ragioni delli Alidosi che lo possedevano da tempo immemorabile, pareva fino allora che il Papa avesse ribrezzo a prenderne formalmente il possesso. Una Famiglia antica e Nobile ingiustamente spogliata, le ragioni e le assistenze del G. Duca vilipese e insultate offendevano forse le delicatezza di chi voleva essere ingiusto senza apparire; ma in questa occasione risoluto il Papa di agire senza riguardo spedì gente armata in quel Feudo, ne prese possesso, e ne spogliò di fatto quell'infelice Feudatario. Il G. Duca avea prevenuto questo successo con togliere da quel Castello la sua ban-

diera e con dichiarare che si rendeva superfluo il procedere con le armi mentre niuno pensava di resistere a Sua Santità. Ma anche questa dichiarazione fu inutile perchè si videro comparire nuove truppe a Città di Castello, erigere fortificazioni, e trasportare artiglierie non senza qualche rumore che si meditasse una sorpresa al Borgo San Sepolcro. Per prevenire gli effetti di un assalto improvviso rivolse il G. Duca tutte le Bande sulla frontiera, e introducendo truppe nella Città del Borgo e fortificandola, si preparava alla più vigorosa difesa Questi movimenti però non piacevano alli altri Principi, e specialmente alli Spagnoli, i quali contando sull' assistenza che speravano da Ferdinando, vedevano di malanimo che ne fosse distratto per servire alla propria difesa. Dichiarò perciò l' Ambasciatore di Spagna in Roma che qualora Sua Santità rivolgesse le armi contro il G. Duca, Filippo IV. non poteva esimersi dal prestarli i soccossi promessi nel trattato del 1557, e moversi in conseguenza dalla parte del Regno per attaccare lo Stato Ecclesiastico. Così risoluta dichiarazione freuò l' audacia dei Barberini, e Papa Urbano naturalmente timido non giudicò espediente impegnarsi in una guerra contro la Spagna unita con gl' Italiani, mentre non poteva promettersi dai Francesi una vigorosa assistenza. Furono perciò ritirate le armi da Città di Castello, non si parlò altrimenti della imposizione sulla macina, e il Nunzio di Fireuze adottò un contegno più prudenziale e più cauto. Ma non per questo si estinsero le diffidenze e il malanimo; poichè sempre interrotta restò la corrispondenza coi Barberini, e non cessarono i loro occulti artifizj di sparger sospetti, simulare alleanze, e segrete

AN. di C. 1638

An. di C. 1638

somministrazioni di soccorsi. La Corte di Francia riguardava il G. Duca come un Principe naturalmente addetto alla Spagna, ma il rigore con cui lo trattava, lo teneva in freno per non dichiararsi apertamente con la medesima. All' opposto la Spagna procurava di obbligarlo ad unirsi scopertamente, o a somministrare almeno alla Monarchìa qualche rilevante soccorso, che la ponesse in grado di agire validamente contro i Francesi.

Le Provincie che formavano questa vasta Monarchìa, esauste di danaro e di forze, incapaci di sopportare i nuovi aggravi che gli erano imposti, minacciavano uno scompaginamento universale; a misura però che mancavano i compensi per riparare a tali disastri cresceva nel Conte Duca l'orgoglio; egli non sapeva più dove rivolgersi per aver dei soccorsi, e sperava che il G. Duca non gli avrebbe mancato in tanta necessità. Fu dunque spedito a Firenze con carattere di Ambasciatore Don Giovanni d'Erasso il quale portò una cospicua pensione Ecclesiastica per il Cardinale de'Medici, ed offerì al G. Duca il Generalato del Mare Oceano e quello del Meditarraneo con facoltà di farlo esercitare da un Principe suo fratello. Qualora avesse il G. Duca rivestito la propria persona di questa carica avrebbe con tale atto pubblicato una manifesta dichiarazione per la Spagna a cui tendevano le premure dell'Ambasciatore. Con altre e più larghe offerte fu tentata l'ambizione di Ferdinando per indurlo a sacrificarsi a favore della Spagna; ma egli, risoluto di non violare la già professata neutralità propose per le carica di Generale del Mediterranèo il Principe Gio. Carlo, a cui era stata promessa altre volte, purchè gli fosse concessa con quelle

istesse prerogative che vi erano annesse allorchè l' occupava Filiberto Principe di Savoja: promesse altresì di promovere nuovi partiti del Monte di Pietà con la Corona di Spagna, e di accordare tutte quelle facilità, che non potessero colpire la gelosa vigilanza che tenevano i Francesi sopra tutte le di lui azioni. Il Re concesse il Generalato del Mediterraneo al Principe Gio. Carlo nella forma stessa, che era stato esercitato dal Principe Filiberto, e il Duca di Tursi fu incaricato di portarne la patente, e ricevere il giuramento. Siccome quel Principe solennizzò in Firenze con pompa questa sua promozione, i Francesi non tralasciarono di dare al G. Duca nuove molestie e rimproveri; e sebbene la Casa di Toscana ad imitazione di quella di Savoja avesse stabilito la massima che il partito dei Cadetti non dovesse decidere di quello della Corona, nondimeno il G. Duca credè espediente di sostenere la professata neutralità con qualche atto, che senza comprometterlo potesse esser grato ai Francesi. L'assedio di Vercelli intrapreso dal Governatore di Milano ne somministrò subito l'occasione, poichè Ferdinando richiesto dei consueti soccorsi dovuti a norma del trattato del 1557, gli recusò apertamente, non tenendosi obbligato a somministrargli mentre la guerra era solamente offensiva. E siccome ciò fu causa di molte e dispiacevoli contestazioni con i Ministri Spagnoli, si appagarono i Francesi di questa apparenza, e delle dichiarazioni di ossequio, che in occasione della nascita del Delfino furono fatte alla Corte. Un così cautelato contegno era pur troppo necessario in circostanze tanto pericolose, mentre l'Italia divisa in partiti, e predominata dall'ambizione s'insidiava per ogni parte la quiete.

AN. di C. 1638

An. di C 1639

Pure in mezzo a tante inquietudini non era perduta in Toscana la speranza di conseguire la tranquillità, mentre i Barberini in occasione di trasferire a Roma due sorelle del Papa Monache in Firenze, esercitando verso il G. Duca delli atti di ossequio, aprirono la strada a trattare di una perfetta reconciliazio ne. Un Frate Scalzo fu il Ministro incarica to di questa pratica, e sebbene non cedesse in avvedutezza ad alcuno, nondimeno restò alla fine stancato dalle ambiguità e incertezze dei Barberini. Di questo intervallo di quiete profittò il G. Duca felicemente, godendosi la compagnia della Duchessa di Parma sua sorella, e rallegrandosi delle speranze di prole che gli annunziava la G. Duchessa. Venne ancora dalla Germania il Principe Mattias per ristabilirsi in salute, e l'unione di tanti personaggi parve combinata espressamente per rendere la Corte brillante, ed occuparla in piacevoli passatempi: ciò però non faceva trascurare i proprj interessi, mentre che corseggiando il Mediterraneo la Flotta Francese s'invigilava a tener ben munita di soldatesca la Costa. Ma questa quiete goduta per pochi mesi cangiò aspetto in un punto, perchè ritornato il Frate da Roma con stravaganti proposizioni, il G. Duca rigettandole aspramente riprese la sua primiera saldezza. Anche i Barberini esercitarono di nuovo la loro arroganza, e il Papa minacciando interdetti intraprese subito a violare le condizioni del concordato d'Urbino. Persuaso Ferdinando della sicurezza della propria coscienza attendeva con animo intrepido i colpi del furore di Urbano VIII., non senza procurare ogni mezzo per reprimere l'orgoglio delli Ecclesiastici. Il Nunzio aveva ardito di erigere in casa propria una carcere, e questa li fu demolita: la pre-

tesa immunità Ecclesiastica impediva l'esercizio della Giustizia, e in occasione di un atroce assassinio commesso nella Città furono estratti violentemente dalla Chiesa i Sicarj. Raddoppiavano le animosità e gl'insulti, e l'orgoglio della Corte di Roma divenne l'oggetto della pubblica detestazione. Roma stessa non fu esente dalle insolenze di questi nipoti, i quali ardirono d'insultare l'Ambasciatore di Francia con farli trucidare un domestico dai loro sgherri. Ma poichè l'esercizio di assassinare era dalla depravazione del secolo ridotto in onore, l'Ambasciatore di Spagna diede in Roma una prova non mai udita, non solo d'insulto alla Sovranità del Pontefice, ma ancora di ardire e di temerità. Fra i capi di masnada, che dominavano nella Puglia e nella Calabria risonava il nome di Giulio Pezzuola, il più ardito tra i facinorosi; costui, assicurato in Roma, ed accarezzato dai Barberini, che ambivano il di lui servizio, manteneva una segreta intelligenza con l'Ambasciatore Spagnolo, e col Vice-Re di Napoli. Questi due Ministri mal soffrivano che il Principe di Sanza Napoletano sbandito dal Regno, non solo fosse stato assicurato dai Barberini per esser parente della moglie di Don Taddeo, ma anche fusse favorito e protetto per insultare la Corona di Spagna, e trattare con i Francesi di assicurar loro uno sbarco nel Regno. Nella notte di Natale il Pezzuola con venti sgherri potè assaltarlo e rapirlo, e senza il minimo contrasto e rumore condurlo vivo a Napoli, dove pagò la pena della sua ribellione. Questo così ardito attentato sorprese non solo Roma, ma tutta Italia; il Pezzuola ne riscosse universalmente gli applausi, e il G. Duca medesimo, che non sdegnava la di lui corrispondenza, ne lodò sommamen-

te il valore. Gravi perciò furono le querele dei Barberini, ma un successo, forse anche più strepitoso ed interessante, estinse ben presto la memoria di questo ratto.

Aveva nell'anno antecedente il Duca di Parma con suo notabile profitto accresciuto i proventi dello Stato di Castro, i quali sotto altro nome erano stati presi in appalto dai Barberini. Le condizioni di questo appalto essendo riescite in progresso svantaggiose per li Appaltatori, i loro reclami obbligarono il Duca ad una nuova gita in quello Stato per accomodare più facilmente con la sua presenza le insorte pendenze. Nel mese di Novembre egli scorse rapidamente ed incognito per la Toscana, e dopo un breve trattenimento col G. Duca suo cognato passò nel suo Feudo, di dove spedì un Gentiluomo a Roma per ossequiare il Pontefice. Per evitare ogni briga con i Barberini era determinato di non portarsi in quella Città, allorchè vi fu instantemente invitato a nome del Papa. Pareva strano ai Barberini e al medesimo Urbano che un Duca di Parma si fosse per due volte accostato alle Porte di Roma senza prestare personalmente il dovuto ossequio al Pontefice suo Signore diretto; e siccome apprendevano questo contegno come proveniente dai consigli del G. Duca risolverono di obbligarlo, e tentare di disunirlo da esso. Non valsero al Duca le molte scuse vere e affettate prodotte per esimersi da questa visita, che anzi gli furono offerte dai Barberini tutte le facilità, e gli fu anche promessa la reduzione del Monte Farnese. E siccome il ceremoniale era l'articolo il più intralciato e difficile a concordarsi, fu convenuto che non volendo il Duca cedere alle prerogative di Don Taddeo, trovandosi egli assente da

Roma, si sarebbe astenuto dal ritornarvi per non avere occasione di competere con esso. Adempita di-poi dal Papa la promessa della reduzione del Monte, ed invitato nuovamente il Duca con un Breve di Sua Santità a portarsi alla sua presenza, conoscendo di non potere più insistere sulla negativa in fine vi condiscese. Accompagnato dal Maggiordomo, e servito dalli equipaggi del Papa si portò trionfalmente a Monte Cavallo, e introdotto da Sua Santità fu accolto con ogni cortesia, e alloggiato nel Palazzo Pontificio convenientemente al suo rango. Passarono felicemente i primi incontri con i Barberini, e il vecchio Papa si compiacque assai della conversazione di un Principe, che, essendo dotato di molto spirito e vivacità, lo sollevava da quella tristezza, che naturalmente produce l'età languente, e il lungo decubito. Si giustificarono fra loro gli antichi sospetti, e il vecchio mostrò di appagarsi della passata condotta del Duca. I loro colloquj devenivano frequenti ogni giorno più, e il Farnese studiava tutti quei mezzi che credeva efficaci per insinuarsi nella benevolenza di Urbano. Fra le vanità di questo Papa non era la minore quella di lusingarsi di esser Poeta, e certe sue meschine poesie fatte mentre era privato, poi ristampate dopo essere assunto al Triregno, erano sempre da esso rammentate per riscuoterne l'adulazione. Il Farnese si era preso la pena d'impararle a memoria, e recitandone al vecchio Autore gli squarci i più interessanti, che esso animava con la sua naturale espressione, era giunto a renderselo totalmente inclinato e propenso. Di tali colloquj si compiaceva con estrema passione quel Papa, il quale mentre tutto il Mondo ardeva di guerra, e i suoi nipoti ne accrescevano il

AN. di C. 1639 fuoco, si stava in letto ragionando di poesia col Farnese, e formando un piano per correggere e interpetrare il Petrarca. Di questa dolcezza tra il Papa e il Farnese pensarono di profittare i nipoti, progettando un trattato matrimoniale di una figlia di Don Taddeo col primogenito di Odoardo; ma una tale proposizione non poteva se non offendere la di lui vanità, che anzi, recusando espressamente di entrare in trattato, dichiarò di aver rossore di esser nato da una Aldobrandina.

1640 Fu questa l'epoca della mala intelligenza e la face della discordia; i Barberini vedendosi scherniti variarono il ceremoniale col Duca, e Don Taddeo contro la parola data venne a Roma col pretesto di servire il Papa nella cavalcata. Il Farnese, naturalmente facile al risentimento, fu anche incitato dall'Ambascitore di Francia, e da tutti quelli, che odiavano i Barberini: gli fu rimostrato che costoro si vantavano di calpestare tutti i Principi dell'Italia, e che per umiliargli conveniva dimostrare vigore e disprezzo: che se il G. Duca quando si portò a Roma gli aveva avvezzati male con accordargli tanti vantaggi, il Farnese avrebbe riportato gloria dall'umiliargli con denegare al loro fasto le usurpate prerogative. E siccome il Duca avea in Roma conversato familiarmente con l'Ambasciatore di Francia, gli fu discoperto che il Cardinale Barberino si prevaleva di questo motivo per metterlo in diffidenza delli Spagnoli, ed impegnarli a movere le armi contro lo Stato di Parma. Era facile che uno spirito, naturalmente fervido, e inclinato allo sdegno e alle più ardite intraprese, s'infiammasse a questi consigli; risolvè perciò il Duca di partirsi da Roma con celerità, e di mortificare i Barberini con

An. di C. 1040

qualche atto che gli umiliasse. Armati pertanto di pistole e di spade circa a trenta dei suoi Cortigiani si presentò arditamente con questo equipaggio alla udienza del Papa per congedarsi. Sbigottito il Maestro di camera nel vedere questo stuolo d' armati nelle proprie camere del Pontefice dimostrò chiaramente al Duca il concepito timore e il desiderio di esimersi dalla di lui presenza per potere introdurre nuovi armati in difesa del Papa, ma il Farnese tenendolo per la mano e assicurandolo che non temesse, dopo che tutti i suoi furono entrati nell'anticamera s'introdusse liberamente alla presenza del Papa. Espose a quel vecchio che giaceva in letto la necissità di ritornare in fretta a Parma per alcuni movimenti che faceano alle sue frontiere gli Spagnoli instigati dal Cardinale Barberino, quale dichiarò essere il più scellerato di tutti gli uomini. E sebbene il Papa piangendo replicasse esser questi gli effetti dei mali officj dei Ministri di Spagna, il Farnese irritato gli dimostrò quanto fosse ingannato da così ambiziosi nipoti; rimproverò i benefizj che la Casa Barberini avea ricevuto da Paolo III. e da tutti i Farnesi, e protestò risentitamente che in avvenire quanto sarebbe stato ossequioso verso la persona di Sua Santità altrettanto averebbe disprezzato e detestato i suoi malvagi nipoti. Pendente questo colloquio riuniva il Maestro di camera quanti armati potè raccogliere nel Palazzo, ma questi vedutisi inferiori di numero e d' armi a quelli di Parma risolverono prudentemente di non cimentarsi con i medesimi; ed in fatti aveano costoro disperatamente concluso che essendo attaccati da un maggior numero, e vedendo in pericolo la loro vita e la libertà del loro Principe si sarebbero vendicati sulla per-

An. di C. 1640 sona del Papa con qualche speranza che in Roma il partito dei Farnesi avrebbe suscitato una revoluzione per opprimere i Barberini. Terminò pertanto il colloquio tra il Papa e il Farnese, il quale pregato istantemente a non manifestare al pubblico questo dissidio si congedò riverentemente e seguitato dai suoi armati si condusse pacificamente al proprio Palazzo, di dove il giorno susseguente partì rapidamente per la Toscana. Quivi narrando al G. Duca tutto il successo si attribuì la gloria di averlo vendicato delli insulti dei Barberini. Costoro empirono di querele il Palazzo e Roma, ma non per questo concorse veruna Corte ad assisterli, che anzi si trovarono maggiormente alienati dalla corrispondenza di tutti i Ministri dei Principi. Il G. Duca che già aveva protestato con essi la sua indignazione applaudì l'ardire del Duca di Parma, siccome ancora l'Italia tutta lodò il coraggio e la generosità di quel Principe. L'orgoglio di costoro si era ormai reso insoffribile, e tutte le Corti stanche di aspettare la morte di un Papa che risorgeva prosperamente da tutte le infermità congiurarono insieme per umiliargli. Questo sentimento comune a tutti i Principi dell'Italia avea fatto risolvere il G. Duca a proteggere la Repubblica di Lucca, la di cui piccolezza non era sfuggita alli attentati della Corte di Roma.

Era proibito a qualsivoglia Cittadino o Suddito di Lucca l'uso delle armi sotto gravissime pene; questa proibizione quanto sarebbe stata pregiudiciale in un Governo militare era altrettanto necessaria in una Repubblica commerciante e che si difendeva unicamente con l'osservanza delle proprie Leggi. Era Vescovo di quella Città il Cardinale Franciotti Cittadino della medesima, il quale come Car-

dinale e Vescovo reputandosi superiore a tutte le Leggi, armando i suoi domestici gli poneva in grado di soverchiare gli altri sudditi inermi. La Repubblica domandò in grazia al Cardinale che impedisse questo disordine, ma non trovò in esso quella docilità che conveniva a un Prelato e ad un Cittadino; ricorse in seguito con l'istessa umiltà al Pontefice, il quale replicò che la Repubblica porgesse al Cardinale nuove istanze, e se queste non fossero attese arrestasse pure i di lui domestici quando si trovassero armati. Fu proceduto in ciò con ogni riguardo, poichè un domestico del Cardinale ritrovato con armi fu condotto al Foro Ecclesiastico, il quale però lo rimesse subito in libertà. Ciò siccome inasprì la Repubblica così fu causa che essa facesse di nuovo arrestare il domestico, e spedisse a Roma un suo Gentiluomo per dolersi col Papa e col Cardinale dell' abuso che i suoi Ministri faceano della Giurisdizione Ecclesiastica. Fu rigettato, e scacciato da Roma il Ministro della Repubblica quantunque l'Ambasciatore di Spagna offerisse al Papa e al Cardinale Franciotti delle onorevoli sodisfazioni, e questo ingiusto rigore irritò maggiormente i Lucchesi. Due fratelli del Cardinale furono fatti arrestare dalla Repubblica per colpe loro particolari, e uno di essi restò privato delle Magistrature e condannato in due anni di Carcere. A Roma si procedè al sequestro di tutti i fondi che i Lucchesi tenevano in quella Città, e si spedì colà un Commissario Apostolico per processare la Repubblica e dichiararla scomunicata. Così violento procedere determinò i Lucchesi a implorare la protezione del G. Duca, il quale per quella parte di G. Ducato che rimane soggetta alla Giurisdizione

An. di C. 1640

An. di C. 1640

Ecclesiastica del Vescovo di Lucca era egualmente interessato per impedire le novità; se Roma avesse accompagnato il suo interdetto con l'armi il G. Duca si sarebbe certamente opposto alla violenza, ma non omesse però di unire le sue premure con quelle dell'Ambasciatore di Spagna affinchè il Papa desistesse da questo capriccio. Nondimeno giunse in Toscana il Commissario Apostolico, e non ardì di esercitare alcun atto di Giurisdizione nel Torritorio del Gran Ducato; ma giunto ai confini del Dominio Lucchese trovò quivi un Ministro della Repubblica, che prima di ammetterlo volle esigere i motivi della sua commissione, e le istruzioni che li accompagnavano. Gravi perciò fureno le contestazioni fra il Commissario e il Lucchese poichè non approvandosi in esso dalla Repubblica veruno esercizio di Giurisdizione temporale fu forza al Ministro di Roma di ritirarsi e contentarsi di gettare sopra una siepe dello Stato di Lucca un monitorio che immediatamente fu consegnato alle fiamme. Il G. Duca non lasciò che il Commissario per quel tratto del Dominio Toscano per cui dovè passare fosse ben guardato come persona sospetta e pericolosa. Ciò l'obbligò a ritirarsi nel Bolognese, dove fermando la sua residenza al Bagno alla Porretta vi alzò Tribunale ed intraprese nuovamente il Processo contro i Lucchesi. Finalmente li ventinove Marzo pronunziò la sentenza della scomunica, e si contentò di farne affiggere i cedoloni a quelle Chiese che erano le più vicine allo Stato di Lucca.

Giudicò tutta Italia che i Lucchesi avessero agito col Papa con più dignità di tutte l'altre Potenze, e questa opinione loro fu confermata ancora in progresso per la costanza che dimostrarono nel non

ammettere il Commissario Apostolico. E sebbene si tentassero dalla medesima tutte le strade per devenire a un accordo, seppe nondimeno sostenere con vigore l' esercizio della propria Giurisdizione, e stancando gli Ecclesiastici con la pazienza redimersi dopo lungo tempo dalla vessazione con condizioni onorevoli. Ciò fece persuadere maggiormente il G. Duca che le umiliazioni non erano sempre opportune con la Corte di Roma, e lo impegnò a contenersi nel già intrapreso rigore coi Barberini. Ma quello che più occupava l' animo suo erano le conseguenze che poteva produrre all' Italia la crise del sistema politico dell' Europa, e il totale scompaginamento della Monarchia di Spagna. I Francesi già in possesso di Casale e di Pinarolo dominavano nel Piemonte e minacciavano il Milanese. La Flotta di Francia comandata dall' Arcivescovo di Bourdeaux scorreva le marine d' Italia non senza timore che macchinasse qualche sorpresa nel Regno di Napoli o su i Porti Spagnoli dello Stato di Siena. Questa Flotta fu ricevuta a Livorno, e il G. Duca per mantenere quella apparenza di neutralità che affettava di professare con la Francia non mancò di sovvenirla di viveri e di facilitarle il riattamento. Intanto il Portogallo ribellatosi da Filippo IV. avea posto sul Trono Giovanni Duca di Braganza discendente dalli antichi suoi Re, e la Catalogna seguitandone l' esempio si era già posta sotto la protezione di Francia. L' Andaluzia tumultuava, il Regno di Napoli appena potea più contenersi nei limiti dell' obbedienza, e gli Olandesi aveano occupato i migliori stabilimenti nell' Indie, e faceano in Fiandra dei progressi continovi. Le armi Imperiali perdevano la buona fortuna, e i Francesi avanzandosi

An. di C. 1641

con le loro conquiste predominavano nella Germania. Le disposizioni alla pace erano molto remote per quanto da tutti i Ministri non si facesse che esagerare il desiderio del pubblico bene. Richelieu dettando Leggi alla Francia non meno che a Luigi XIII. non avea saziato per anco la sua sfrenata ambizione, e il Conte Duca sebbene avvilito da tante perdite e da tante disgrazie non voleva anco cedere alla fortuna del suo rivale. Siccome l'equilibrio delle Potenze maggiori produce la sicurezza e la quiete delle minori, è facile imaginarsi quanto si allarmasse il G. Duca di questa revoluzione nel vedersi isolato e senza che gli Spagnoli suoi naturale alleati potessero garantirlo dalla oppressione. L'esempio della Lorena e la guerra di Piemonte faceano ben comprendere che i Francesi non erano animati da altra Legge che da quella della forza e dell'ambizione. L'Italia era tutta in fermento, e questo inviluppo confondendo gl'interessi e le idee non dava luogo a prendere delle accertate risoluzioni.

CAPITOLO SECONDO

Il Papa da' principio alle ostilità contro il Duca di Parma e invade lo Stato di Castro; I Principi Italiani si allarmano, e il G. Duca stabilisce una Lega defensiva con la Repubblica di Venezia e col Duca di Modena: Scorreria del Farnese per lo Stato Ecclesiastico, e suo passaggio per la Toscana: Congresso di Castel Giorgio disciolto per la mala fede dei Barberini e risoluzione dei collegati di mover guerra al Pontefice.

1641

Tutto questo sconvolgimento d'animi nei Gabinetti e nelle Provincie piuttosto che indebolire l'

orgoglio dei Barberini dava loro maggior vigore. Stabilita la massima politica delli antichi Pontefici che le discordie e le guerre tra i Principi Cristiani fossero sempre opportune per renderli più sommessi alla Santa Sede e guadagnare sopra i medesimi nuovi diritti, godeva tranquillamente Urbano VIII. con i suoi nipoti delle umiliazioni che alcuni li faceano e della ansietà con cui dimostravano gli altr di acquistare la di lui confidenza; proseguiva francamente a stabilire la sua autorità e non curava i piccoli disprezzi perchè attesa la contrarietà d'animi e d'interessi di tutti reputava più facile di potere agire indipendentemente contro ciascuno. Con tal fondamento si credè in grado d'intraprendere senza timore le sue vendette contro il Duca di Parma, ed acquistare per i nipoti lo Stato di Castro. Si diede perciò subito principio a contrastare al Duca i privilegi che gli accordavano le investiture, e si pubblicò li venti Marzo un Editto con cui si proibiva l'estrazioni dei Grani dello Stato di Castro come compreso nei Dominj della Sede Apostolica. Quetsa novità oltrechè offendeva direttamente il Duca nelle sue prerogative diminuiva d'assai ancora i di lui proventi. L'osservanza di tale Editto somministrò il pretesto ai Papalini di accostare delle truppe alle frontiere di quello Stato, e al Farnese d'introdurvi nuove milizie con farle sbarcare a Montalto, e di accrescere le fortificazioni di Castro. Si pretese a Roma che il Feudatario non potesse armare ne' crescere le fortificazioni del Feudo senza il consenso del Signore diretto, e in conseguenza si pubblicò un monitorio assegnando al Duca un termine per disarmare e comparire personalmente a Rome per render conto di tal novità. E siccome

An. di C. 1641

An. di C. 1641

questa volta i monitorj di Roma erano accompagnati dall' apparato di guerra, anco il Duca vi si preparò con vigore pubblicando a tutti, che mentre la durezza del Papa gli troncava la strada a difendere i suoi possessi per via di Giustizia, egli si trovava in necessità di sostenerli con l'armi. Quanto inopportuni pareano in Italia questi nuovi semi di guerra, altrettanto sparsero l'allarme fra le Potenze di questa Provincia. Riflettevano alcuni alle fatali conseguenze che potea produrre per tutti il soverchio ingrandimento dei Papi, e temevano altri che il Farnese incapace di resistere alla forza dei Barberini sarebbe stato astretto dalla necessità, e dalla disperazione a darsi in preda ai Francesi, e introdurli nelle sue piazze. Qualunque di questi due si fosse stato l'effetto della guerra che sovrastava, è certo che minacciava all' Italia una revoluzione, e mostrava ai Principi della medesima il pericolo di essere oppressi. I più interessati in questa novità erano il G. Dusa e il Duca di Modena non solo per esser congiunti al Farnese con i più stretti vincoli di parentela e amicizia, ma ancora perchè l'oppressione di esso apriva facilmente la strada alla loro. E perciò non tardò punto il G. Duca a far leva di truppe, e a disciplinare le bande, e ordinando reclute nel Tirolo e nella Germania mettersi in grado di resistere a qualunque attacco. L'istesso fece a proporzione anco il Duca di Modena, e i Veneziani temendo di avere i Francesi vicini si armarono alle frontiere per prevenire le conseguenze di questa revoluzione. Ciascuno si stava in guardia del proprio Stato, niuno avrebbe voluto dichiararsi a favore del Farnese, e tutti insieme desideravano di salvarlo dalla oppressione. Tentò il G. Duca d'interporre la sua mediazione col Papa, ma quel vec-

chio sdegnato non ammetteva trattati replicando che il Signore diretto non dovea capitolare con un Vassallo; ma esigerne le umiliazioni ed accordarli qualche grazia secondo il merito. Esplorò parimente l' animo di quel Duca per indurlo a umiliarsi, ma essendo egli persuaso della giustizia della sua causa era costante nella risoluzione di opporre forza a forza, e di perdersi con le armi alla mano da disperato piuttosto che avvilirsi con atti indegni del suo rango e del suo valore. L' interesse comune d' Italia lo lusingava che gli altri Principi non avrebbero tollerato con indifferenza la sua rovina e questo riflesso unito al suo naturale ardire e spirito intrapreudente lo rendeva animoso e gl' inspirava tutto il coraggio.

Disponevasi intanto nello Stato Ecclesiastico dai Barberini l' esercito, replicava il Papa i suoi monitorj e pubblicava le ragioni che lo movevano all' armi. Si riduceano queste a dimostrare il Duca disobbediente all' editto proibitivo della estrazione dei grani, all' aver fatto delle fortificazioni e introdotto delle milizie contro le leggi del Feudo, al non avere estinto il Monte Farnese nè pagati i frutti, e finalmente al non avere obbedito a tutti gli altri decreti emanati dai Tribunali di Roma. Rimostrava dall' altra parte il Duca che Papa Urbano non potea giustamente revocarli le concessioni fatteli da Paolo III. e riconosciute dalli altri Pontefici, e con una serie di fatti e di ragioni provava che non la giustizia ma l' animosità e l' ambizione dei nipoti erano la vera causa di questa rottura. Mentre che in tal guisa inasprivansi maggiormente gli animi per l' una e per l' altra parte, raddoppiava il G. Duca le sue premure presso il Papa e il

An. di C. 1641

Farnese per prevenire la guerra; non meno di esso si affaticavano gli Ambasciatori dei Principi ma trovarono tutti egualmente il vecchio ostinato sul punto che qualora il Duca avesse obbedito e si fosse umiliato potea sperar qualche grazia. Combatteva con l'ostinazione del Papa l'alterigia del Duca e intanto spirato il termine prescritto dal monitorio le armi Ecclesiastiche sotto il comando del Barone Mattei s'impadronirono di Montalto e in breve tempo espugnarono Castro che sebbene fosse ben guarnito e fortificato non si difese se non per tre giorni. Eseguita felicemente la conquista del Feudo si pubblicò un terzo monitorio intimando al Duca di comparire personalmente a purgarsi delle sue contumacie, e gli si sequestrarono a favore dei Montisti tutti gli allodiali di Roma. Don Taddeo Generale di Santa Chiesa scorreva per lo Stato Ecclesiastico per formare un esercito che già ridotto a circa quindicimila tra fanti e cavalli facea temere che si prendesse di mira anco Parma e Piacenza. Viterbo era la Piazza d'arme verso cui sfilavano le soldatesche Papali, e questa vicinanza obbligò il G. Duca a riunire sulle frontiere dello Stato di Siena un corpo di seimila uomini; un egual numero di truppa più regolata ed esercitata distribuì in quartieri fra Pisa, Prato, e Mugello, e pose in ordine per servire in qualsivoglia occorrenza un corpo di millecinquecento cavalli. Tale armamento fatto con celerità non mancò di porre i Barberini in sospetto, e perciò il Pontefice protestava di non avere altra mira che di farsi obbedire da un suo Vassallo, e di render giustizia ai creditori del Duca con l'entrate di Castro. Neppure alli Spagnoli piacevano tali armamenti, e il Vice Re di Napoli

spedì espressamente un Ministro a Firenze per sincerarsi delle cause di movimenti così repentini. Non si concepiva il vero interesse e il fine diretto di tali preparativi; niuno soccorreva scopertamente il Duca di Parma, tutti si preparavano secondo il loro potere alla guerra, correvano diverse voci di Leghe, e poteva succedere che tutte queste armi si voltassero contro Spagna per privarla delli Stati d' Italia. Il Duca di Modena era il solo che avrebbe avuto il coraggio di unirsi con il Farnese per correre la di lui fortuna, e questi due Principi aveano per verità più ragione delli altri per risentirsi contro il Pontefice, ma erano per mala sorte i più deboli. La Repubblica di Venezia e il G. Duca non aveano altro oggetto che d' impedire l' oppressione del Farnese, e procuravano di lusingarlo affinchè ridotto alla disperazione non si desse in braccio ai Francesi. E finchè i Papalini si fossero contenuti nei limiti della sola conquista di Castro speravano che gli uffici e le pratiche sarebbero state bastanti a rimettere gli affari nello stato primiero. Questo contegno avea ridotto il Farnese a condescendere alla umiliazione richiesta dal Papa, ma attesa l'alterigia dei Barberini non si potè convenire nella forma di umiliarsi. Insisteva il nuovo Ambasciatore Fontenay che il Re di Francia avrebbe soccorso il Farnese, ma il Papa sordo alle minaccie egualmente che alle preghiere formava un altro esercito nel Bolognese.

Offendeano però queste novità molto più l' animo delli Spagnoli i quali naturalmente gelosi di vedere armati i Principi Italiani soffrivano anco il danno di non poterne ricevere dei rilevanti soccorsi. In Firenze un Questore di Milano domandava danari e soccorsi con offerire Pontremoli in vendita,

An. di C. 1641

mentre un altro Ministro del Vice Re di Napoli l'istessa domanda offeriva i Porti di Siena. Insistevano egualmente ambedue affinchè scopertamente si dichiarasse del loro partito, poichè tenevano per certo che le discordie tra il Papa e il Duca di Parma fossero simulate macchinando l'uno e l'altro di unirsi con i Francesi contro il Regno di Napoli. Pressato il G. Duca a risolvere rigettò le proposizioni dei Ministri Spagnoli, dileguò con autentici documenti ogni loro sospetto, e sottoponendo alla loro considerazione la necessità di conservare se stesso e difendere i proprj Stati si disimpegnò intieramente dal somministrare qualunque soccorso. Non meno degli Spagnoli s'ingelosivano i Francesi delle armi di questi Principi; memori delle fatali sconfitte che la loro Nazione avea ricevute nei secoli antecedenti dalle Leghe Italiane stavano con grave timore che se ne rinnovasse l'esempio: se l'unione di queste armi si fosse rivolta a favorire gli Spagnoli sarebbe stata ormai decisa la guerra a loro svantaggio. L'Ambasciatore Fontenay si adoperava instancabilmente a reconciliare il Papa col Duca, ma vedendosi insufficiente operò con Richelieu che fosse spedito espressamente un altro Ministro per questo unico effetto. Si progettava dall'una e dall'altra Potenza ai Principi armati una Lega, ma rifletteva il G. Duca che il collegarsi con i Francesi non conveniva ai suoi interessi per rapporto alla Spagna, e che l'unirsi più strettamente con gli Spagnoli avrebbe dato causa al Pontefice di gettarsi totalmente in braccio alla Francia. E tanto più pareva ragionevole questo timore quanto che il Papa non si era mai trovato in un cimento eguale per dichiararsi. Era giunto a Civitavecchia il Vescovo di Lamego spedito dal nuovo Re Giovanni di Portogallo per pre-

stare al Pontefice il dovuto ossequio, ed esser da esso riconosciuto per Monarca legittimo. Se Sua Santità avesse ricevuto questo Vescovo con carattere di Ambasciatore protestava il Ministro di Spagna di ritirarsi e farne le sue vendette; se poi gli avesse denegato questo carattere minacciava l' Ambasciatore di Francia tutta l'indignazione di Luigi XIII. Da questo bivio seppe ben disimpegnarsi l'accorto Papa con dichiarare che non poteva negare l'accesso a Roma ad un Vescovo lusingando quanto al restante ciascuno delli Ambasciatori secondo il lor desiderio. Non conveniva ai suoi proprj interessi l'irritarsi veruna di queste Corone, mentre il Farnese riuniti già seimila fanti e duemila cavalli attendeva la buona stagione per escire in campagna, e depredare lo Stato Ecclesiastico. L'Italia era impaziente di vedere l'esito di questo contrasto poichè tutti i Principi erano armati e a Roma spiravano i termini per devenire a Sentenza. Don Taddeo sfilava le truppe nel Bolognese. Urbano aveva interposto la sua parola Papale di non mover guerra nella Lombardia, e intanto non accettava verun partito per reconciliarsi col Duca. Niuno però comprendeva come essendo in età di settantacinque anni si lusingasse di detronizzare un Principe che aveva delle grandi alleanze e dalla di cui numerosa prole avrebbero potuto attendersi i Barberini una vendetta testamentaria e pepetua.

AN di C. 1641

Spirati pertanto i termini giuridici de' monitorj emanò in data dei tredici Gennaro la sentenza di scomunica, ribellione e caducità di tutti i Feudi contro il Duca di Parma, e il Papa si gloriò di quest'atto pubblicandolo in Concistoro. Si procedè in conseguenza alla subastazione; e perchè non com

1642

An. di C. 1642 parve alcuno offerente Sua Santità passò un chirografo alla Camera ordinando in esso che comprasse tutto ciò che si subastava dichiarando che se pagati i Montisti vi fosse stato avanzo s'incorporasse assolutamente nel Fisco. Questo procedere irritò i Principi dell' Italia a segno che tutti accelerarono i loro armamenti. Il Signore de Lionne Ministro spedito espressamente da Luigi XIII. per trattare un accordo vedea con rammarico che le sue pratiche si rendeano inutili; protestava il Papa che salva la restituzione di Castro e l'indennità dei Montisti, avrebbe potuto il Duca sperare una giusta e conveniente compensazione; giurava il Farnese di morir piuttosto con la spada alla mano che cedere un palmo di terra. Proponeva Lionne a Sua Santità di dare Avignone in compensazione di Castro, e il Duca di Modena trattava con gli Spagnoli, coi Veneziani e con il G. Duca affinchè concorrendo tutti a proporzione per sodisfare i creditori Montisti si togliesse al Papa questo pretesto per ritenere ulteriormente quel Feudo; ma gli Spagnoli non aveano danari, il G. Duca non volea privarsene in tali occorrenze, e la Repubblica benchè aumentasse i suoi preparativi non volea mostrarsi tanto interessata per il Farnese. E siccome le pratiche del Signor di Lionne si rendeano sospette egualmente alli Spagnoli che alli Italiani come tendenti a indurre il Duca in disperazione per darsi poi in preda alla Francia, proponeva il Vice Re di Napoli che in tale espediente convenisse lasciarlo correre la sorte delle armi, ed assisterlo segretamente con i danari; egli prometteva per la tangente del Re di Spagna venticinque mila scudi ogni mese, ed esortava gli altri a concorrere a proporzione. Non piaceva questo partito al Duca di Modena,

il quale in diversi colloquj tenuti col Farnese ai confini procurava di rimoverlo dal precipizio, o almeno di prevenire la revoluzione universale d'Italia. E giacchè le interposizioni dei maggiori Principi e fino del Re di Pollonia non aveano potuto rimovere il Papa dalla sua pertinacia, convenne tacitamente con il G. Duca esser necessario di architettare una Lega con la Repubblica di Venezia per tentare se il fatto producesse migliore effetto delle minaccie. Lo spirito di questa unione per rapporto al Papa dovea esser quello di contenerlo nei limiti della moderazione affinchè non tentasse nuove intraprese, lusingandosi che attesa la di lui cadente età guadagnando tempo, sarebbe stato facile con un altro Pontefice il recuperare Castro per via di trattato. Era perciò necessaria la cautela di mostrare l'oggetto di questa unione, e non movere le armi direttamente contro la Sede Apostolica. In rapporto poi ai loro particolari interessi conveniva bilanciare in forma le forze che la Repubblica non preponderasse con le medesime affinchè il Farnese restasse nella sua libertà, non divenisse preda del più potente, e riconoscesse egualmente da tutti la sua salvezza. Queste mire essendo contradittorie agli interessi dei Francesi e delli Spagnoli doveano essi in conseguenza restare esclusi dalla Lega, tanto più che universalmente si sospettava avere i Francesi una segreta intelligenza col Papa.

Mentre si consumava il tempo in discussioni così sottili, e la Repubblica di Venezia con lo stile delfico che teneva nelle sue risposte spargeva maggiormente la diffidenza e ritardava l'effetto di tali disegni, il Duca di Parma era in situazione o di licenziare l'esercito o di escire in campagna. Il Genera-

le Don Taddeo che prevedeva inevitabile la mossa di questo Principe determinò di prevenirlo ed assalirlo nel di lui Dominio. Domandò pertanto il passo dell'esercito al Duca di Modena, e quel Principe provvisto più di consiglio che di forze non ardì cimentarsi con esso, e lo accordò giacchè non poteva impedirlo. Il Duca di Parma pieno di coraggio e di furore si pose in marcia per affrontarsi ai confini con Don Taddeo, allorchè sopraggiunse il Signore di Lionne con nuove proposizioni di accordo. Si offeriva a nome del Papa una tregua per desistere dalla invasione di Parma e Piacenza, purchè si rilasciasse lo Stato di Castro alla decisione del nuovo Pontefice. Queste pratiche benchè inutili diedero luogo alla Repubblica di Venezia di esprimere più chiaramente i suoi sentimenti per facilitare un trattato; il G. Duca prima di concertarne le condizioni fece passare speditamente in mano del Farnese la somma di trentamila ducatoni, ed altri quarantamila ne somministrò la Repubblica; parimente spedì per Lunigiana duemila fanti ai confini del Modanese per ogni caso che Don Taddeo intentasse qualche violenza contro l'Estense. L'esercito Papale era composto di diecimila uomini e millecinquecento cavalli tutta gente collettizia e senza Capitani esperti nel guerreggiare. Il Generale Don Taddeo si lusingava d'incutere terrore col solo mostrarsi, o almeno stancare il Farnese con impedirli la sortita dal Parmigiano. Quel Principe era combattuto dalle continue e pressanti insinuazioni di sospendere la mossa dell'esercito, e dal pericolo di vederlo sbandarsi per non avere come sostenerlo. Attendeva però con impazienza l'esito dell'unione che si trattava per regolare secondo quello il sistema delle sue

operazioni. Aveano il G. Duca e il Duca di Modena spedito le loro Plenipotenze ad oggetto di stabilire la Lega. Conveniva facilmente la Repubblica nel punto di creder necessaria l'unione, adottava i sentimenti del G. Duca e del Duca di Modena di lasciare il Duca di Parma nella sua libertà per rapporto a Castro, e limitarsi solo a impedire l' invasione di Parma e Piacenza. Nacque solo qualche contestazione sopra il contingente con cui ciascuno dei Collegati dovesse contribuire a questa difesa; e dopo varie discussioni fu finalmente concluso, che la Lega tenesse in arme dodicimila fanti e milleottocento cavalli, che la Repubblica vi contribuisse per la metà, e per l'altra metà due terzi il G. Duca e un terzo il Duca di Modena. Con questa proporzione doveano concorrere i collegati per tutto ciò che occorresse davvantaggio; e secondo la medesima furono regolati i voti nella consulta stabilita per le operazioni. Dovea questa Lega durare dieci anni, e si dava luogo a tutti gli altri Principi Italiani di esservi ricevuti accettandone le condizioni. Fu essa segnata in Venezia dai Plenipotenziarj li trentuno di Agosto, e il giorno dopo fu segnato un articolo segreto in cui si obbligarono di assistere il Duca di Parma con tutti quei mezzi che fossero reputati di comun consenso i più convenienti. Il preambulo del trattato annunziava al pubblico l'oggetto della Lega con tali studiate espressioni. *E' universalmente appresa per così grave la mossa imminente delle armi contro il Duca di Parma, che potendosene molto chiaramente antivedere conseguenze sempre di maggior turbolenza all' Italia si sono, la Repubblica di Venezia, che ha sempre procurato di conservare la pace e la quiete, il G. Duca di Toscana che*

An. di C. 1642 *ha i medesimi fini, e il Duca di Modena, che non meno vi concorre, proposti insieme di cercare con tutti i mezzi opportuni il rimedio ai mali che soprastanno, e avendo conosciuto per il migliore così per accompagnare gli Offizi, come per fare più considerabili i preparamenti il praticare, concludere, e stabilire Lega e unione, tanto a propria difesa fra di loro, quanto per procurare la conservazione e la pace e quiete dei Principi collegati in ogni miglior modo etc.* Niuno concepiva tante precauzioni nè la sottigliezza dei collegati, tanto più che per qualche tempo furono ignote al pubblico le condizioni precise di questo trattato. I fatti successivi spiegarono assai meglio le passioni e gli interessi dei Principi.

L'Esercito dei Veneziani postato a Rovigo, e le milizie del G. Duca presso al Frignano aveano reso docile il Generale Pontificio per sospendere l'invasione del Ducato di Parma; le interposizioni dei Principi contenevano il Farnese, il quale però fremeva di avere un corpo di cavalleria di tremila uomini che non essendo pagato voleva agire o sbandarsi. L'Italia era impaziente di vedere lo sviluppo di questo nodo, e il G. Duca festeggiava intanto in Firenze la nascita del suo primogenito. Dopo due parti infelici la G. Duchessa Vittoria avea dato alla luce li quattordici Agosto il successore della Corona; la straordinaria letizia che il G. Duca e i popoli dimostrarono per questo avvenimento non impedì però i preparativi di guerra. Si riunì l'esercito in numero di ottomila fanti e mille Cavalli per farlo marciare ai confini, e si fece piazza d'arme a Cortona; il Principe Mattias fu investito del comando generale dell'esercito, e gli fu dato per Luogotenen-

te il Maestro di Campo del Borro. Il Maresciallo Piccolomini in segno di vassallaggio si era offerto di servire il G. Duca in questa occasione, ma il valore di così insigne guerriero fu reputato più utilmente impiegato per la Casa d'Austria. A Roma combattevano gli Ambasciatori fra loro per mezzo di sgherri, poichè non potendo soffrire il Marchese de los Velez Ambasciatore di Spagna che il Vescovo di Lamego passeggiasse per la Città con treno di Ambasciatore procedeva con armati per assalirlo. Ma il Vescovo scortato da una caterva di bravi ardì prevenirlo, e si accese una zuffa in cui perirono alcuni, molti restarono feriti, e si empì Roma di confusione. Dovè poi il Vescovo ritirarsi dalla Città, e fu seguitato dalla vendetta delli Spagnoli, poichè il Vice Re Medina las Torres sapendo che dovea sbarcare a Livorno avea colà spedito l'insigne Giulio Pezzuola con settanta armati per rapirlo e condurlo a Napoli. Per buona sorte del Vescovo il G. Duca fu prevenuto di questo avviso prima che giungesse in Porto il Pezzuola e potè impedire l'eccesso. Gli Spagnoli si erano ritirati da Roma, il Vice Re di Napoli minacciava lo Stato Ecclesiastico, e tutti questi accidenti sconcertavano le mire del Papa e di Don Taddeo, i quali appena informati della conclusione della Lega vedendosi tanta resistenza per ogni parte piuttosto che invadere il Parmigiano ritirarono le genti a quartiere. Il Farnese all'opposto incoraggito dalla unione dei Principi e dalle interne dissensioni di Roma piuttosto che licenziare il suo esercito lo volle rendere attivo per tentare la sorte. Ottenuto pertanto il passo dal Duca di Modena li dodici di Settembre con i suoi tremila cavalli entrò nello Stato Ecclesiastico con tanto terrore di

An. di C. 1642

quei popoli, che si aprì la strada al passaggio con somma gloria e con favorevoli auspicj; passò a tiro di cannone sotto Forte Urbano, e quivi fece alto per qualche tempo senza che niuno ardisse di opporlisi; anzi che l'esercito Papalino non molto distante concepì tale spavento che molte compagnie presero la fuga non ostante che i Generali Mattei, e Malvagìa ne arrestassero gli Uffiziali con la punta della spada e alcuni ancora ne ferissero a morte. Tanto potè la fuga in questo esercito che non restarono coi Generali se non millecinquecento uomini, i quali ridottisi in Bologna furono il bersaglio delli scherni e delle fischiate dei fanciulli e del popolo. Proseguì il Farnese la sua marcia lungo le mura di Bologna che già tutta tremante avea murato le Porte; e ricevuto pacificamente a Imola passò a Faenza, e la sera dei diciotto giunse a Forlì. Siccome in questa scorrerìa non esigeva altro che alloggi, vettovaglie e foraggi, per l'esercito, e si asteneva religiosamente dalle ostilità contro i popoli si acquistò da per tutto una gloria e una stima di valore e moderazione, e il suo esercito fu ingrossato da molti volontarj che si elessero di seguitare la sua fortuna. Egli era già risoluto di portarsi a recuperar Castro non senza speranza d'introdursi anco in Roma, e mettere in confusione quella Capitale.

Risoluzione così ardita e inconsiderata fu disapprovata altamente dalla Repubblica e dal G. Duca e molto più perchè nell'atto della sua sortita in campagna dichiarò ai Principi collegati le sue intenzioni con una ingenuità che mal corrispondeva alle premure da essi dimostrate per salvarlo dalla oppressione. Per quanto si mostrasse grato all'assistenza dei collegati confessava però che tutti i

mezzi erano infruttuosi se non agiva da per se stesso usando di quel proverbio: *Il Pazzo sa meglio i fatti suoi, che il Savio quelli delli altri*. Confessava ancora la risoluzione essere troppo arrischiata ma che tali sono tutte quelle dettate dalla necessità. Avendo egli messa insieme tutta la gente piuttosto con termini di amicizia che con obbligazione di paga era sul punto di perderla, e non potea differire l'escire in campagna prima che il Verno sopraggiungesse. E finalmente che questi riflessi lo aveano determinato a restare nella sua libertà per non potere attendere i lunghi e incerti negoziati dei Principi della Lega. Sebbene tali dichiarazioni avessero una apparente ragionevolezza, nondimeno la Repubblica ed il G. Duca appresero che il Duca di Parma non aveva altro oggetto che d'inviluppare la Lega in un impegno maggiore. Roma però rimase assai più sconcertata, poichè temendo il Papa e tutta la Corte che con esso si unissero anco le truppe che il G. Duca teneva ai confini, furono sorpresi da tale spavento che parea loro di averlo alle porte della Città. La memoria di Borbone e la prigionia di Clemente VII. talmente sbigottirono il vecchio Papa, che per non irritare davvantaggio il conquistare sospese la scomunica fulminata contro di esso. In quella confusione però si fecero grandi provvedimenti per sostenere l'assedio fortificando muraglie, alzando terrapieni, e deputando Cardinali e Prelati per assistere a tutte queste occorrenze. Il Papa si trasferì al Vaticano per potersi refugiare a tempo in Castello, si pensò di manomettere i milioni di Sisto V., e il popolo tutto era nel maggiore sconcerto perchè temeva del sacco. Di questo sbigottimento profittò il Signore di Lionne per indurre il Papa a

An. di C. 1642

An. di C. 1641 contentarli di trattare un accordo con offerire Castro in deposito a qualche Principe neutrale. Se il G. Duca passando sopra alle tante precauzioni della Lega avesse unito le sue armi al Farnese era facile la sorpresa di Roma, e i nemici dei Barberni averebbero aiutato i conquistatori a mettere in combustione quella Città. A questo tendevano le mire del Duca, il quale piuttosto che proseguire la sua marcia per la Romagna Papale domandò il passo per il G. Ducato. Sebbene col passo gli fosse accordato ogni comodo e facilità, restò nondimeno sorpreso il Farnese trovando nel G. Duca sentimenti affatto contrari al piano che si era prefisso; gli si fecero le più pressanti insinuazioni per desistere dalla impresa, ed il Principe Mattias non omesse consigli ed avvertimenti affine di persuaderlo. Essendo entrato nel G. Ducato a Galeate e portatosi per il Casentino ad Arezzo era ormai risoluto di condursi di nuovo nello Stato Ecclesiastico verso Perugia. Se la Lega si fosse obbligata alla recuperazione di Castro e a mantenerli l'esercito finchè egli non ne fosse in possesso, avrebbe facilmente condesceso per retrocedere; altre condizioni non volle ammettere, e pieno delle idee romanzesche che gl' inspirava lo spavento del Papa s' inoltrò novamente nello Stato Ecclesiastico dolendosi del G. Duca e dei suoi consigli. Rifletteva però Ferdinando che Don Taddeo mossosi da Bologna con duemila fanti e mille cavalli lo seguitava, e che presso Roma univasi dal Cardinale Antonio un esercito per incontrarlo. Considerava ancora che qualora il Farnese fosse stato posto in mezzo dai Barberini non aveva altro refugio che la Toscana, dove introducendosi le armi Pontificie per inseguirlo si attirava tutta la guerra nel G. Ducato.

Ciò non ostante il Farnese fiancheggiato ai confini dall'esercito G. Ducale proseguì la sua scorrerìa, ed esigendo contribuzioni dai Papalini occupò Città della Pieve, ove stabilì di riposare la gente, e rendendosi obbedienti tutte le terre circonvicine mandò un trombetta a Orvieto per chiedere la Città con minaccia di abbruciarne i contorni nel caso di resistenza. Dopo che fu assicurato della negativa del G. Duca di unir seco le forze a danno dello Stato Ecclesiastico, parendoli troppo difficile il pigliar posto nello Stato di Castro risolvè di fortificarsi in quelle parti sostenendo Città della Pieve e Castiglione del Lago per attendere un soccorso di quattro mila fanti e cinquecento cavalli, che il Principe Francesco suo fratello dovea condurli da Parma per la Toscana. Ma crescendo in Roma lo sbigottimento sopraggiunse il Signore di Lionne con la proposizione di depositar Castro alla Lega, e il Cardinale Spada annunziò di essere in Viterbo con la plenipotenza per concludere e segnare il trattato.

Trovò questa commissione l'accoglienza la più favorevole dalla parte del G. Duca e molta renitenza nel Duca di Parma. Egli era assai combattuto dal rammarico di vedere che sempre più si rendeva ineseguibile il suo disegno di passare a Castro, e di profittare dello spavento del Papa. Si doleva che il G. Duca adottando servilmente l'indolenza della Repubblica lo avesse arrestato a mezzo il corso dei suoi trionfi per esporlo poi senza sicurezza veruna alle fallacie, e all'incertezza di un negoziato di Preti. E tanto più pareali di essere stato sacrificato in questa occasione quanto che aveva riconosciuto nel Principe Mattias una forte e dichiarata inclinazione per secondarlo e unirsi seco a ten-

An. di C. 1642

tare la sorpresa di Roma. Fino dal primo movimento del Farnese avea il Principe Mattias insinuato al G. D. di unire le sue forze con il medesimo, giacchè l'istesso avrebbe fatto anco il Duca di Modena, poichè non avendo allora i Barberini esercito unito in verona parte dello Stato Ecclesiastico era immancabile la vittoria, e il poter dar leggi a chi era stato autore di tanti travagli in Italia. Ma si opponeva la Repubblica, e il G. D. oltre i riguardi per la medesima non voleva attirarsi la guerra nel G. Ducato. Ciò siccome avea fatto trattenere la marcia al Farnese, così avea dato tempo al Cardinale Antonio di unire seimila fanti e mille cavalli per chiuderli qualunque ingresso nello Stato di Castro. La spedizione di un Cardinale con ampla plenipotenza, e la parola data al Signore di Lionne per il Re di Francia di depositar Castro e di starsene al giudizio del Deposisario, parevano al G. Duca sicure riprove che il Papa inclinasse alla pace, e al Farnese sembravano indubitati artifizi per trattenerlo, affinchè gli si sbandasse la cavalleria, e i Barberini avessero tempo d'ingrossare l'esercito. Nondimeno giacchè era ormai ridotto al termine di non potere agir con profitto, e correva rischio di restare rinchiuso fra i due eserciti dei Barberini, stimò meglio di seguitare il consiglio del cognato qualunque si fosse, e sostenendo la sua dignità e la reputazione delle sue armi aprire la strada al trattato. Il G. Duca aveva alle frontiere diecimila fanti e mille cavalli; e un corpo così riguardevole di milizia avrebbe potuto avvalorare le pratiche dell'accordo. Siccome il Papa voleva la garanzia della Lega, così fu necessario che ciascheduno dei Collegati spedisse un Plenipotenziario al Congresso. Esclamava il Farne-

se di non poter tollerare la lunghezza che richiedeva l'intervento di tanti Ministri, e il G. Duca offeriva di trattar solo a nome di tutta la Lega, e di ricevere esso il deposito per la medesima. Pretendeva Lionne che il deposito si facesse nel Re di Francia, ma il Papa non volea i Francesi sulle Porte di Roma, il G. Duca temeva che essendo vicini ai presidj Spagnoli si sarebbe accesa la guerra alle sue frontiere, e la Lega non volea imbarazzarsi con Principi Oltramontani. Il Cardinale Plenipotenziario, il di cui unico scopo era quello di guadagnar tempo, fomentava ad arte queste contestazioni mentre il Farnese fremeva dolendosi di ricever danno più dalli amici che dai nemici. La necessità dei foraggi l'obbligava a proseguire le sue scorrerie, ma ciò però non sollecitava il Cardinale Spada a concluder l' accordo. Giunti finalmente i Plenipotenziarj della Lega si aprì il Congresso a Castel Giorgio nel Territorio d' Orvieto dove fra il Cardinale e Lionne fu dopo molte discussioni concertato e segnato il trattato. Pendente la ratificazione del Papa i Plenipotenziarj della Lega si trattenevano presso il G. Duca, il quale si era avvicinato ai confini per avvalorare con la sua presenza le pratiche; il Duca di Parma si era ritirato nel G. Ducato avendo posto il campo alla Sforzesca con animo di ritornarsene in Lombardia.

Attendevansi frattanto da Roma le ratificazioni del trattato di Castel Giorgio, allorchè sopraggiunsero nuove variazioni e modificazioni di esso. Era convenuto che il deposito lo accettasse il Duca di Modena con la garanzia del Re di Francia, e il Papa voleva ancora la sicurtà della Lega, il che offendeva direttamente la dignità di Luigi XIII.

A n. di C. 1642

Non doveva il Farnese interloquire in questo trattato, e il Papa voleva che anch' esso lo soscrivesse e quest' atto lo averebbe implicato in un tacito assenso a quanto aveano agito in forma giuridica contro di esso i Tribunali di Roma. Aveano accordato i Plenipotenziarj, che il Re di Francia chiedesse perdono a Sua Santità a nome del Duca, e il Papa voleva che si portasse a Roma personalmente per questo effetto, il che equivaleva ad una confessione di reità, la quale il Farnese non poteva ammettere. Si esigevano nuove sicurtà per i creditori Montisti, e si sostituivano alle più chiare espressioni delle clausule cavillose e tendenti ad illaqueare il Duca ed invilupparlo in nuovi imbarazzi. Tutti conobbero l' artifizio ed esclamarono contro la mala fede di Sua Santità. La Lionne protestò al Cardinale Spada contro l' ingiuria fatta al suo Re mancandoli di parola con tanta impudenza; ma i più avveduti lo imputarono di collusione con i Barberini. Era stata proposta una tregua per tre mesi e fu rigettata, giurando il Duca che appena fosse ritornato in Lombardia volea moversi ai danni dello Stato Ecclesiastico verso Ferrara. La conclusione adunque di questo trattato si fu che l' astuzia dei Barberini superò il furore delle armi del Duca guadagnando tempo per provvedersi di forze, e riducendolo in strettezza di foraggi e di viveri sotto la stagione d' Inverno. Il Duca traversò la Toscana, e con la sua cavalleria indebolita e sbandata per più di un terzo per la montagna di Pistoja si condusse nello Stato di Modena burlato, e diffamato dai Barberini, e deriso dai Preti come scomunicato. A Roma si pubblicò sfacciatamente che la rottura di questo trattato derivava dalla mancanza

di fede del Duca, ma intanto si riunivano gli eserciti, il che obbligò il G. Duca a piantare il campo a Pienza per essere in grado di guardare tutta quella frontiera dalle invasioni. Questa mutazione di scena somministrava ai curiosi materia da ridere, riflettendo come l' astuzia dei Preti avea saputo correggere l' inconsiderato ardire del Farnese, e come la Lega con forze sì riguardevoli si stesse spettatrice indolente di questo insulto. Ciaschedano accusava i Collegati di timore e di codardìa, e ai consigli e condotta debole del G. Duca si attribuiva comunemente l' umiliazione del Duca di Parma; le massime di politica della Repubblica erano però la causa principale di questi successi. Essa aveva aderito allo stabilimento della Lega non tanto per impedire che il Farnese si abbandonasse in preda alli Spagnoli o ai Francesi, quanto anco per assicurarsi delli altri Principi dell' Italia, e disporre in tal guisa dei principali interessi di questa Provincia; indifferente se Castro appartenesse più al Papa o al Duca di Parma sfuggiva tutte le occasioni di andare in traccia a una guerra, e mentre godeva la sicurezza dei propri Stati si lusingava di sodisfare alli altri con gli uffici e con la sua mediazione. Non la toccavano gli aggravj del Farnese, il quale non poteva in caso di sinistri eventi se non gettarsi in braccio alla Lega o all' istessa Repubblica, che volentieri lo avrebbe accolto per dominarlo. Era ben difficile che gli accidenti del trattato di Castel Giorgio la rimovessero da questi sensi, se gli altri Principi collegati conoscendo il proprio loro svantaggio non l' avessero con nuovi impulsi posta al cimento di prendere per essi un maggiore interesse.

An. di C. 1642

AN. di C. 1642

Appena il Farnese si ridusse nel proprio Stato si applicò subito a trovare dei mezzi per vendicare le ingiurie di Castel Giorgio; i suoi pensieri erano diretti a invadere il Ferrarese, e in questo progetto era facile aver compagno il Duca di Modena ansioso di recuperare quello Stato rapito ai suoi progenitori con eguale ingiustizia. Stanchi ormai questi due Principi della indolenza della Repubblica, e della renitenza che mostrava il G. Duca di scostarsi dalle massime della medesima, aveano concertato l' unione delle loro forze per invadere lo Stato Ecclesiastico incoraggiti dallo spavento che aveano i Papalini delle armi del Duca. Anco il G. Duca era persuaso che il Papa non avrebbe restituito Castro se non per forza, e che ormai si rendea necessario il ricomprarsi la quiete con l'armi, ma non sapeva approvare una risoluzione così inconsiderata e immatura. Conoscea che in tal guisa la lega era posta in dovere di mover guerra non per propria deliberazione ma per capriccio d'altri; il che avrebbe prodotto per necessaria conseguenza lo scioglimento della medesima. Condannava il movere una guerra sulla speranza dell'altrui spavento, e sul motivo di non poter mantenere altrimenti le proprie forze; rifletteva che l'unione di queste forze non essendo bastante a impadronirsi di Bologna o di Ferrara era troppo svantaggiosa la stagione d'inverno per rendersi padroni della campagna. E se la mossa di un Collegato obbligava gli altri ad assisterlo, ciò non potea farsi nell'istante con reputazione e con speranza di buon successo. Se la lega dovea impegnarsi ad offendere, ciò poteva farsi con maturità e con tali fondamenti da non perdere quell'autorità che già si era acquistata in Italia e presso i Principi Oltra-

montani. Queste considerazioni furono dal G. Duca comunicate alla Repubblica di Venezia affinchè frenasse l'ardore intempestivo di quei Principi, e dando luogo a più mature deliberazioni si disponesse per agire di proposito contro il nemico della pubblica quiete. E tanto più prendeva il G. Duca interesse nel prevenire questa mossa, quanto che considerava il vantaggio che i Veneziani poteano ritrarre dalla natura del Paese facile a difendersi con poche truppe, mentre egli ad ogni minimo movimento poteva attirarsi tutte le forze Ecclesiastiche nel G. Ducato. Appariva però difficile impresa il rimovere l'Estense da questa risoluzione, mentre il piano da esso formato con il Farnese lo lusingava del più felice successo. Aveano concertato di sorprendere Cento con la sicura speranza di conseguirlo e di fortificarlo in modo da resistere a qualunque attacco. Questa terra difesa dal Reno, e posta per fronte a Bologna e Ferrara guardata alle spalle dalli Stati della Repubblica pareva a quei Principi un'ottima situazione per inquietare gli Ecclesiastici senza dover temere delle loro aggressioni; quivi speravano di poter far contribuire impunemente i vicini villaggi del Bolognese e del Ferrarese al mantenimento delle loro milizie fintanto che la Primavera gli aprisse la strada ad agire con più profitto e facilità. Ma persuaso per tante parti il Duca di Modena esser più conveniente il fare una buona guerra che consumarsi con le scorrerie *e pizzicare il Papa senza morderlo* risolvè finalmente di ritirarsi dall'unione col Farnese sotto varj pretesti e spedì anch'esso la Plenipotenza a Venezia per concludere con la Repubblica un trattato di Lega offensiva. Assai più difficile era il frenare il Farnese e indurlo a concor-

AN. di C. 1642

An. di C. 1642 rere con la Lega e uniformarsi alle deliberazioni della medesima. Malcontento del G. Duca suo cognato non ebbe riguardo di empire il Mondo di querele contro di esso ed insultarlo con dire al di lui Ministro che a Roma dopo la ritirata dell' Ambasciatore di Francia non vi era restato di Ambasciatori che quelli di Toscana, Bologna e Ferrara. L' indipendenza di questo Principe delli altrui consigli rendendolo incapace di uniformarsi alle deliberazioni della Lega fu la causa principale che Collegati adottassero per miglior partito il lasciarlo nella sua libertà.

Se il G. Duca si affaticava con tanta premura per tenere uniti i Principi della Lega, studiavano dall' altra parte i Barberini ogni mezzo per introdurvi la divisione. Pieni di dispetto di avere un freno che gl' impedisse di esercitare a loro talento la violenza tentarono di separarne il G. Duca con le lusinghe, sperando che ritirandosi egli da questa unione si sarebbero disuniti facilmente la Repubblica e il Duca di Modena. Il Cardinale Francesco Barbarini il più disinvolto di essi non arrossì di scrivere direttamente al G. Duca, ed incaricò il Nunzio a comunicarli i suoi sentimenti. Primieramente si dichiarava che il Papa non aveva maggior desiderio, che quello di tenere il G. Duca per figlio suo prediletto; che accettando questo carattere poteva sperare da Sua Santità per se e per i suoi fratelli qualsivoglia sodisfazione. E maggior gloria sarebbe stata per esso il farsi autore delle quiete d' Italia che il concorrere con gli altri a mover guerra al Vicario di Cristo, e danneggiare i Dominj di Santa Chiesa. Troppo grave errore, replicò il G. Duca, aveano commesso i Barberini avvezzandolo di buonora a non creder più

alle loro parole, perchè certamente senza questa esperienza egli non avrebbe recusato offerte così graziose; che la sua volontà era vincolata con quella dei Collegati, e il suo dovere gl'insegnava a non rimoverli da quel rispetto che si doveva al Papa e alla Santa Sede. Tutti gli studj dei Barberini tendevano a spargere la diffidenza fra i Collegati. Alli Spagnoli si era dato sodisfazione con licenziare da Roma il Vescovo di Lamego, e il Vice Re di Napoli avea promesso di mandare della cavalleria ai confini per difendere il Papa dalle incursioni del Farnese; l'istesso Re aveva preso l'incarico d'interporsi con il G. Duca, e la di lui mediazione fu avvalorata da quella dell'Imperatore. Si affaticavano tutti concordemente a persuaderlo che il negoziato per il deposito di Castro non era per anche disciolto, e il Cardinale Spada per mezzo di un Frate suo fratello e di false ed artifiziose dichiarazioni tentava di far credere a tutte le Corti, che a Castel Giorgio non il Papa ma il Duca aveva mancato di fede. Si voleva in sostanza ridurre a Roma le pratiche di questo accomodamento per ogni caso che non potendosi disciogliere, o porre in diffidenza la Lega si avesse luogo almeno di trattenerla per tutto l'Inverno, e ingombrando con nuove artifiziose proposizioni la mente dei Principi tener sospesi i loro preparativi di guerra. Proponeva l'Ambasciatore Cesareo di comprendere nella Lega il Papa e la Spagna, e che ferma stante la restituzione di Castro avrebbero potuto in tal guisa senza spargimento di sangue restituire la quiete all'Italia. Da tutte queste pratiche disimpegnavasi risolutamente il G. Duca replicando di non essere egli l'arbitro della Lega, e indirizzando i Ministri Spagnoli e quelli del Papa a trattare con la Repubbli-

ca; e persuaso che la forza fosse l'unico mezzo di ridurre al dovere il Papa e i nipoti reclutava da per tutto nuove milizie, e sollecitava la Repubblica a dichiarare le sue intenzioni sopra le operazioni da intraprendersi a Primavera.

CAPITOLO TERZO

I Principi collegati concludono in Venezia un nuovo trattato di Lega offensiva, e muovono la guerra contro lo Stato Ecclesiastico: Successi della medesima in Lombardia e in Toscana: Si apre a Venezia il Congresso per un trattato di pace che finalmente è stabilito con la mediazione della Francia. Appena sono eseguite le condizioni del medesimo cessa di vivere Urbano VIII.

Discutevansi a Venezia gl'interessi d'Italia nei Congressi che si tenevano fra i Ministri dei Collegati; siccome il Duca di Modena avea colà spedito per questo effetto il Principe Luigi suo fratello, il G. Duca vi deputò per suo Plenipotenziario il Cavaliere Gio. Batista Gondi primo Segretario di Stato. Questo Ministro che per lungo tempo esercitandosi alla Corte di Francia aveva dato le più accertate riprove d'intelligenza e destrezza nel trattare gli affari era stato dal G. Duca sostituito al Cioli già morto nell'anno antecedente. Non si era mai esaminato affare con tanta sottigliezza e maturità quanto lo fu questo trattato di Lega offensiva che si architettava per assaltare lo Stato Ecclesiastico, nè gl'interessi dei Principi Italiani erano stati mai così inviluppati fra loro; gravi erano le considerazioni e le cautele per non impegnarsi con gli Oltramontani, e sostenere la reputazione e l'autorità della Lega. Le variazioni accadute alla Corte di Francia imbarazza-

vano i Plenipotenziari, i quali non sapeano prevederne le conseguenze. Richelieu dopo aver goduto l'inumano trionfo di lasciar morire fra gli affanni e le miserie la Regina madre a Colonia avea finito anch'esso i suoi giorni, e consolato con la morte quei popoli stanchi ormai della durezza del suo Governo. Era stato sostituito nel di lui ministero il Cardinale Mazzarino non tanto crudele perchè meno ardito, ma egualmente maligno e più dissimulato dell'antecessore. Costui come creatura dei Barberini sebbene in apparenza si mostrasse malcontento del Papa, nondimeno imponeva alla Lega. Dava apprensione dall'altro canto la vile umiliazione che faceano al Papa i Ministri di Spagna, e il grave sconcerto che avrebbe prodotto nei Collegati se le forze della Monarchìa si fossero unite con quelle dei Barberini contro la Lega. Di questa unione temeva più di ogni altro il G. Duca, a cui un nuovo successo faceva bastantemente comprendere la mala volontà dei Ministri di Spagna verso di esso. Il Principe Gio. Carlo come Generale del Mediterraneo dovè imbarcare sull'armata e intraprendere l'esercizio della sua carica; riunite le Squadre di Sicilia, Napoli, e Genova, e quella del G. Duca avea formato un'Armata di ventiquattro Galere e un numero proporzionato di Navi; dovea con essa trasportare in Spagna delle truppe per agire contro i ribelli di Catalogna e presentarsi alla Corte, che allora trovavasi in Saragozza per esser più vicina alle operazioni. Si era dopo molte contradizioni concordato il cerimoniale coi Grandi, e il Principe era stato autorizzato a prendere sopra di essi la precedenza, ancorchè fossero costituiti nelle maggiori dignità dello Stato. Approdato alle coste di Valenza partecipò subito il

An. di C. 1643

An. di C. 1641

suo arrivo alla Corte, la quale spedì Ministri ed equipaggio Reale per suo servizio. Ma incamminandosi verso Saragozza fu incontrato da un corriere di Corte con l'avviso che il Re partitosi da quella Città se ne ritornava a Madrid. I Grandi renitenti a cedere al Principe la precedenza piuttosto che obbedire al comando Regio si allontanarono dalla Corte, e il Conte Duca che a tale effetto simulava una malattìa non volendo dar loro un dispiacere in tempo che le circostanze esigevano di accarezzarli, trovò il compenso di far retrocedere il Principe col falso avviso della partenza della Corte da Saragozza. Un inganno così debole e male architettato dovea tardar poco a manifestarsi, ed il Principe che ben lo conobbe non mancò di mostrarne al Conte Duca il più vivo risentimento. Si attribuì questo inconveniente all'errore di un Segretario, ma il Principe non ammetteva in un Segretario intimo la possibilità di un errore così grossolano, e reputava la scusa più ingiuriosa del torto medesimo. Il Re mandò novamente a invitarlo, ed egli col pretesto del miglior servizio di Sua Maestà si scusò dall'invito, e pieno di dispetto e di sdegno contro il Conte Duca ed i Grandi s'imbarcò sull'armata per ritornare a Livorno. Un disprezzo così notabile verso un cugino del Re irritò talmente la Regina ed i più illuminati della Nazione contro il Conte Duca che accelerò non poco la caduta di questo Ministro tanto detestato ed esoso. Il G. Duca se ne dolse altamente con tutti i Ministri del Re in Italia e rimproverò loro l'ingratitudine di quella Corona, e la poca riconoscenza dei servizi rilevanti che esso ed i suoi antecessori gli aveano prestato nelle circostanze le più scabrose. Se la Monarchia non si fosse trovata nel grado estremo

di debolezza forse questo successo averebbe potuto distrarlo dalli interessi generali d'Italia e dalle pratiche della Lega.

AN. di C. 1642

1643

Incerte erano state per lungo tempo nei congressi di Venezia le risoluzioni dei Plenipotenziari non tanto a motivo della perplessità della Repubblica, quanto per contradizione dei desiderj dei Collegati. Il Duca di Parma offeriva di unirsi sempre che gli fosse assicurata la restituzione di Castro, e fosse garantito da qualunque altra molestia. Esigeva il Duca di Modena che si recuperasse Ferrara, ed opponeva il G. Duca che se ciascuno si fosse proposto di far valere le proprie ragioni avrebbe potuto anch'egli sperimentare le sue non menochiare e provate delle loro. Concorreva però nel sentimento della Repubblica che questo sarebbe stato il modo di eternare la guerra, e un distruggere piuttosto che porre in calma l'Italia non essere espediente il discostarsi dalle vedute del primo trattato e sulla norma di quello concertare le operazioni. Questa contrarietà di pareri e d'interessi dando luogo a molti negoziati subalterni non fece che render più difficile la conclusione di un nuovo trattato, e porgere alli artifizi di Roma tutte le occasioni di spargere la diffidenza. Il Duca di Modena si era trasferito a Venezia per indurre la Repubblica ad abbracciare come proprie le sue pretensioni contro Roma, e ciò essendoli stato apertamente negato fu causa di nuovi sospetti. Il trovare un pretesto per muover la guerra imbarazzava egualmente che la guerra medesima; l'inosservanza dell'accordo di Castel Giorgio pareva un puntiglio irragionevole, e il dispendiarsi per la restituzione di Castro sembrava inutile, perchè qualunque Papa avrebbe potuto facilmente riprender-

intraprendere trattato di accordo senza comunicarlo alla Lega. La pubblicazione di questo trattato fu preceduta dai fatti; la Repubblica occupate le rive del Pò incominciò a estendere le sue conquiste per il Polesine; il Duca di Parma non potendo più contenere nei suoi Stati l'esercito si avanzò nel Ferrarese occupando con facilità il Bondeno e la Stellata, nei quali posti si fortificò in modo da ritrarre comodamente dai Paesi circonvicini la sussistenza per le sue truppe. Il Cardinale Antonio Barberini in cui era riunito il Governo delle tre Legazioni, avendo cangiato la Porpora nell' Usbergo riuniva l' esercito nel Bolognese; il Papa preparandosi un quartiere in Castel S. Angelo godeva di avere nipoti così guerrieri, e che stesse ormai in suo potere il bene e il male d'Italia. Egli fece circolare a tutte le Corti un breve sullo stile di Geremia, in cui dolendosi che i figli si fossero congregati per lacerare la madre dichiarava di avere preso l'armi col solo oggetto di reprimere tanta empietà. Anco il Duca di Modena stanco ormai di ogni indugio, assistito alla Vanguardia dalla gente Veneta s'inoltrò nel Ferrarese prendendo posto a Scorteghino in vicinanza della Stellata per attendere unitamente col Duca di Parma che dopo essersi la Repubblica impossessata di tutto il Polesine si giuntassero in un sol corpo tutte queste forze per inoltrarsi con più vigorosa operazione nello Stato Ecclesiastico. Anco il G. Duca non tardò a moversi secondo il concerto, poichè avendo fino dai cinque di Giugno mosso da Firenze con grande apparato il traino dell' artiglieria e di tutto l'equipaggio da guerra se ne partì con la sua Corte verso la Valdichiana, ove dovea riunirsi tutto l'esercito. Firenze ove dopo un

secolo di tranquillità era estinta ogni idea della guerra accompagnò con i voti di un felice successo il suo Principe, e molti della Nobiltà lo seguitarono volontariamente all' impresa. La G. Duchessa restò al Governo del G. Ducato e della Famiglia, mentre il Principe Gio. Carlo assisteva al G. Duca, Mattias comandava l'esercito, e Leopoldo governava lo Stato di Siena. Si fece presso a Montepulciano la rassegna generale di tutto l' ercrcito che si trovò esser composto di otto reggimenti di fanteria parte di leva e parte delle bande ordinarie del G. Ducato, di un reggimento Tedesco, di sedici compagnie di Cavalleria quattro delle quali erano corazze levate in Germania, di un reggimento di dragoni e di cinquanta pezzi di artiglieria. Il Generale Marchese del Borro comandava tutto l' esercito come Luogotenente del Principe Mattias che n' era Generalissimo. Partirono contemporaneamente da Roma l' Ambasciatore del G. Duca e il Segretario della Repubblica, e al Nunzio di Venezia e a quello di Firenze fu intimato nello stesso giorno di ritirarsi. Fontenay Ambasciatore di Francia e i Cardinali della Cueva e Albornoz per la parte del Re di Spagna fecero nuovi progetti di accomodamento, e proposero la piena osservanza del trattato di Castel Giorgio. Il Cardinale Bichi spedito dalla Corte di Francia con carattere di suo Plenipotenziario per questo effetto trattava al Bondeno per indurre il Duca di Parma a qualche partito di accordo. Tutti convenivano in replicare che con chi è solito mancare di fede erano inutili le parole e i trattati, ed esser però necessaria la forza.

AN. di C. 1643

Adunato pertanto fra i capi dell' esercito il Consiglio di guerra fu risoluto d' inoltrarsi nello Stato

An. di C. 1643

Ecclesiastico in due divisioni. Riconosciuto dipoi più espediente il riunirsi fu proceduto alla espugnazioni di Città della Pieve. Era quella la prima Città del Dominio Ecclesiastico lontana tre miglia dai confini del G. Ducato; difesa da due lati dalle paludi della Chiana era situata in una Collina, ed appariva forte più per alcuni dirupi che la rendevano inacessibile a un esercito che per le proprie fortificazioni aveva un presidio di duemila soldati e qualche altro preparativo fatto dai Papalini che già ne prevedevano l'assedio. Indirizzato il cannone contro la Piazza dopo pochi colpi cominciò la Città a parlamentare e ne furono nel giorno istesso concordate le capitolazioni. Il G. Duca si mosse da Chiusi per vedere questa nuova conquista e la ritirata del presidio che disarmato e senza insegne e tamburi fu convoiato ad Orvieto. Un principio così fortunato annunziava i successi felici di questa campagna e incoraggiva i Toscani all'impresa, ma le invasioni dei Papalini nel Modanese e le tergiversazioni del Duca di Parma sconcertarono i primi disegni dei Collegati. Vedendo il Farnese la Lega ormai tanto impegnata a favorire la sua reintegrazione riflettè accortamente che il collegarsi con essa gli toglieva la libertà e che maggior dignità e profitto gli sarebbero derivati dalla indipendenza in occasion di un trattato. Recusò pertanto di unire le sue forze con quelle della Repubblica e del Duca di Modena, e risoluto di conservarsi nella sua situazione al Bondeno spargeva la voce di volersi inoltrare verso Castro subito che gli si fosse offerta una opportuna e vantaggiosa occasione. Di queste discordie profittò il Cardinale Antonio scorrendo per il Modenese dove potè occupare senza resistenza diversi Castelli. Ciò

fece variare in gran parte le prime disposizioni dei Collegati per aumentare l'esercito di Toscana; ma nondimeno il G. Duca volle che si proseguisse con ogni vigore l'impresa. Assicurata pertanto con valido presidio e nuove fortificazioni Città della Pieve fu intrapreso l'assedio di Castiglione del Lago. Questa Città posta in una Penisola sul Lago di Perugia presidiata da tremila soldati, fortificata e guarnita d'artiglieria era guardata dal Duca della Cornia Signore della medesima. La situazione isolata della Piazza ne impediva l'accesso, e le trinciere piantate sulla lingua che l'univa alla Terra l'assicuravano da qualunque sorpresa da quella parte. Altri Castelli posti come in Anfiteatro di una quasi simile situazione rendevano facile ai Papalini il soccorso e la ritirata, tanto più che avendo sul Lago una Flottiglia di piccole barche ripiene di armati poteano infestare il nemico nel preparare gli approcci. Al favore della notte il Generale del Borro fece agire la truppa nell'acqua dove aprendosi per mezzo di fascinate la strada potè guadagnare tre posti importanti per piantarvi le artiglierie e astringere la Piazza a capitolare. Fu incontrata nei difensori una resistenza non ordinaria per la speranza che aveano di un pronto soccorso, ma dopo che per quattro giorni la piazza battuta dall'artiglieria non era più in grado di riparare gli assalti, vedendo di non avere una ritirata si arresero con condizioni onorevoli. Il Duca della Cornia, consegnando tutti i luoghi di sua giurisdizione si sottopose alla protezione della Lega, e ciò fu causa che il Papa lo dichiarasse ribelle, e decaduto dal Feudo. Si gloriarono i Toscani di questo successo non tanto per la difficoltà dell'impresa, quanto ancora

An. di C. 1643

perchè nell'atto della dedizione si trovava in distanza di quattro miglia il soccorso Papale in numero di diecimila fanti e duemila cavalli. L'acquisto di Castiglione, siccome somministrò i mezzi di armare una Flottiglia sul Lago, così facilitò ai Toscani il dominio del Lago medesimo, e l'occupazione di molti Castelli situati su quella sponda, e specialmente di Passignano, che apriva la strada per inoltrarsi verso Perugia. I presidj necessarj per conservare queste conquiste snervarono l'esercito del G. Duca, e la Repubblica non spediva il rinforzo promesso: non potendo il Duca di Modena contenersi nei puri limiti della difesa, distraeva di troppo le forze della Lega, che dovendo agire con due soli corpi restava indebolita per sostenere le operazioni di un terzo. Si reclutarono in gran fretta nuove truppe in Toscana, e per occupare i Papalini ancora sul mare il G. Duca spedì sei Galere per danneggiare le coste dello Stato Ecclesiastico, ed impedire nei Porti del Papa l'ingresso delle vettovaglie e delle provvisioni da guerra.

Proseguivano nondimeno i Toscani le loro conquiste nel Perugino, e sulli occhi dell'esercito Pontificio che avvicinatosi non ardiva venire a battaglia, abbruciavano dei Castelli e depredavano quelle campagne. Il primo saggio di valore di questo esercito fu il tentare con un distaccamento di tremila fanti e mille cavalli la recuperazione di Città della Pieve; ma trovandovi accresciute le fortificazioni, e dando tempo al soccorso ne furono rispinti con qualche perdita, essendovene rimasti ottanta morti e centoventi feriti. A questa azione fu corrispondente il fatto accaduto sotto Nonantola assediata dai Papalini, dove il Duca di Modena roppe un corpo di

quattromila combattenti lasciandone ottocento sul campo, e riportandone prigionieri circa a trecento. Dopo questi successi gli eserciti del Perugino si stavano quasi a fronte senza operare, se non che con varj distaccamenti si contrastavano l'acquisto o la recuperazione di quelle piccole terre. Inasprivansi con tutto ciò le ostilità fra il Papa e il G. Duca; in Toscana gli Ecclesiastici tumultuavano ed offendevano il Principe con sediziose proposizioni; il Vescovo di Montepulciano dichiarò *ex Cathedra* che questa guerra era ingiusta, e che niun Principe secolare può mai aver ragione di muovere le armi contro il Pontefice; i Frati ne faceano argomento delle loro controversie, e il G. Duca fu in necessità di esiliare dallo Stato tutti quelli Ecclesiastici che non erano sudditi. Si sequestrarono le rendite che i Barberini e quelli del loro partito aveano in Toscana, e l'istesso sequestro fu imposto a tutte le commende di Malta per avere quell' Ordine spedito le sue Galere in soccorso del Papa ed aver commesso delle ostilità contro i Toscani. Gli altri Principi della Lega si contennero in conformità, nè fu risparmiato atto di rigore contro i più sediziosi. Alle Chiane fu fatto un congresso d'Ingegneri, e fu atterrato con le mine l'antico muro fabbricato dai Romani per impedire la Chiana di sgorgare nel Tevere e rispingerla in Arno. L'opinione che i Romani e i Fiorentini aveano che le inondazioni delle loro Città procedessero da queste acque era il motivo, per cui sempre aveano procurato di spingersele contro scambievolmente. Roma la più prepotente avea fabbricato questo riparo che Clemente VIII. più timoroso delli altri aveva accresciuto notabilmente. I Toscani demolirono per trentacinque braccia di questo mu-

An. di C. 1643

ro, e crederono di rivolgere verso Roma una maggior copia di acque. A Roma intanto si strepitava, il Papa piangeva e mostrava di desiderare la pace, i milioni di Sisto V. si dissipavano, si aggravava il pubblico con nuove imposizioni, ma i Barberini non sapeano adattarsi alla restituzione di Castro, e a ricevere dalli altri le condizioni. Nondimeno siccome il Cardinale Bichi trattava in Firenze a nome del Re di Francia, fu necessario eleggere un Plenipotenziario che trattasse con la Lega a nome del Papa. Questi fu il Cardinale Donghi, che promettendo l'osservanza del trattato di Castel Giorgio procurava di adunare un congresso per addormentare con nuove pratiche ed artifizj i Principi collegati. Il G. Duca però rigettò espressamente qualsivoglia trattato, e col rinforzo di nuove milizie formando una divisione che scorresse nell'Umbria, avanzò le sue conquiste fin presso a Città di Castello. Anche nel Perugino stanco il Principe Mattias di quella inazione determinò di moversi per tirare l'inimico a battaglia; ma essendosi poi distaccato dall'esercito dei Barberini un corpo di tremila fanti e milledugento cavalli con quattro pezzi di cannone con animo di tentare qualche sorpresa alle frontiere del G. Ducato, fu inseguito dal Principe Mattias che le raggiunse presso il Castello di Mongiovino. Quivi benchè i Papalini si fossero fortificati con vantaggio sulla Collina fu risoluto di attaccarli, e ciò fu eseguito con tanto vigore che furono astretti a rinchiudersi nel Castello. Superate facilmente dai Toscani quelle deboli fortificazioni, ed entrati per forza nella Terra fecero tutti prigionieri e guadagnarono l'artiglieria. Più di mille restarono morti nell'azione, e si contarono fra i prigionieri il Maestro di Campo

Generale F. Vincenzio della Marra, dieci Uffiziali di stato maggiore e diciotto Capitani. Grandi furono le allegrezze nel Campo Toscano, e i prigionieri e le insegne si trasferirono trionfalmente a Firenze. Dopo così segnalata vittoria le armi del G. Duca non trovarono più opposizione nel Perugino, e conquistate tutte quelle terre circonvicine si avvicinò l'esercito dei Fiorentini verso Perugia, e si accampò in distanza di tre miglia da quella Città.

Una vittoria così segnalata portava in conseguenza l'occuparsi dei mezzi per ritrarne tutto il profitto; l'esercito dei Barberini si stava accampato sotto la Fortezza di Perugia, e quella Città era fortificata e guarnita abbondantemente; i presidj aveano snervato l'esercito del Principe Mattias, il quale non si reputava abbastanza forte per intraprendere un assedio così importante e pericoloso. Il blocco fu reputato l'operazione meno azzardosa sebbene la più lunga e di un esito più incerto, perchè dava tempo all'arrivo dei soccorsi promessi dalla Repubblica. Postato a tal effetto l'esercito fra Perugia, Assisi e Todi depredò tutte le terre circonvicine, dalle quali ritrasse un bottino molto considerabile, e demoliti tutti i Mulini sul Tevere sgomentò i Perugini, che sebbene confortati dalla presenza del Cardinale Barberino fecero però temere di qualche tumulto. Questo piano di operazioni avrebbe facilmente condotto il Principe Mattias a conseguire la Città di Perugia, se coerenti alle sue fossero state le operazioni dei Principi Collegati; ma siccome per inevitabile fatalità di tutte le Leghe rare volte succede che si agisca uniformemente, così la fiacchezza con cui operavano i Veneziani nella Lombardia, e lo stato di pura difesa in cui si era posto il Duca di Mo-

An. di C. 1643

dena aveano dato luogo ai Barberini di richiamare insensibilmente tutte le loro forze sul Perugino. Conoscevano essi le conseguenze dei progressi dei Fiorentini, e richiamate da qualunque parte dello Stato Ecclesiastico nuove truppe poterono formare un esercito di ventiquattromila uomini che arrestasse il corso delle loro vittorie. Doleasi il G. Duca con i Collegati di vederli così disapplicati al cumune interesse, e protestava che mentre a lui solo si abbandonasse il carico di tutta la guerra avrebbe saputo ancora governarla con le proprie convenienze trascurando le altrui. Ciò mosse la Repubblica a spedirli qualche rinforzo, ma i Barberini intanto per indebolire l'esercito Fiorentino sotto Perugia formarono quivi tre corpi, obbligando perciò il Principe Mattias a tenere unite tutte le sue forze sparse per l'Umbria ad oggetto di resistere ai loro attacchi. Mossero in seguito dal loro campo nel Bolognese un distaccamento di quattromila fanti e mille cavalli che traversando l'Appiano s' introdussero nel G. Ducato, e condottisi sulla Montagna di Pistoia si accinsero a sorprendere quella Città. Era essa sprovvista di difensori e di tutto ciò che è necessario per sostenere un assedio; il G. Duca siccome non si era creduto in necessità di guardare quella frontiera, così i Papalini non avendo incontrato nella loro marcia resistenza veruna venivano animati con la speranza certa di questa conquista. Si fecero accorrere le Bande circonvicine, e si spedirono colà da Firenze e da Prato munizioni ed artiglierie. Gli abitatori di Pistoia presero le armi, e si formarono nel momento quattro Compagnie di giovani arditi e animati da quel coraggio che inspira naturalmente la difesa della propria Patria. La notte dei due

Ottobre al favore della oscurità e della nebbia tentarono l'assalto ed appoggiarono le scale alle mura; fu creduto che questo attacco fosse macchinato non senza una segreta intelligenza con alcuni Frati della Città, dai quali l'istesso Comandante Papalino trovando nei Pistoiesi tutta la resistenza confessò di essere stato ingannato. Dopo tre ore di assalto e di ostinato combattimento doverono i Papalini ritirarsi alli alloggiamenti lasciando morti più di trecento dei loro, e in preda ai pistoiesi i petardi e le scale. Depredate nel giorno dopo le campagne circonvicine ripresero la strada della Montagna, sfogando su quelli inermi abitatori tutto il furore e il dispetto concepito per il sinistro successo. In Firenze però attesa la vicinanza e l'inaspettato ardire dei nemici si sparse l'allarme, e il Principe Mattias accorse dal campo per suggerire gli opportuni provvedimenti. Fu però risoluto di non diminuire l'esercito del perugino, si provvedde Pistoia e Prato di presidio e di artiglieria, e si levò nella Città e nei contorni di Firenze un nuovo corpo di milizia di quindicimila uomini per guardare il Mugello e impedire una nuova discesa del nemico dal Bolognese.

Il timore concepito a Roma che i Fiorentini s'impadronissero di Perugia fu causa che si facesse ogni maggiore sforzo per divertire il Blocco da quella Città. Spopolavansi le provincie dello Stato Ecclesiastico per mandarsi alla guerra i giovani con violenza e senza pagarli; il riflesso che occupando i Fiorentini Perugia sarebbero passati senza resistenza a Roma rese docili quei Cardinali che si opponevano alla estrazione dei millioni di Sisto V., e indusse il popolo Romano a soffrire in pace le imposizioni le più aggravanti. Raccomandavasi il Papa

alla Corte di Francia rammentando la generosità di Pipino e di Carlo Magno verso la Sede Apostolica; e rinnovando lo stile pietoso e compassionevole di quei tempi implorava soccorso contro l'orgoglio e l'empietà dei Principi collegati. I Barberini convenivano nel punto di non accordare la restituzione di Castro voluta da tutte le Potenze mediatrici, e promettendola a ciascheduna di esse per non averle nemiche usavano ogni maligno artifizio per recedere dalla promessa o difficoltarne l'effettuazione. Ed in fatti dopo che il Cardinale Bichi aveva a nome del Re di Francia indotto i Collegati a determinare un Congresso a Venezia e a nominare i loro Plenipotenziarj, il Cardinale Barberino con nuove mentite v'interpose gli ostacoli. Egli aveva in animo di fare una insigne diversione in Toscana per alloggiar quivi nel prossimo Inverno le truppe, e sebbene fosse andato in sinistro l'assalto di Pistoia e poco avesse profittato un altro attacco per la parte del Borgo S. Sepolcro e di Anghiari, teneva per certo di potersi introdurre nello Stato di Siena con espugnar Pitigliano. Un nuovo movimento fatto dal Duca di Modena nel Bolognese aveva assicurato Pistoia e il Mugello da nuove incursioni, e dato luogo al Principe Mattias di recuperare ciò che i nemici tenevano sulle frontiere; ma nondimeno il maggior peso della guerra toccava al G. Duca, il quale e per offendere e per difendersi teneva in azione ventiduemila combattenti numero superiore alle sue forze, e inferiore a quello che la Repubblica di Venezia tanto maggior Potenza faceva operar nella Lombardia. Successe pertanto l'assedio di Pitigliano contro la qual Piazza si erano mossi da Acquapendente quattromila fanti e seicento cavalli. L'

espugnazione di quella Terra avrebbe assicurato ai Papalini il piantare i quartieri d'Inverno nel G. Ducato, e perciò con assai sollecitudine senza diminuire l'esercito del Perugino vi fu mandato un corpo di tremila uomini per soccorrerla. Durò quell'assedio otto giorni ma finalmente avendo i Fiorentini tirato i nemici a battaglia gli disfecero lasciandone morti dugento sul campo con farne prigionieri più di seicento, e con guadagnare otto pezzi di cannone il bagaglio e tutto ciò che aveano preparato per quell'assedio. Dopo questa sconfitta cessarono affatto le invasioni dei Papalini nel G. Ducato e l'esercito presso Perugia avrebbe potuto profittare di nuovi rinforzi per proseguire le operazioni, se l'abbondanza delle pioggie Autunnali rendendo impraticabili quelle campagne non ne avesse impedito l'esecuzione. Anco nel Ferrarese non si potè per l'istessa causa continuare la guerra, e il vantaggio che si ritrasse da questa campagna si fu il piantare i quartieri d'Inverno nelle due migliori Provincie dello Stato Ecclesiastico. L'esperienza però aveva insegnato al G. Duca che una nuova campagna richiedeva diversi e più accertati provvedimenti, e a tal effetto incaricò il Cavalier Gondi di portarsi novamente a Venezia per concertare con quella Repubblica le operazioni e conseguire dei rilevanti soccorsi, tanto più che la Corona di Spagna negava ormai l'osservanza del trattato del 1557. Allorchè il G. Ducato restò attaccato per quattro parti dalle armi Papali il G. Duca intimò al Vice Rè di Napoli e al Governatore di Milano la somministrazione dei soccorsi dovuti a forma di detto trattato, il quale per la parte sua era stato osservato religiosamente e in sovrabbondanza. Se un corpo di diecimila fan-

An. di C. 1643

An. di C. 1643 ti e mille cavalli avesse potuto disastrare le forze della Monarchia si contentava di riceverlo in diverse partite, e si lusingava che per esser questo il primo caso non gli avrebbe il Re mancato di ogni prontezza. Ma siccome anco il Papa pretendeva i soccorsi dal Regno di Napoli in vigore dell' alto dominio e secondo il senso delle investiture, la Corte di Spagna facendo giocare la contradizione di dover soccorrere ambedue le parti belligerenti se ne servì di specioso pretesto per non somministrarli nè all' una nè all' altra. Un egual successo hanno sempre le leghe dei deboli coi forti, e la Casa Medici sempre più persuasa di quanto avesse errato Cosimo I. nel vincolarla con questo trattato fece dipoi ogni sforzo possibile al Congresso di Munster per restarne disciolta.

1644 Trattavasi perciò dal Gondi con maggior vigore a Venezia di rinforzare gli eserciti con nuove leve, e di agire con più uniformità; e nel caso che i Barberini procedessero seriamente ai trattati di pace procurava che si devenisse a stabilire gli articoli. La Repubblica inclinava facilmente a una pace che la liberasse da tanti imbarazzi e assicurasse la quiete di tutta l'Italia; temeva che questa guerra si dilatasse e divenisse più grave; il tesoro era esausto. il Turco minacciava di rompere, ed i particolari temevano la perdita dei loro Beni nel Polesine. Il Cardinale Bichi offeriva la libera restituzione di Castro ed esimeva il Duca di Parma dal domandare in suo nome il perdono al Pontefice. Questo preliminare non dispiaceva al G. Duca, poichè salvava il decoro della Lega, e perchè l' esperienza gli aveva fatto conoscere che sopra di lui si appoggiava il maggior peso di questa guerra. Ma non parea però giusto al Duca di Modena di

aver tanto speso e rischiato senza ritrarne verun profitto. Esigeva dall'altro canto il Duca di Parma tante cautele e interponeva tante difficoltà che ciascuno prevedeva delle lunghezze e delli ostacoli insuperabili. Aggiungeasi a tutto ciò la gara insorta tra la Francia e la Spagna per la mediazione di questa pace; ciascuna di queste Potenze ambiva di rendersi benemerita al Papa per averlo favorevole al congresso di Munster. La Francia aveva la confidenaa della Repubblica e dei Barberini, ed era stata la prima ad interporsi nel Trattato di Castel Giorgio; il Cardinale Bichi non ammetteva compagni in tal mediazione e minacciava lo sdegno della sua Corte se si fossero accettate proposizioni dalla Casa d'Autria; giunto a Venezia operava con calore per la conclusione allorchè la malattia sopraggiunta al Pontefice ne sospese il progresso. Ciò non ostante era stato risoluto di armarsi a tutto potere, ed aveano convenuto di accrescere le forze della Lega fino a trentamila fanti e seimila cavalli, e la Repubblica avea promesso nel particolare un grande apparato di forze marittime. Una certa gelosia spronava i Veneziani a tentare qualche riguardevole impresa, non tanto per acquistarsi nell'armi qualche reputazione, quanto ancora per poter gareggiare col G. Duca sul punto di obbligare il nemico alla pace: siccome egli prevaleva nelle conquiste su i Papalini, così avrebbe potuto con questo mezzo stabilire con essi le sue convenienze senza la partecipazione dei Collegati. Nè fu inutile anco alla Lega questa rivalità, perchè avendo il Cardinale Bichi concordato dipoi con i Collegati e col Duca di Parma gli articoli del trattato, trovò che i Barberini resi arditi per la recuperata salute del Papa v'

An. di C. 1644

An. di C. 1644

interposero nuovi ostacoli. Questa mala fede stancò totalmente i Principi della Lega, che già si disposero all'apertura della nuova campagna; ricominciarono i piccoli attacchi sulle frontiere del G. Ducato, e i Veneziani assaltarono i Forti eretti dai Papalini oltre Pò. Era necessaria una azione per costringere i Barberini alla pace, e questa successe gloriosamente a Lagoscuro dove furono totalmente disfatti, e dove poco mancò che restasse prigioniero l'istesso Cardinale Antonio a cui giovò molto la velocità del Cavallo. Nondimeno vi restarono prigionieri il Vice Legato Caraffa, molti Uffiziali di stato maggiore personaggi di qualità che furono condotti a Venezia. Nel Perugino non si fecero che piccole scaramuccie, poichè essendo imminente la pace il G. Duca stimò suo maggiore interesse il conservare le conquiste già fatte, che intraprenderne delle nuove con rischio. Ma sperimentando i Barberini la loro mala fortuna, e conoscendo che breve dovea essere la vita del Papa aderirono di proposito alla conclusione del trattato. Fu esso segnato in Venezia il dì trentuno di Marzo con molta formalità dopo essere stato tanto dibattuto non solo per concordare le condizioni, ma anco per determinare il senso grammaticale delle parole. Molta lode perciò ne ritrasse la prudenza e l'attività del Cardinale Bichi, e molta allegrezza ne risentirono i popoli, e specialmente i sudditi del Papa e quelli di Parma e di Modena i più aggravati dalle tasse e dalli incomodi della guerra.

Consisteva questo trattato in due istrumenti separati fra loro, l'uno fra il Papa e il Re di Francia, l'altro tra la Lega ed il Papa. Nel primo Sua Santità a intercessione del Re assolveva il Duca di Par-

ma dalla scomuniche e gli prometteva di restituire gli Stati di Castro nel termine di sessanta giorni, con che il Duca restituisse egualmente la Stellata e il Bondeno, e le parti restassero in quei medesimi diritti che possedevano avanti la guerra. Conteneva il secondo una capitolazione di ventuno articoli fra il Papa ed i Collegati non tanto per confermare quanto era stato concordato col Re di Francia per rapporto al Duca di Parma, quanto ancora per determinare il tempo e la forma della restituzione delle conquiste fatte sullo Stato Ecclesiastico, e la demolizione delle fortificazioni erettevi in tempo di guerra. Fu convenuto che tutto si rimettesse nello stato di prima, e per rapporto alle Chiane fu stabilito che si restituissero nei termini espressi nelle capitolazioni veglianti fra la Sede Apostolica, e il G. Ducato. Le armi del Re di Francia furono invocate contro gl'inosservanti, e si promessero scambievolmente gli ostaggi per l'adempimento. Niuno lucrò in questa guerra, ma tutti si debilitarono in guisa che i respettivi Stati che vi ebbero parte si risentono tuttavia di quest'epoca. Fece stupore universalmente che i Principi della Lega essendo al di sopra dei Barberini si contentassero della sola restituzione di Castro renunziando ciascheduno a promovere i proprj interessi; nè arrecò minor maraviglia che trattandosi di un accordo col Papa accettassero un Cardinale per mediatore. Goffe e deboli furono stimate le loro risoluzioni; gl'Istorici hanno parlato di questa guerra come di cosa ridicola, ed hanno accusato i Principi della Lega di melensaggine e stolidità; niuno però ha sviluppato i motivi che indussero i Principi a collegarsi, nè il vero stato politico dell'Italia in quel tempo. Se si considera la sfrenata am-

AN. di C. 1644

An. di C. 1644 bizione del Papa e il timore che incuteva l'ingrandimento dei Francesi in Italia, appariva inevitabile una revoluzione politica in questa Provincia. Se il Duca di Parma ridotto alla disperazione si dava in braccio ai Francesi, quella Nazione mettendo il piede nel cuore d'Italia ne diveniva facilmente anche l'arbitra. La prima Lega difensiva ovviava all'uno e all'altro sconcerto. Allorchè le vicende della Francia la resero impotente a tentare altre novità sull'Italia, la Lega difensiva potè divenire offensiva potè divenire offensiva e reprimere con la forza le ingiuste violenze del Papa. Per quanto questo pubblico oggetto interessasse i Collegati egualmente restavan però nel suo pieno vigore la diffidenza e la gelosìa dell'altrui ingrandimento, passioni troppo abituali e radicate allora nei Principi dell'Italia. Questa fu la causa delle cautele, delle sottigliezze e delle fiacche risoluzioni che si prendevano in quei Congressi tanto decantati dal Siri. Per tal ragione ancora non era possibile il discostarsi dall'interesse comune per promovere il proprio di ciascheduno, e perchè il riprodurre gli antichi diritti e il reclamare le usurpazioni dei Papi avrebbe eternato la guerra, e prodotto quella istessa alterazione di equilibrio che appunto si volea prevenire. Chi ha sparso di ridicolezza le oparazioni militari di questa guerra dovea riflettere che la prima scorrerìa del Farnese su quale conveniva al carattere di quel Principe, e che le truppe Papali erano tutte formate di villani staccati dall'aratro per forza e che tremavano ad ogni colpo di artiglieria. La Repubblica, il G. Duca e il Duca di Modena aveano delle truppe agguerrite, e dei Generali di esperienza e reputazione come lo erano il Principe Mattias, il Monte-

cuccoli e il Marchese del Borro. Il G. Duca però oltre alla maniera comune di guerreggiare avea immaginato per l'apertura della nuova campagna un' altra foggia di danneggiare il nemico. Il Capitano Fra Paolo, il quale con una masnada di Banditi avea depredato crudelmente durante la prima campagna le frontiere dello Stato Ecclesiastico, mentre Tagliaferro altro capo d'assassini mandato da Sua Santità infestava lo Stato di Siena, era stato spedito tacitamente nel Regno di Napoli per voltare tutti quei masnadieri ai danni dei Papalini. Si offeriva il Pezzuola di radunare in Accumoli Feudo del G. Duca in Abruzzo cinquecento di costoro, e di li mettere a fuoco e fiamma lo Stato Ecclesiastico fino alle Porte di Roma. Il Capitano Pagani altro capo di masnada offeriva mille facinorosi per far sollevare Spoleti e sorprendere Rieti. La conclusione del trattato di pace risparmiò a quei popoli le stragi e le depredazioni che poteano attendersi dalla ferocia di quelle genti.

An. di C. 1644

Nel dì primo di Maggio fu pubblicata nelli Stati dei Collegati la pace, perchè così aveano convenuto i Plenipotenziari nel congresso di esecuzione. Ciò fu eseguito in Firenze con molta formalità e con grande apparato; si fecero pubblici ringraziamenti, fuochi di gioia e feste alla Corte e nella milizia. Ma non cessarono per questo i timori di nuove turbolenze, mentre l'esecuzione del trattato incontrava dei forti ostacoli per la parte della Repubblica e per quella del G. Duca. Siccome il trattato obbligava a demolire tutte le fortificazioni fatte in occasione della guerra intorno ai confini domandò la Repubblica la demolizione dei nuovi Forti eretti a Comacchio. Parve ai Barberini troppo esorbitante questa pretensio-

ne perchè si trattava di fortificazioni fatte per difesa propria di una Città distante trenta miglia dai confini, e che non potevano somministrare alla Repubblica verun pretesto di gelosia: si opposero perciò validamente a questa domanda, e tal resistenza sospese ancora l'esecuzione delle condizioni non contrastate. Un altro motivo di sospensione era insorto per la parte della Toscana sull'esecuzione dell'articolo concernente le Chiane, pretendendo i Barberini che si riedificasse il muro già demolito nella forma in cui era avanti la mossa delle armi; ma siccome il trattato dichiarava che le cose fossero rimesse nei termini espressi nelle antiche capitolazioni, dimostrava il G. Duca che l'accrescimento del muro fatto da Clemente VIII. era stato una violenza di quel Pontefice non mai approvata da veruna transazione per la parte del G. Ducato. I Barberini vedeano il Papa languente e vicino a morire, e desiderando di prevenire le conseguenze di questi nuovi contrasti procurarono di acquietare il G. Duca con rimettere la differenza delle Chiane ad una visita da farsi sul luogo dai deputati dell'una e dell'altra parte, e tentarono di staccarlo dall'unione con la Repubblica per mezzo di offerte le più lusinghiere. Molte furono le dichiarazioni dei Barberini di servitù e di attaccamento con la Casa de'Medici per meritarsi l'amicizia e la confidenza del G. Duca, a cui proposero una Lega difensiva con la Sede Apostolica ed ogni sodisfazione per la parte del Papa. Oltre il promovere i diritti della Santa Sede presso la Repubblica averebbero desiderato che egli s'incaricasse di persuadere il Farnese a render loro di buona voglia lo Stato di Castro. La cessione di Castiglione del Lago, la benevolenza del Papa, e la

speranza di ottenere dei Cappelli erano i premi che si proponevano al G. Duca per il buon esito di questa opera. Quantunque Ferdinando rigettasse generosamente tutti quei partiti che poteano lusingare il suo proprio interesse e quello dei Barberini, interpose però le sue più efficaci premure con la Repubblica affinchè le controversie insorte per la demolizione dei Forti di Comacchio non procedessero a manifesta rottura; ed in fatti la di lui efficacia combinata con quella del Cardinale Bichi potè sopire questo nuovo incendio, e rimettere in calma l'Italia in tempo appunto che n'era maggiore il bisogno. Appena fu eseguita da per tutto la pace che li ventinove di Luglio cessò di vivere Urbano VIII. dopo ventun'anno di Pontificato. I fatti dichiarano abbastanza il di lui carattere (*) nè mai morte di Papa ha rallegrato tanto i Romani quanto questa che la desideravano da tanti anni.

CAPITOLO QUARTO

Intrighi del Conclave ed elezione d'Innocenzio X.: il Principe Gio. Carlo è fatto Cardinale, e il nuovo Papa stabilisce una buona intelligenza con la Lega e con gli Spagnoli: I Barberini perseguitati sono presi in protezione dalla Francia, che assaltando i Porti Spagnoli dello Stato di Siena spaventa il Papa ed obbliga il G. Duca ad un trattato di neutralità: Gli Spagnoli si sdegnano col G. Duca e il Papa si accomoda con i Francesi e con i Barberini.

Se mai l'elezione di un Papa era stata l'oggetto delle maggiori premure dei Principi e dei popoli, allora che tutta l'Europa era in sconvolgimento ri-

(*) *Orbem bellis, Urbem gabellis implevit*, disse Pasquino.

chiama la più forte attenzione. La Casa d'Austria indebolita da tante perdite in Spagna e in Germania vacillante ed estenuata di forze non potea sostenersi che con i negoziati, i quali doveano ricevere una maggiore efficacia dall'appoggio di Roma. Filippo IV. Principe debole ed incapace della amministrazione senza il soccorso di un favorito avea prescelto Don Luigi de Haro, Ministro che senza allontanarsi dalle massime Spagnole scansava i difetti del Conte Duca, e riparava lentamente e con prudenza alle rovine della Monarchia. La Corte di Francia arricchita di conquiste e di autorità predominava nell' Europa con la forza e con l'opinione, ma in circostanze così vantaggiose la debolezza di una Reggenza, e le interne revoluzioni che agitavano il Regno richiamavano tutti i talenti di Mazzarino affinchè i nemici della Monarchia non acquistassero i mezzi di rovesciarla dal sublime grado in cui s'era inalzata. Urbano VIII. avea fin quì secondato le di lei vedute e un Papa Spagnolo averebbe potuto distruggere in parte le sue operazioni e far argine a nuovi progressi. In Italia i Principi collegati non desideravano che un Padre comune, il quale alieno dall'ambizione e dalle massime Barberinesche procurasse la tranquillità dei popoli, e promovesse di buona fede la pace generale che si trattava in Germania. Lo Stato Ecclesiastico oppresso e languente irritato dal fasto e dall'orgoglio dei Barberini fremeva dal furore di veder costoro trionfare delle altrui miserie e desiderava un Papa che gli opprimesse. L'autorevole ministero di pacificatore dei Principi esercitato con tanta dignità e profitto dalli antecessori di Urbano VIII. era stato da questo interrotto per fomentar la discordia; ciò siccome

aveva alienato i popoli da quell'ossequio meritamente dovuto a chi è autore della pubblica tranquillità così desideravano nel nuovo Papa virtù e talenti da ristabilire la gloria e la dignità delle Sede Apostolica. Ma i desiderj delli Elettori regolati dal privato loro interesse non combinavano con quelli del pubblico. Stanchi di un Pontificato di ventun' anno si proponevano tutti di depositare questa dignità in un vecchio di breve durata: la tirannide del nipotismo che tanto era detestata dall' pubblico giovava a molti di essi, che perciò non concorrevano al fine desiderato di opporvi un riparo. Fu in questa occasione che al Cardinale de Medici e ai principali del Collegio venne proposta una riforma nella costituzione del Governo di Roma. Si trattava di togliere al nuovo Papa intieramente l'amministrazione del temporale e trasferirla nel Collegio, perchè così restavano impediti i tristi effetti del nipotismo. Il Papa avrebbe avuto di che occuparsi nella mera rappresentanza e nell'esercizio della Giurisdizione spirituale, mentre il Collegio esercitando la Sovranità dello Stato avrebbe dato quei provvedimenti costanti e opportuni che ogni saggia Repubblica stabilisce nel proprio Dominio. Ciò averebbe sicuramente impedito tutti quei mali che derivavano dal nipotismo e dalle frequenti capricciose revoluzioni che producea la mutazione dei Pontefici. Ma questo spirito di pubblico bene non era quello che animasse gli Elettori principalmente, mentre ciascuno studiava i mezzi di conseguire il Papato, assicurarsi la propria grandezza, o aprirsi la strada con i partiti a farsi potente. L'ambizione e lo spirito violento dei Barberini si manifestarono subito alla morte del Papa; Roma era ripiena di

AN. di C. 1644

armati i quali si accrebbero ancora di più con quelli riuniti dai Ministri dei Principi per difesa della loro persona. Anco il Cardinale de' Medici per prevenire ogni incontro con i Barberini condusse seco uno stuolo di soldati e gli Uffiziali per comandarli. Egli aveva istruzione dal G. Duca di sfuggire ogni corrispondenza sebbene di complimento con i Barberini e di non abboccarsi mai con alcuno di essi neppure in Conclave se non in caso di grave urgenza per trattare dell'elezione del Papa.

Erano sessantadue i Cardinali che formavano i Sacro Collegio divisi in tre fazioni, cioè quella dei Barberini la più numerosa, quella delli Spagnoli, e quella di Francia. La prima si lusingava di aver l'inclusione e promoveva al Papato il Cardinale Sacchetti Fiorentino soggetto il più analogo agl'interessi e ai disegni dei Barberini, e il più conforme al carattere e alle massime di Urbano VIII. La seconda stava ferma nella esclusione non avendo soggetto determinato da promovere, ma era risoluta di escludere tutti quelli che piacessero alle altre fazioni. La terza finalmente non potea nè includere nè escludere, ma con l'unirsi ad una delle altre due poteva ritardare o accelerare l'elezione del Papa. Il Cardinale de'Medici come Protettore di Spagna era alla testa del partito di quella Corona, e sotto di esso militavano ancora tutti quei Cardinali che dipendevano dai Principi della Lega. Grande artifizio era necessario ad oggetto di sbrancare i malcontenti del partito Barberinesco per bilanciare le forze e fare un Papa che convenisse agl'interessi di tutti. Questa operazione richiedeva lunghezza di tempo in una stagione la più pericolosa e nella situazione la più insalubre di Roma, mentre il Me-

dico minacciava delle malattie, e le angustie del Conclave rendeano insoffribile quella dimora. Di queste cause pensarono appunto di valersi i Barberini affine di stancare i vecchi e i malsani per ridurli alla necessità di aderire ai loro disegni; e quando gli giudicarono in grado di dover cedere ebbero il coraggio di domandare al Cardinale de' Medici un abboccamento. Egli non denegò di trovarsi con essi nella Sala Regia in presenza delli altri, e dopo brevi e studiati complimenti dichiarò loro la risoluta esclusione per il soggetto che proponevano. Fu inutile l'encomio delle di lui virtù, inutili ed inefficaci furono ancora le promesse ed i giuramenti; per le quali cose irritato il Medici voltò loro in atto di dispetto le spalle. Questo abboccamento e la severità del Cardinale de' Medici piuttosto che mortificare l' orgoglio dei Barberini gl' irritò maggiormente, e risolverono d'insistere sull'elezione dell' istesso soggetto a dispetto della esclusione datali dalla Casa d' Austria. Roma consapevole di questi accidenti esclamava protestando di non volere un altro Fiorentino che il medesimo G. Duca disapprovava, e che con tanti fratelli e con nuove gabelle gli avrebbe succiato l'ultimo sangue. Dispiaceva universalmente l'indugio, ma i Barberini ne rigettavano la causa sulla durezza del Medici, ed accusavano la Casa d' Austria e il G. Duca, di usare violenza al Conclave. Mentre intanto queste fazioni affettavano con atti esterni la più ferma risoluzione di non recedere dal loro proposito, i Cardinali ingiallivano e insorgevano nel Conclave le malattie; in Roma Don Taddeo si faceva forte con nuove milizie, e muniva con artiglierie il proprio palazzo; il Duca di Parma era giunto con mol-

An. di C. 1644

ti armati nello Stato di Castro, e domandava al Collegio riparo a tante violenze e mancanze di fede dei Barberini. L'Ambasciatore Cesareo, quello di Spagna e il Gondi Ambasciatore del G. Duca fecero un Congresso in cui proponendo di alienare i loro Principi dalla obbedienza nel caso che restasse eletto il Sacchetti, esaminarono se convenisse mover genti dal Regno di Napoli e armare di nuovo la Lega per assicurare la libertà del Conclave e vincere l'ostinazione dei Barberini; e siccome un tal Consiglio sembrò violento, fu discusso se più convenisse il far ritirare dal Conclave tutti i Cardinali di fazione Spagnola. Ma poichè l'uno e l'altro partito sembrava manifesto che avrebbe prodotto in seguito un Antipapa si vergognarono di rimettere in uso le rancide e ridicole controversie dei secoli barbari. Nondimeno fu dall'Ambasciatore Spagnolo intimato a tutti i Cardinali sudditi di Filippo IV. che chiunque di loro avesse aderito a far Papa il Sacchetti avrebbe provato la massima indignazione di Sua Maestà che facilmente si sarebbe estesa ancora ai loro congiunti. Ciò fu causa che mentre i Barberini baldanzosi di porre scopertamente in agitazione i Ministri di Casa d'Austria, pavoneggiandosi del numero dei loro seguaci si crederono nel miglior punto di cimentare nuovamente il soggetto che promovevano, restarsno infine mortificati nel vedersi mancare il voto del maggior numero. Non pareva però al G. Duca opportuno il contegno del Cardinale de' Medici in quella scuola di simulazione, poichè il mostrare scopertamente tanta passione per includere o escludere i soggetti Papabili potea produrre delle nemicizie irreconciliabili. Per tali riflessi il Cardinale deposta ogni apparenza

di animosità contro i Barberini prestò più facilmente le orecchie alle pratiche che s'introdussero per convenire nell' elezione. Caduti dalla speranza di promovere il Cardinale Sacchetti si appagarono finalmente che l' elezione cadesse in una creatura di Papa Urbano. Fra queste risplendeva il Cardinale Gio. Batista Panfilj Romano in età di settantun'anno, e di famiglia molto accetta alla Spagna e al G. Duca, nella Corte del quale avea per lungo tempo servito il di lui fratello già morto. Era particolar nemico del Cardinale Antonio Barberini, il quale per nuocerli gli avea procurato la esclusiva dalla Corte di Francia. Senza questa circostanza tutto il Collegio sarebbe facilmente concorso in un soggetto che non aveva eccezioni. Ma riflettendo il Cardinale Antonio che togliendo di mezzo questa esclusiva il Panfilj avrebbe riconosciuto da lui la sua grandezza, ne trattò con l' Ambasciatore di Francia, e questo trattato ebbe tutto il successo, sebbene si sospettasse dipoi che ciò non fosse accaduto senza collusione ancora del Panfilj medesimo. Finalmente per l intrigo del Cardinale Antonio e per il concorso del Medici restò eletto il Panfilj li quindici di Settembre, e prese il nome d' Innocenzio X.

A v. di C. 1644

Ricevè il Cardinale de'Medici al sortire dal Conclave l' applauso di tutta Roma non tanto per aver contribuito così principalmente a quest'opera, quanto per aver ristabilito la sua famiglia nell' antico possesso di eleggere i Papi. Roma avvezza nell'atto dell'elezione a credere Eroi tutti i Pontefici fece le più straordinarie dimostrazioni di giubbilo a favor d' Innocenzio, ed egli conforme a quanto aveano fatto i suoi antecessori nel principio del loro Governo corrispose esattamente all' espettativa del pub-

blico. A Firenze il G. Duca ne provò non lieve sodisfazione, perchè pareali che ne restassero bastantemente appagati il suo interesse politico e la vanità. Lo confortavano l'espressioni dell'istesso Papa, il quale nel primo abboccamento col Gondi dichiarò sinceramente la sua gratitudine dicendo: *Il Signor Cardinale de' Medici ci ha fatto Papa, l'obbligazione nostra ne sarà eterna, e il G. Duca conoscerà sempre la nostra gratitudine, e che in servizio della sua Casa non differenzieremo questo tempo da quello nel quale i nostri sono stati servitori attuali di quella.* Non minore riprova di procedere grato e sincero si fu la peomessa che subito fece di dare il Cappello Cardinalizio al Principe Gio. Carlo, e la dichiarata incliuazione per la tranquillità e concordia con i Principi della Lega; poichè tra i primi Atti del suo Governo uno si fu quello di licenziare, le soldatesche superflue; e i Principi obbligati da queste dimostrazioni di buon animo e di confidenza fecero altrettanto dalla lor parte. Il Duca di Parma che si trovava nello Stato di Castro rimandò in Lombardia le sue milizie, e restò solo con scarsissima guardia. Si dimostrò compiacente e pieno di riguardo con gli Ambasciatori, ai quali decretò la precedenza sopra il Prefetto di Roma, dichiarandosi palesemente con essi che per esigere dai Principi l'ossequio verso la Santa Sede conveniva rispettarli nella persona dei loro Ministri. Questa umiliazione del Prefetto, che dai Barberini fu appresa per un principio di persecuzione, fu contrappesata dal Papa con altre grazie a favor dei medesimi ai quali il dovere e l'onore l'obbligavano a mostrar gratitudine. Fra queste una delle principali fu la premurosa istanza fatta al G. Duca di riceverli

nella sua grazia. Prevedevano essi le conseguenze funeste di restare esposti all'indignazione di un Principe potente in Italia e alla Corte di Roma, e di una famiglia che avea per massima di non risparmiar le vendette; dall'altro canto il G. Duca si trovò combattuto dal desiderio di compiacere il Pontefice, e dal riflesso della sua dignità. Dopo essere stato ingiuriato così gravemente e con tanto clamore temeva dal pubblico la taccia di soverchia debolezza e volubilità; considerava ancora che la condiscendenza di questo perdono avrebbe indotto un mal esempio per i nipoti dei Papi, i quali per l'avvenire si sarebbero incoraggiti ad offendere i Principi a misura che avessero conosciuto la facilità di recuperarne la grazia. Tali riflessi obbligarono Ferdinando a resistere alla volontà del Papa, e solo condescese a permettere che il Cardinale de' Medici complisse con i Cardinali Barberini tanto quanto esigeva il Ministero Cardinalizio, con doversi però guardare da qualunque corrispondenza con Don Taddeo. Per rendere al Papa meno sensibile questa negativa condescese all'altra istanza del riattamento del muro di Clemente VIII. alle Chiane, qualora i Deputati l'avessero creduto necessario, giacchè il popolo Romano ne faceva una pressante richiesta, e stava con grave timore che nell'Inverno imminente cagionasse qualche trabocco del Tevere. Questa scambievole intelligenza tra il Papa e il G. Duca sgomentava assai i Barberini, i quali usavano ogni artifizio per indurre il Papa ad accasare Don Cammillo Panfilj unico nipote suo di fratello con una figlia di Don Taddeo. Le promesse di una ricca dote, i donativi e le insinuazioni non furono risparmiate per conseguire l'intento; i più autorevoli nel Collegio per non

AN. di C. 1644

An. di C. 1644

avere un Cardinale nipote coadiuvavano questo intrigo, a cui però si opponeva il G. Duca e il Cardinale de'Medici. Donna Olimpia Maidalchini Panfilj poteva assai sullo spirito del Pontefice suo cognato, e questa donna assai scaltra ed intelligente avea già determinato nell'animo suo, che per riunire nel figlio l'autorità fosse necessario farlo Cardinale ed appoggiarlo alla protezione della Casa Medici. Questo partito prevalse, e Don Cammillo fu pubblicato Cardinale assieme col Principe Gio. Carlo.

Fu questo il primo annunzio dei travagli dei Barberini, dei quali sebbene ne fosse creduto autore in gran parte il G. Duca era però nell'ordine delle cose che qualunque Papa gli promovesse. Trovò Innocenzo X. il Pontificato sfruttato, i Barberini impinguati delle migliori rendite Ecclesiastiche, e la Camera indebitata di otto millioni di scudi. Si vedde perciò ridotto alla dura necessità di adottare una riforma economica, e di estenderla fino alla propria tavola. Ciò dovea in conseguenza produrre delli esami sulla vecchia amministrazione, e sbigottire i Barberini e il loro partito. Si aggiunse a tutto ciò lo sdegno della Corte di Francia contro il Cardinale Antonio per aver supposto e pubblicato l'esclusiva del Panfili in Conclave, la richiesta del Brevetto di Protettore di quella Corona, e l'ordine di abbassare dal suo Palazzo le armi di Francia. Questo successo per quanto mortificasse gravemente i Barberini pose pero in agitazione anco il Papa, il quale dubitando che venissero alla luce i documenti delle pratiche tenute per la sua esaltazione gli avea richiesti con grande insistenza al Cardinale Antonio che gli denegava costantemente. Forse questa negativa era la causa principale per cui il papa si era

alienato da loro per guadagnarsi la confidenza dei Principi della Lega. Sbalzati da qualunque protezione, perseguitati in Roma e detestati dal popolo non si persero perciò di coraggio, perchè si appresero subito al partito di mendicare la protezione delli Spagnoli. Per sicurezza della loro fede offerivano di acquistare in Regno una quantità di Feudi, esibivano la loro fazione in servizio del Re di Spagna, promessero di mantenere a proprie spese per un anno cinquemila fanti nell'Armata del Milanese o di Catalogna. Non condiscese però subito a così larghe offerte la prudenza Spagnola poichè nei congressi che a tal effetto si tennero in Roma da quei Ministri fu considerato che l'accettare i Barberini sotto la protezione del Re portava in conseguenza il devenir sospetti alla Lega, perdere affatto la confidenza del Gran Duca, e correre il rischio che il Papa assieme con i Collegati si unissero con i Francesi a discacciare gli Spagnoli d'Italia. La buona corrispondezza con i Principi Italiani era il maggior sostegno che avesse Filippo IV. per conservare gli Stati di questa Provincia in tanta decadenza della Monarchìa, e perciò dichiararono che il Re non accettava sotto la sua protezione persone senza fede e avanzate alla confidenza della Corte di Francia. Essi però si consolavano nel vedersi accendere la discordia tra il Papa e i Francesi. La parzialità che Innocenzio X. mostrava per gli Spagnoli e per i Principi della Lega, la promozione fatta di due Cardinali addetti alla Spagna, e la negativa data del Cappello al Frate Mazzarini fratello del Cardinale aveano irritato talmente quell'accorto Ministro che già si minacciava la pubblicazione delli intrighi del Conclave, e un

An. di C. 1644

An. di C. 1644

parere di molti Teologi che l'elezione del Papa non fosse canonica. I Biglietti scritti dal Cardinale Antonio all'Ambasciatore conteneano dei fatti che interessavano l'onore di Donna Olimpia e la quiete di Sua Santità. Si lusingava il Papa di tenere i Francesi in silenzio con il timore, e con l'equilibrio di un appoggio egualmente potente quale era quello della Casa d'Austria e della Lega Italiana. Si supponeva a Parigi che il G. Duca dirigesse il Papa con i suoi consigli, e che si macchinasse qualche novità contro la Francia. I Cardinali de'Medici erano divenuti odiosi a quella Corona, tanto che il nuovo Cardinale Gio. Carlo avea recusato la Protettoria di Francia e l'altro si era disimpegnato dal fare ufficj a favore del Frate Mazzarini col pretesto che al Protettore di Spagna non conveniva il domandare un Cardinale per la Corona di Francia. Gravi doglianze si faceano dal Cardinale Mazzarini contro il G. Duca, perchè tutti questi sospetti restavano confermati dal fatto per avere accolto in Firenze il Duca di Vandomo che avea macchinato contro di esso, ed avere a Roma il Cardinale Carlo implorato la scarcerazione di Beaupuis che avea tentato di assassinarlo. Non sapea persuadersi l'orgoglioso Cardinale che mentre dominava la Francia e facea tremare la Spagna, il Papa e gl' Italiani ardissero di disprezzarlo. Il Cardinale di Valençay spedito in Francia dai Barberini procurava di maggiormente irritarlo per inspirarli il desiderio della vendetta e condurlo insensibilmente a ricevere la Casa Barberini sotto la protezione di Francia.

1645 La fermezza del G. Duca in non recedere dalla dichiarata indignazione contro i Barberini l'obbligava a un contegno assai delicato affinchè la Fran-

cia o la Spagna non si valessero del nome di costoro per astringerlo a qualche atto che potesse offendere la sua dignità, o lo impegnasse in nuovi imbarazzi. La Spagna vincolandolo sempre più a' propri interessi e procurando di farlo servire alle passioni del Papa si lusingava di condurlo a delli atti che lo ponessero in manifesta rottura con la Corte di Francia. Filippo IV. rimasto vedovo dava qualche raggio di speranza di eleggere per le seconde nozze la Principessa Anna sorella di Ferdinando, e questa lusinga era un forte incentivo per secondare le mire di quella Corona. La Francia all' opposto preponderando di forze e di autorità offeriva favore nel tempo istesso che con qualche remota minaccia teneva il G. Duca in timore affinchè non s' inoltrasse maggiormente nelli impegni col Papa e con gli Spagnoli. Fu perciò spedito a Firenze il Signore di Gremonville destinato Ambasciatore a Venezia, il quale espose al G. Duca tutte le querele di Mazzarino; e tanto più divennero gravi quanto che ne accrebbe il pretesto la promozione fatta dal Papa di otto Cardinali tutti addetti alla Corona di Spagna e aderenti della Casa dei Medici. Esagerava Gremonville il torto che faceva alla prudenza di Ferdinando il deviare con i suoi consigli il Pontefice dal contegno di padre comune impostoli dal suo ministero, e promovere maggiormente con tali odiose parzialità la dissensione tra i Principi. Giustificava all' opposto il G. Duca non essere egli l' autore di queste azioni del Papa, il quale naturalmente guidato dall' amor proprio, e indipendente dalli altrui consigli operava secondo le proprie passioni: rimostrò che il Cardinale Gio. Carlo stipendiato tuttora dalla Corona di Spagna come Generale

di Mare non poteva accettare la Protettorìa di Francia senza offendere il proprio onore, e non meritare in conseguenza l'interpretazione di disprezzo di quel che è un atto di proprio dovere. L'accoglienza di Vandomo dimostrò essere una cortese ospitalità, che la Casa Medici avea praticato sempre con i Personaggi di quel rango, e che Richelieu non gli avea dato debito di avere accolto i Duchi di Lorena il Duca di Guisa e il Principe di Janville: che in grazia di Vandomo erano stati interposti gli uffici a favore di Beaupuis dal Cardinal Carlo, il quale nell'esercitare delli atti di gentilezza non era tenuto a farsi cognitore delle azioni della persona per cui erano richiesti. Promesse il G. Duca alla Francia ogni buona corrispondenza nei termini della più esatta neutralità siccome avea fatto con Richelieu, e d'interporre col Papa i suoi uffici a favore del Frate per mezzo dell'Ambasciatore. Per quanto Mazzarino mostrasse di appagarsi di tali dichiarazioni, restò nondimeno pertinace nel credere che il G. Duca nutrisse sentimenti affatto opposti alle sue espressioni, giacchè il Papa sempre più si avanzava a far torti alla Francia ed escludeva il Frate dalla speranza del Cardinalato. Siccome niuno s'imaginava che per rivestire un Frate del Cappello Cardinalizio si dovesse fare una guerra così rideva ciascuno in Italia di così strano puntiglio condannando l'orgoglio e il maltalento di Mazzarino. Roma però prevedeva delli sconcerti mentre si occupava dei Processi de' Barberini. I delitti, l'estorsioni e le ruberie di costoro si andavano svelando ogni giorno; ma a misura che divenivano più colpevoli si rendevano più ostinati a difendersi e lontani dall' umiliarsi. La Camera appariva creditrice di due,

milioni e trecentomila scudi dei quali il Cardinale Antonio non sapeva render conto. Questo Cardinale il più ardito intrigante di quei tempi, si faceva lecito di disprezzare gli atti gioridici che emanavano contro di esso, e d'insultare i Ministri del Papa. Egli se ne stava fuori di Roma, allorchè vedendo in pericolo la propria persona pensò di ritirarsi in Francia, dove l'oro e il rancore col Papa non potevano mancare di persuader Mazzarino a proteggerlo. Animato da qualche speranza non equivoca della conclusione di questo trattato, prese imbarco segretamente alla spiaggia sur un Brigantino, che la tempesta di Mare obbligò poi a fermarsi per qualche ora a Livorno: era vestito da marinaro, e per sua buona sorte non vi fu chi lo conoscesse; nè la qualità del piccolo Legno in cui si nascondeva mosse la curiosità di veruno a farne ricerca. Allorchè essendo giunto felicemente a Genova si propalò dipoi a Firenze questa avventura, dispiacque al G. Duca di aver perduto un bel colpo per vendicarsi di così fiero nemico. Questa fuga, tanto condannata da tutti i partitanti dei Barberini, fu però, a similitudine di quella di Maometto, la prima epoca del loro risorgimento.

An. di C. 1645

Proseguiva nondimeno Innocenzio X. gli atti giuridici contro i Barberini, allorchè la Corte di Francia, dichiarandosi di averli accolti sotto la sua protezione, intimò che si desistesse dal molestarli ulteriormente, e si restituissero negli antichi loro possessi e prerogative. Si dava nella lettera Regia per ragione di questa risoluzione il desiderio d'incontrare il gusto di Sua Santità, e proteggendo una casa, a cui esso aveva tante obbligazioni. Il Cardinale Antonio che ricevè a Genova questo avviso

credè assicurata la sua vittoria, ma il Papa pieno di furore e di sdegno replicò che nell'amministrare giustizia ai suoi Sudditi non riceveva leggi da verun Principe nè attendeva l'altrui protezione; protestò che questa prepotenza era effetto unicamente del maltalento di Mazzarino, la di cui perversità tendeva a sconvolgere l'universo per dominare egli solo sulle altrui rovine. Tutta Italia canonizzò quest' atto per ingiusto, e dettato dallo spirito di soverchieria, e gli animi degl' Italiani si alienarono perciò non poco dalla inclinazione verso la Francia. Credevasi che Don Taddeo sarebbe stato dichiarato Ambasciatore, il Cardinale Antonio sarebbe ritornato trionfante a Roma, e la saldezza del Papa sarebbe stata superata dalla violenza e dalla necessità. Anche il G. Duca fu assai sensibile di questa novità, perchè temeva una nuova guerra simile appunto a quella terminata recentemente. Tutti gli amatori del pubblico bene si mostravano giustamente sdegnati nel vedere inquietato il Pontefice in tempo appunto, che abbisognava dell' ajuto di tutti i Principi per soccorrere la Cristianità minacciata dai Turchi. Aveano essi con numerosa Flotta assalito Candia, ed erano sul punto di espugnare la Canea e la Suda, Piazze principali dell' Isola. Il papa, il G. Duca, il Vice-Rè di Napoli e Malta aveano riunito una Flotta ausiliaria di ventiquattro Galere per giuntarsi a quella della Repubblica, la quale insorgendo in Italia nuovi tumulti perdeva ancora la speranza di maggiori soccorsi. Fu inutile il raccomandare a Mazzarino la causa pubblica della Cristianità, che anzi, vedendo che il Papa avea sequestrato al Cardinale Antonio le rendite Ecclesiastiche, e privatolo delle ca-

riche per esser partito da Roma senza sua permissione, insistè maggiormente che fosse restituito nelli antichi possessi. Gravi furono le minaccie, che si fecero sopra di ciò a Parigi al Nunzio Pontificio e le memorie che si pubblicarono fra i Ministri affine di persuadere universalmente, che la Francia dopo aver fatto quanto si poteva a favore di questo Papa non aveva mai potuto conseguire che egli la trattasse da Padre comune. Il G. Duca non trascurava a Roma tutti quelli uffici che reputava utili a prevenire le conseguenze di queste discordie, e Mazzarino mentre gli credeva apparenti attribuiva alla loro segreta intelligenza tutte le operazioni, che gli arrecavano dispiacere. Per evitare qualunque sospetto erano stati richiamati da Roma i due Cardinali de'Medici ma nondimenò traspariva per ogni parte l' intima confidenza tra la Corte di Firenze e quella di Roma. Aveva il Papa accettato di tener al Sacro Fonte il figlio primogenito del G. Duca, e a quest' effetto spedì a Firenze il Cardinale Ludovisio con carattere di Legato; la ceremonia fu eseguita col massimo fasto e solennità; e al Principe fu imposto il nome di Cosimo Innocenzio. Ciò non faceva che insospettire maggiormente i Francesi, molto più che vedevano questa Famiglia ristringersi con nuovi vincoli di sangue con la Casa d' Austria. Filippo IV., dopo avere stabilito le sue nozze con una Arciduchessa, promosse il Matrimodella Principessa Anna con l' Arciduca Ferdinando Carlo, era egli figlio dell' Arciduca Leopoldo d' Inspruck e della Principessa Claudia de' Medici, e nell' anno susseguente si effettuarono le nozze. Anco il Papa non ometteva premure per rendere sempre più forte il suo partito in Italia, e a questo effetto pubblicò Cardinale il Principe Francesco Farnese

An. di C. 1645 fratello del Duca di Parma. Qesta promozione, siccome irritò i Barberini, doveva ancora inasprire la Corte di Francia, e farla risolvere ad usare la forza.

1646 Nella perplessità in cui stavano gli animi degl' Italiani dell' esito di queste pendenze, proseguiva il Papa con tutto il vigore ad astringere i Barberini al rendimento dei conti: a tale effetto era stata imposta al Cardinale Francesco e a Don Taddeo una multa compulsoria di cinquecento scudi il giorno per ciascuno che si esigeva rigorosamente; e le milizie Papali si erano impossessate della Rocca di Palestrina, ove si supponeva che tenessero celati i loro tesori: e siccome essi sempre più si ostinavano a non obbedire sul fondamento di esserne stati dispensati da Papa Urbano, così questa pena contumaciale fu accresciuta fino alla somma di duemilacinquecento scudi ogni giorno. Dall' altro canto in Provenza si allestiva una Flotta, e si spargeva pubblicamente la voce essere la medesima destinata contro le Marine del Papa e quelle del G. Ducato. L' oggetto di Mazzarino e dei Barberini era quello d' incutere spavento al G. Duca, per impegnarlo o a unirsi con la Francia, o a fare ogni sforzo per ridurre il Papa a qualche accomodamento. E si rendeva tanto più necessario questo movimento delle armi Francesi, quanto che pareva imminente una sentenza, che oltre all' incorporo dell' intiero patrimonio dei Barberini, decidesse ancora delle loro persone. Temeva perciò il G. Duca di una violenta invasione delle sue Marine, e risolvè di prevenire l' arrivo di questa Flotta, fortificando Livorno e Portoferrajo, e avanzando lungo la marina un corpo di diecimila uomini delle Bande sotto il comando del Marchese

del Borro. Non meno del G. Duca temevano gli Spagnoli per i loro presidj dello Stato di Siena, e a tale effetto era stato spedito a Firenze un Ministro con istruzione di offerirli al G. Duca in vendita per quattrocentomila scudi, ovvero impegnarlo a somministrare i più validi soccorsi per la loro difesa. La prima di queste proposizioni conveniva poco al G. Duca, e meno a Filippo IV., perchè questi Porti passando in potere della Toscana sarebbero stati assaliti egualmente e perchè il cederli a Ferdinando sarebbe stato per un Re di Spagna un troppo debole disimpegno. L'assumersi il G. Duca l'intiera difesa di essi in virtù del trattato del 1557, oltre che l'obbligava ad uno sforzo superiore al suo potere lo esponeva ancora ad una dichiarata rottura con la Corona di Francia Di tutti questi preparativi non si potè attender l'esito dai Barberini i quali, spronati dalla multa compulsoria e dalla sentenza che era imminente presero li sedici di Gennaio la fuga da Roma e imbarcaronsi il Cardinale Francesco e Don Taddeo con i figli sur un Legno Genovese che la tempesta fece per più giorni bordeggiare intorno l'Elba. Il G. Duca avvisato per tempo di questo successo inclinava a spedire da Livorno due Legni per darli la caccia, ma riflettendo alle vendette che ne avrebbe fatte la Flotta Francece, si astenne da una risoluzione che lo avrebbe posto in troppo grave imbarazzo. Nondimeno la Corte di Francia insisteva nelle sue querele con il G. Duca e l'Abbate di Saint Nicolas, spedito circolarmente ai Principi dell'Italia, ebbe il coraggio di sostenerli in faccia come provate tante false asserzioni che si spacciavano alla Corte, di essere egli il motore principale di tutte le risoluzioni del Papa.

An. di C. 1646

An. di C. 1646

Ciò fu causa di una forte contestazione fra loro, mentre il G. Duca giustificando la falsità dei supposti, pretese l'Abbate che Sua Altezza smentisse queste asserzioni con raccomandare i Barberini a Papa Innocenzio. Questo orgoglio del Ministro Francese non potè atterrire Ferdinando, il quale accettando di fare nuovi uffici col Papa per indurlo a reconciliarsi con quella Corona, dichiarò, che quanto a se stesso non poteva e non doveva dare al Re di Francia maggiori riprove di ossequio e di attaccamento. La Flotta intanto si sollecitava per la partenza, ed il Principe Tommaso di Savoja doveva imbarcarvi con un buon numero di truppe, ed esercitarne il comando; portava essa circa settemila combattenti in ventotto Vascelli grossi, dodici Galere e sessanta fra Pollacche e Tartane. Spargevano a Parigi i Grandi e i Ministri che questa armata passando sulle coste d'Italia teneva istruzione di rifarsi da per tutto dei danni sofferti dai Barberini contro chi n'era stato la causa; aggiungevasi a tutto ciò che si vedevano circolare per la Corte le Piante di Livorno e Portoferrajo, non meno che quelle dei Porti Spagnoli dello Stato di Siena. Si domandavano a Mazzarino delle dichiarazioni sopra di ciò, ed egli insisteva nel replicare che il G. Duca dileguasse tutti i sospetti con fare qualche cosa di grande a favor della Francia. *Faccia il G. Duca qualche cosa di grande per noi*, diceva quell'accorto Ministro, *e il Re saprà ben farlo grande più che non è, e per il Cardinale Gio. Carlo si faranno delle cose che lo contenteranno.*

Gli uffici però e la mediazione intrapresa dalla Repubblica di Venezia e dal G. Duca non movevano il Papa a sodisfare alla Francia, e intan-

to si fortificavano le marine; e da Napoli era stato spedito Don Carlo della Gatta per rinforzare di presidio i Porti del Re di Spagna, e prepararli per la difesa. Giunse pertanto nel Mare di Toscana sul principio di Maggio la Flotta, ed il suo arrivo fu prevenuto da quello dell'Abbate Bentivoglio, spedito espressamente a nome del Re per trattare col G. Duca. Espose egli le sue commissioni, toccanti principalmente l'assicurare il G. Duca che non avrebbe ricevuto dalla Flotta molestie, qualora non avesse preso interesse per gli Spagnoli; offerì la stessa armata per il caso che avesse voluto unire le sue forze con essa per fare delle conquiste sopra di loro, rimostrando che una occasione simile non poteva offerirlisi di nuovo con facilità; poneva in considerazione quanto fosse opportuno il tentar la conquista della Sicilia o della Sardegna, e di estendere ancora i confini del G. Ducato dalla parte del Genovesato e della Lombardia. Ma se avesse avuto ribrezzo a dichiararsi manifestamente contro la Spagna poteva starsene in una perfetta neutralità, a condizione però che la somministrazione di qualsivoglia soccorso alli Spagnoli, anche dovuto a norma dei precedenti trattati fra loro, lo averebbe fatto considerare come nemico della Corona di Francia. E siccome poteva involvere contradizione la buona corrispondenza di Sua Altezza con la Francia senza reintegrare nella sua grazia i Barberini, insinuò il Bentivoglio che Mazzarino si prometteva anche sopra di ciò qualche dimostrazione di ossequio verso quella Corona. Qualunque di queste proposizioni fosse accettata da Ferdinando, veniva a variarsi del tutto il sistema politico della Casa Medici: i G. Duchi aveano fin qui osservato un' esatta neutralità

An. di C. 1646

An. di C. 1646

con la Francia, ma questa non s'intendeva violata con somministrare i soccorsi dovuti per il trattato del 1557. questo gravame pesava pur troppo alla Casa Medici, che avea perciò ricomprato più volte lo Stato di Siena, e il toglierlo con la garanzia dei Francesi era per essa un profitto di molta considerazione. All' opposto anche la Francia guadagnava assai privando la Spagna di questi soccorsi, e obbligavasi il G. Duca con alleggerirlo di questo peso. Non poteva l'accorto Mazzarino fare proposizione che più convenisse all' uno ed all' altro, e il G. Duca, conoscendo di potersi giustificare col pretesto della violenza, aderì subito al partito di accettare la neutralità. Provò al Bentivoglio che il dichiararsi apertamente contro la Spagna, da cui teneva in Feudo lo stato di Siena, e nei di cui Stati possedeva fra crediti e capitali più di quattro milioni d'oro, non conveniva al proprio interesse, nè a quella reputazione di gratitudine, e riconoscenza, acquistata presso le Corti dalla Casa Medici. Sembravali pure assai forte anche questo passo di denegare i soccorsi alla Spagna, ma che per l'ossequio che professava alla Corte di Francia, e in vista dell'affetto particolare del Cardinale Mazzarino non titubava a prestarvisi. Si dolse però con esso della ardita richiesta che gli era fatta a favore dei Barberini, poichè non essendo questo un interesse di Stato, si lusingava che Mazzarino avrebbe avuto la discretezza di non esigere da esso una mortificazione per dare un piacere ai Barberini, che gli erano tanto inferiori.

Fu segnato nelli undici di Maggio fra il Bentivoglio ed il Gondi il trattato di neutralità, in cui il Re prometteva di non offendere i Sudditi di To-

scàna, e il G. Duca si obbligava a lasciarli in libertà di portare all'armata le vettovaglie. Prometteva Ferdinando di non intraprendere verun atto di ostilità contro le forze di Francia, e di concedere all'armata del Re l'uso dei Porti del G. Ducato con certe limitazioni però da non esporsi a qualche sorpresa: lo stesso fu accordato per il passaggio di terra, purchè ciò seguisse a piccole truppe, e non con eserciti intieri, obbligandosi di sottoporre a questa condizione anche gli Spagnoli. Il G. Duca e il Principe Tommaso di Savoia ratificarono questo trattato, che incontrò dipoi presso la Reggenza di Francia tutto l'applauso. Fu anche notificato ai Ministri di Spagna i quali ne risentirono internamente il più vivo dolore, ma le circostanze gli obbligavano a dissimulare, affinchè il G. Duca non si desse totalmente in braccio ai Francesi. L'armata intanto accostatasi ai Porti dello Stato di Siena s'impadronì facilmente di Talamone e della Torre di Porto S. Stefano, e pose l'assedio per Terra e per Mare a Orbetello, piantando le trinciere su quella lingua che unisce la Piazza alla terra ferma. Il G. Duca distribuì le sue truppe lungo i confini, e fece piazza d'arme a Grosseto: il Papa avanzava verso Viterbo un corpo di settemila fanti e mille cavalli e protestava che nelli affari dei Barberini non accettava mediazione di verun Principe. Le condizioni della neutralità erano osservate religiosamente, ma Orbetello si difendeva, e Don Carlo della Gatta superava valorosamente tutti gli attacchi. Speravano nondimeno i Francesi di conseguire con la forza tutti quei Porti, sicuri che un tale acquisto gli avrebbe aperto la strada per inoltrarsi nel Regno di Napoli, dove principalmente tendevano le loro

An. di C. 1646

mire. Ma la resistenza di Orbetello, avendo dato tempo al Vice Re di Napoli di riunire la Flotta Spagnola, e moverla verso le marine di Siena, seguì fra le due armate un conflitto, il quale sebbene non decidesse della vittoria per veruna delle parti, nondimeno vi restò ucciso l'Ammiraglio di Francia Duca di Brezè, e la Flotta Francese fu costretta a disunirsi, e cedere al vento. Dopo due mesi e mezzo d'assedio non si profittava contro la Piazza, e il clima insalubre di quella maremma indeboliva le forze delli assedianti; gli stessi Toscani che erano in guardia di quel confine si consumavano dalle malattie e il Principe Mattias che gli comandava fu sull'orlo di perder la vita. Nuovi soccorsi del Regno di Napoli rompendo i passi dello Stato Ecclesiastico si avanzavano per terra a rinforzare Orbetello, e il Principe Tommaso, vedendo di non poter sostenere più con decoro questa spedizione, si ritirò li ventiquattro di Luglio da quella impresa non senza qualche svantaggio. L'infanteria fu tutta imbarcata sopra la Flotta, ma la cavalleria ebbe transito per la Toscana per portarsi alla Spezia. Questi successi quanto umiliarono i Francesi in faccia a tutta l'Italia, altrettanto rinvigorirono l'orgoglio delli Spagnoli, e posero in imbarazzo il Gran Duca, a cui la Casa d'Austria non sapeva compatire di aver condesceso al trattato di neutralità con la Francia. In Roma l'assemblea dei partitanti di Spagna disapprovò altamente questa risoluzione, e profittò della ritirata dell'armata di Francia per inasprire il Pontefico contro il G. Duca. A Madrid si fecero delle dimostrazioni meno equivoche di mala contentezza, le quali si avanzarono al segno, che il Ministro colà residente

per il G. Duca fu in forse se più li convenisse di ritirarsi, o soffrire pazientemente i torti e il disprezzo. Se i Francesi non avessero con altri preparativi sparso novamente il timore, gli Spagnoli avrebbero proceduto verso il G. Duca con la forza, giacchè volevano farlo dichiarare giuridicamente decaduto dal Feudo. Questo stesso timore prevalse nell'animo del Pontefice, il quale, dopo avere inutilmente tentato di farlo recedere dalla neutralità con proporli una nuova confederazione dove si comprendevano gli Spagnoli, pensò anch'esso ad essere più condiscendente verso i Francesi. Donna Olimpia guadagnata dall'oro dei Barberini poneva in considerazione a quel vecchio, che l'essere egli in età di 73 anni doveva farli conoscere che non conveniva più azzardare la quiete del Pontificato, e lo stabilimento della Famiglia; che la morte del Duca di Parma accaduta recentemente, la circospezione del G. Duca e l'impotenza delli Spagnoli lo ponevano nella necessità di accomodarsi con la Francia con dignità, prima che la forza lo costringesse a ricevere condizioni umilianti; e finalmente lo persuase che questo passo lo avrebbe condotto ad essere l'arbitro della pace generale al Congresso di Munster. Si aggiunse a queste persuasioni la ritirata da Roma dell'Abbate Saint Nicolas non senza molte minaccie, e l'avviso della prossima sortita di una armata più poderosa. Dichiarò pertanto con suo motuproprio dei diciotto Settembre che si togliessero i sequestri alli effetti e robe dei Barberini, e gli si restituissero tutte le cariche subito che fossero arrivati in Avignone assegnatoli per loro dimora; che la Camera ritenesse a conto della multa quanto aveva esatto dai medesimi fino a quel giorno, e condo-

An. di C. 1646

An. di C. 1646

nandoli qualunque criminalità si proseguissero civilmente i rendimenti dei conti. Quanto i Francesi si gloriarono di aver protetto con successo così mala causa, altrettanto di dispiacere ne mostrarono gli Spagnoli, e tutti quelli che aspiravano a ingrandirsi sulle rovine dei Barberini. La plebe di Roma fu quasi per tumultuare dal dispetto di tal novità, la quale era scusata in tal guisa dal Cardinale Panfilio nipote del Papa. *Che volete*, diceva egli, *che facesse il Papa? gli Spagnoli non possono, il G. Duca non vuole, e il Duca di Parma è morto.*

CAPITOLO QUINTO

Ritorna la Flotta Francese nel Mare di Toscana, espugna Piombino e Lungone Il G. Duca ricusa ogni offerta per dichiararsi parziale della Corona di Francia; si fa mediatore tra il papa e il Duca di Parma nella seconda guerra di Castro. Recupera la confidenza delli Spagnoli, compra da essi Pontremoli già ipotecato ai Genovesi, e dà loro delli ajuti segreti per recuperare Lungone e Piombino.

Sconvolta da così lunghe e animose guerre l'Europa attendeva con impazienza che una pace generale imponesse il fine a tanti travagli. Il Congresso di Munster per i cattolici, e quello di Osnabruck per i Protestanti erano i due Tribunali, ove ricorrevano le Nazioni per conseguir questo bene. La discussione degl'interessi di ciascuna Potenza e il rapporto dei medesimi formavano l'oggetto delli esami e delle combinazioni di quei Plenipotenziarj: la Francia vi gettava i fondamenti i più stabili di una nuova grandezza, e la Casa d'Austria vi esercitava tutte le premure per conservare con sicurezza quel che gli sopravanzava alle perdite. Fra

le Potenze minori ne sorgevano alcune con nuovo vigore nell'indipendenza, altre restavano attaccate al partito che preponderava, ed altre rimanevano vincolate con la parte che succombeva. In questa situazione erano considerate al Congresso le Potenze d'Italia, ma non combinavansi con le mire dei Plenipotenziarj di Francia i vincoli, con i quali Carlo V. e Filippo II. le aveano legate alla Monarchia di Spagna, e che sussistenevan tuttora. Progettava il Duca di Longavilla di variare il sistema politico di questa Provincia allontanando dal dominio di essa egualmente i Francesi che gli Spagnoli, e formando una più giusta ed eguale divisione delle sue parti, di repartirne ciascuno di esse fra i suoi Principi naturali per possederla indipentemente dalli Oltramontani, finchè gli Spagnoli fossero stati Sovrani in Fiandra e in Italia, credeva questo Ministro che l'Europa non avrebbe potuto sperar mai una pace costante e di lunga durata. Questi sentimenti di una Potenza predominante, sebbene tendessero all'ingrandimento proprio, erano però vantaggiosi per quelli che si trovavano aggravati dal giogo Spagnolo. In conseguenza di ciò sperava il G. D. che l'appoggio dei Plenipotenziarj Francesi sarebbe stato efficace per annullare il trattato del 1557 che lo teneva legato alla Spagna, o almeno per moderarne le condizioni troppo onerose: lo teneva in agitazione la vendetta che temeva dalli Spagnoli per la professata neutralità, poichè oltre all'esame giuridico di quest'atto per dichiararlo decaduto dal Feudo, gli aveano tolte violentemente tutte le assegnazioni per pagare i suoi crediti, sovvertivano tacitamente i sudditi di Siena alla ribellione, e minacciavano di venire all'assedio di Piti-

An. di C. 1646

gliano. Alla Corte Imperiale si denegarono all'Ambasciatore del G. Duca le consuete prerogative delle quali era in possesso da lungo tempo, e questa inconsiderata politica faceva sperare ai Francesi, che il G. Duca sarebbe stato alla fine costretto a dichiararsi formalmente per loro. Indebolito dai passati disastri non ebbe Ferdinando tanto coraggio di movere questo passo dove forse l' avrebbe portato l' inclinazione, ma non omesse però di tentare di avvantaggiarsi tacitamente al Congresso di Munster. A questo effetto spedì colà un Ministro senza carattere con apparente istruzione di procurare di esser compreso nel nuovo trattato nella forma istessa di quello di Vervins, in effetto però con speciale commissione di dare impulso ai Plenipotenziarj di Francia di promovere i suoi interessi. Essi ne tenevano già l' ordine da Mazzarino, e ben comprendevano di qual conseguenza potesse essere alle mire della Francia in Italia l'obbligarsi il G. Duca, e distaccarlo totalmente da qualunque vincolo con la Spagna; e tanto più si mostravano disposti ad assisterlo nelle pratiche del trattato, quanto che meditando nuove imprese sulle coste d'Italia, si lusingavano di riceverne un favore più segnalato.

Movevasi dalle coste della Provenza la Flotta Francese comandata dai Marescialli de la Meilleraie e Du Plessis Plaslin: conduceva ottomila fanti e trecento cavalli, ma non lasciava prevedere a quale impresa fosse diretta. Gli Spagnoli rinforzavano le loro Piazze dello Stato di Siena, ed il G. Duca, benchè determinato a continuare nella professata neutralità, riunì per regola di buon governo le truppe per avanzarle ai confini ed accrescere i presidj

di Livorno e Portoferraio. Ma quel che meno il pubblico si attendeva fu il vedere la Flotta approdare all'Elba e intraprendere l'assedio di Porto Lungone. Li ventisette Settembre sbarcati tremila fanti e treceuto cavalli s'impadronirono i Francesi di alcuni posti i piú vantaggiosi per aprire la trinciera, e dar principio alle operazioni contro la Piazza. Proseguì dipoi la Flotta il suo corso verso terra ferma, dovè il dì cinque di Ottobre pose l'assedio a Piombino; fu breve la resistenza di questa Piazza, la quale dopo quattro giorni si arrese e servì in appresso di magazzino generale per tutta l'armata. Tutte queste operazioni erano state preventivamente partecipate al G. Duca per mezzo di un Maresciallo di battaglia, speditoli espressamente dai due Comandanti nell'atto di offerirli novamente le forze del Re, e domandarli l'osservanza della neutralità e il comodo delle vettovaglie. Gli Spagnoli sebbene si lusingassero che Lungone averebbe resistito non meno di quello aveva fatto Orbetello, concepirono però un grande spavento per le conseguenze che la perdita di quella Piazza poteva produrre al Regno di Napoli. Si sdegnavano massimamente contro il G. Duca, il quale concedendo ai Francesi la libera contrattazione dei viveri e la comoda ritirata in Livorno e Portoferrajo facilitava in tal guisa i loro disegni. Il Papa avea formato a Toscanella un corpo di osservazione di ottomila fanti e milleseicento cavalli sotto il comando del Duca Savelli, e i presidj Spagnoli erano muniti in guisa, che non temevano qualunque attacco. Ma l'essere i Francesi padroni del Canale di Piombino, e il tenere la Flotta a Lungone faceva che restasse interrotta tutta la navigazione della costa, e la comunicazione fra Na-

AN. di C. 1646

An. di C. 1646

poli e Spagna. Li ventinove di Ottobre dopo un mese di assedio Lungone si arrese con patti onorevoli, e la Flotta Francese dopo aver ben guarnito le due conquiste si rivolse verso Provenza. Aveano fino allora i Francesi procurato di ben vicinare con il G. Duca, e si appagavano di quelle vettovaglie che i sudditi Toscani portavano spontaneamente per contrattare; ma siccome la sterilità dell' Elba e quella del Territorio di Piombino facevano mancare in gran parte la sussistenza, diedero principio alle violenze nel G. Ducato: e minacciarono delle incursioni nel caso che non fosse provvisto alla urgente loro necessità. Non mancò Ferdinando di sovvenirli discretamente, ma nell' avanzarne a Parigi le sue querele ben si accorse che si tentava d' impegnarlo a delli atti, che, eccedendo i limiti della neutralità lo costituissero manifestamente parziale. Ed in fatti non tardò molto a comparire a Firenze l' Abbate di Saint Nicolas con nuove offerte di conquiste e di Regni per indurlo a stabilire una stretta alleanza con la Corte di Francia; la Sicilia, l' Elba e i Porti Spagnoli dello Stato di Siena dovevano esserne la ricompensa, mentre che col di lui ajuto si giungesse a discacciare gli Spagnoli d' Italia. La Toscana sarebbe stata in situazione molto opportuna per dirigere le operazioni nel Regno di Napoli e assistere a quelle di Lombardia. Recusò il G. Duca l' offerta, e mostrando di non esser poco inoltrato in riguardo della Spagna nella parzialità per la Francia, convinse l' Abbate di Saint Nicolas che una sì forte risoluzione, oltre all' essere infruttuosa nel punto che a Munster si sperava imminente la pace, avrebbe troppo arrischiato i proprj interessi e quelli dei Sudditi. L' interrom-

pere il commercio dei Toscani con gli Spagnoli avrebbe prodotto la rovina del G. Ducato, e l'avventurare all'esito di una guerra tanti fondi che teneva nei Dominj di Spagna non sapeva combinarlo con la sua prudenza. Bensì per mostrarsi sempre più inclinato e ossequioso alla Corona di Francia, offerì a quella Reggenza il servizio di un dei Principi suoi Fratelli.

An. di C. 1646

Accolse la Reggenza di Francia quelle dimostrazioni del G. Duca con segni del più sincero gradimento e riconoscenza, e il Cardinale Grimaldi, dopo aver visitate le nuove conquiste di Lungone e Piombino, si portò a Firenze, dove esibì un brevetto di ventimila Ducati di pensione per il Principe Mattias, e il carico di Generale di Mare con le stesse prerogative, con le quali l'esercitava il Principe Tommaso di Savoja. Ma siccome si apponeva per condizione che trovandosi il Principe Mattias con quello di Condè avrebbe dovuto stare subordinato al di lui comando, non piaceva ai Medici questa dichiarazione d'inferiorità, e perciò, allegando la sua inesperienza nell'esercizio del Mare, e gl'incomodi di salute ereditati da una grave e pericolosa malattia sofferta recentemente si scusò dall'accettar queste offerte. Tali pratiche per quanto si tenessero occulte raddopiavano il sospetto nelli Spagnoli, i quali già supponevano nel G. Duca una segreta intelligenza con la Corte di Francia per acquistare dai Francesi a guerra finita l'Elba e Piombino. Giustificava sempre più questi loro sospetti la vendita che il G. Duca avea fatto delle sue Galere alla Francia medesima. Il riflesso della inutilità di questi Legni dopo che il Mediterraneo era dominato da tante nazioni, il dispendio per mantenerli, ed

1647

il frequente servizio, che erano obbligati a rendere alla Corona di Spagna lo fecero determinare a questa riforma. Due sole Galere furono riservate a difendere la costa della Toscana dai Barbareschi, e le altre offerte prima al Vice Re di Napoli e poi alla Repubblica di Venezia furono finalmente vendute al Principe di Monaco che le comprò per la Francia. La mancanza dei danari interruppe la contrattazione con gli Spagnoli, e l' indugio quella con la Repubblica. Ma allorchè il Vice Re ebbe certezza che queste Galere erano passate in potere della Francia si aggravarono maggiormente le imputazioni contro il G. Duca e si fece risaltare alla Corte la di lui mala inclinazione verso la Corona di Spagna. Le rivoluzioni di Sicilia e di Napoli siccome obbligarono gli Spagnoli a domandare dei soccorsi così posero il G. Duca nel cimento di denegarli. Sordo alle loro querele attendeva più propizia occasione per giustificare la propria condotta. Era egli convinto che questo sistema di neutralità fosse quello che più convenisse per assicurare la quiete e ristabilire l' economia dello Stato ormai disastrata da tanti dispendj la mercatura indebolita, il Monte di Pietà dissipato, l' imposizione di nuove gravezze, e la necessità di mantenere delle soldatesche per difesa del G. Ducato erano oggetti che richiamavano la di lui applicazione, e risvegliavano in esso la compassione dei popoli. Non erano per anche cessati i lamenti dei Sudditi i quali tuttora risentivano le calamità dell' ultima guerra, che il pubblico incapace dei segreti di Gabinetto screditava di continuo come intrapresa a capriccio e per trasporto di giovanile inconsideratezza. Queste circostanze affliggevano gravemente il cuore di Ferdi-

nando, il quale desiderando ardentemente di sollevare i suoi popoli per animarli al commercio, non vedeva mezzo migliore che quello di tener lontana dallo Stato la guerra. Sopraggiunse per accrescere il colmo di questi mali la penuria dei viveri cagionata dalla scarsità dei raccolti. Questo flagello così frequente per la Toscana non aveva fino a quel tempo trovato altro riparo che nell'antico Magistrato dell'Abbondanza; il G. Duca ne conosceva i difetti e le conseguenze, ma non ardiva di abolire uno stabilimento, in cui l'opinione del pubblico fondava la sicurezza della sussistenza; nondimeno per riparare nel miglior modo alle urgenti necessità incaricò sei dei principali Mercanti della Città, affinchè indipendentemente da quel Tribunale provvedessero lo Stato di grani, ben persuaso che l'incetta privata essendo sempre meno gravosa al pubblico di quella dell'Abbondanza, i popoli avrebbero risentito meno di queste calamità; ed in fatti l'evento corrispose alle espettative di un Principe così illuminato, ma la fatalità non permise che questa persuasione facesse in Toscana ulteriori progressi.

An. di C. 1647

Con la stessa prudenza con cui Ferdinando riparava ai disastri economici dello Stato governava ancora il sistema politico di neutralità per evitare la guerra. I Francesi si mostravano grati alla di lui buona volontà, e lo tenevano per confidente; gli Spagnoli sebbene irritati si astenevano però da ogni offesa per non impegnarlo a dichiararsi contro di loro. Il Papa aveva variato totalmente il contegno e le inclinazioni; la discordia avea preso piede nella famiglia di Sua Santità, perchè il Cardinale Panfilio si era scardinalato per accasarsi con l'Aldobrandina,

1648

il Papa lo aveva interdetto dalla sua presenza, e Donna Olimpia esercitava tutta l'autorità di Cardinale Padrone. Il partito e la prepotenza dei Barberini facevano rivivere le massime di Urbano VIII., e si diede principio a nuove controversie con il G. Duca. Una nuova imposizione sopra la carta veniva a comprendere indirettamente anche gli Ecclesiastici, e questa novità suscitò l'ardire della Corte di Roma a comminar le censure. Il Cardinale Panzirolo Segretario di Stato, il più coperto e artifizioso fautore del partito Barberinesco, studiava ogni mezzo per imbarazzare il G. Duca col Papa, e far risorgere le antiche discordie. La riforma del Monte di Pietà, siccome feriva anche l'interesse delli Ecclesiastici, così gl'irritava contro il G. Duca, e pretendeano di essere indennizzati, perchè la loro audacia gli faceva credere di non dovere soggiacere alle perdite. Vedevasi praticare lo stesso contegno col nuovo Duca di Parma Ranuccio II. verso di cui si esercitava una troppo rigorosa giustizia a favor dei Montisti. Rendevasi sempre più sospetta la condotta di Papa Innocenzio nel vederlo sostenere le truppe ai confini, e ciò obbligava il G. Duca al mantenimento di nuove soldatesche per cautela. Non si ometteva più veruna occasione per darli dei dispiaceri, e si profittava fino delle disgrazie della Toscana per renderli più sensibili. Due annate soverchiamente piovose oltre l'intemperie dell'aria aveano prodotto ancora una cattiva disposizione nella terra; fece nascere la prima un'epidemia, che serpeggiò per le Città d'Italia, e la seconda fu causa della penuria; e siccome la peste affliggeva la Spagna e s'insinuava nelle frontiere di Francia, al primo avviso delle malattie di Toscana fu inter-

detta la comunicazione del G. Ducato con lo Stato Ecclesiastico. Questa ostile maniera di procedere avrebbe prodotto la conseguenza di una manifesta rottura, se il Papa conoscendo l'inconsideratezza delle sue risoluzioni non avesse revocato l'editto; nondimeno i movimenti grandi che agitavano l'Italia da un estremo all'altro facevano temere per poco sicura la quiete del G. Ducato: i tumulti di Sicilia e di Napoli, la guerra di Lombardia, la recente dichiarazione del Duca di Modena a favor della Francia, le Flotte delle due Corone che scorrevano il Mediterraneo obbligavano ad una somma vigilanza per non impegnarsi a una nuova guerra. Le pratiche dei Congressi della Wesfalia erano il solo raggio di speranza che restasse in tanta calamità, ma anche questo mancò in breve per la misera Italia. Il trattato segnato a Munster, e a Osnabruck pacificò la Germania, e determinando i diritti di ciascuno di quei Principi stabilì un'epoca la più memorabile per quella Provincia: ma restò sempre accesa la guerra tra la Francia e la Spagna, e questa circostanza turbò assai l'animo del G. Duca. Egli non fu compreso nel trattato di Wesfalia, perchè fra i Principi dell'Italia, non restandovi considerati se non quelli che erano Vassalli dell'Impero, non volle cimentare la sua indipendenza con prender luogo tra i Feudatarj. Questo trattato fece temere comunemente che gli Spagnoli e i Francesi, liberati da ogni altro imbarazzo in Germania, avrebbero trasferito il calore della guerra in Italia: a questo timore si aggiunse uno strano accidente, che rattristò gravemente tutta la Casa Medici. Il Principe Don Lorenzo figlio di Ferdinando I., afflitto per lungo tempo dalle malattie mentre con i soccorsi dell' Arte

An. di C. 1648 medica tentava di recuperar la salute, apprestatali dalla fonderia per errore una medicina venefica cessò di vivere li quindici di Novembre. Universale fu il rammarico che cagionò un così strano accidente, e molto fu compianta la perdita di un Principe, che sebbene avesse consumato la vita con qualche disordine si era però dimostrato sempre liberale e benefico. Il pingue appannaggio, costituitoli dal G. Duca suo Padre aumentatosi ancora per i Beni pervenutili alla morte di Don Giovanni de' Medici, era stato sempre da esso impiegato per promovere le belle Arti, e rendere utili alla Patria i migliori ingegni dei suoi Cittadini: l'ozio in cui lo costituiva la nascita, la naturale avversione alle cose del Governo, e il disgusto concepitone per esser restato escluso dalla Reggenza nel testamento di Cosimo II. lo aveano assuefatto ad una vita per lo più ritirata dalla Città, ma condita di piaceri, e resa brillante dallo spirito e dal genio di quelli che lo corteggiavano. Ma interessi di Stato assai rilevanti richiamando l'applicazione del G. Duca gli fecero ben presto obliare la perdita di questo Principe.

1649 Repressi i tumulti di Sicilia e di Napoli Don Giovanni d'Austria figlio naturale del Re preparava a Messina una Flotta per discacciare i Francesi dall'Elba, e recuperare Lungone e Piombino. Animava questo Generale all'impresa il riflesso che l'interna situazione della Francia non era forse meno infelice di quella di Spagna; le Finanze della Monarchia erano esaurite, le discordie fra la Corte ed il Parlamento annunziavano imminente una guerra civile, e Mazzarino in procinto di esser sacrificato ai risentimenti della Nazione. Le malattie aveano consumato i presidj di quelle piazze, in Lombar-

dia le loro forze diminuivano, e finalmente lusingavasi Don Giovanni esser giunta l'opportunità di ristabilire in Italia l'autorità e la gloria della Nazione Spagnola. In conseguenza di ciò fu prevenuto il G. Duca affinchè in virtù delle sue obbligazioni con la Corona concorresse con le sue forze a favorire l'impresa. Fu allegata per disimpegno la neutralità professata con i Francesi, ma gli fu anche rimproverata la mancanza di fede ai trattati, e gli fu minacciata la forza per necessitarlo all'osservanza di essi. Si diede perciò principio a nuovi armamenti, e il G. Duca dovè ricorrere all'assistenza di Francia per ottenere in qualunque caso di violenza qualche soccorso. Ma sebbene assai larghe fossero le promesse di Mazzarino, e s'inviassero all'Elba nuovi rinforzi, appariva però chiaramente che la Francia, costretta a ritirare le sue milizie dalla Catalogna per riparare agl'interni disordini, poco poteva operare a favore del G. Ducato, con cui la legava un assai minore interesse. Temevasi la divisione di quella Monarchìa, che gli Spagnoli fomentavano con ogni artifizio, e dovendo prevalere in Italia le forze di Spagna, vedevasi il G. Duca esposto alle vendette di quella Nazione. Fu forza dunque il rivolgersi a quella Corte per recuperare la sua confidenza, e profittare delle buone disposizioni di Don Luigi de Haro, che meno orgoglioso e più prudente del Conte Duca promoveva gl'interessi del Re e non il capriccio ed il fasto della Nazione. Dimostrò Ferdinando che se l'Imperatore nel trattato di Wesfalia era stato costretto a pacificarsi con i Francesi, molto più meritava compassione egli di essere stato necessitato a segnare l'atto di neutralità; che gli atti estorti per violenza non decidono della inclinazione di chi ce-

AN. di C. 1649

An. di C. 1649

de alla necessità, mentre egli avea resistito alle larghe offerte dei Francesi e alle ostilità, con le quali era stato provocato dai Ministri Spagnuoli; protestò che se non era imposto un freno all'alterigia e alle violenze del Vice Re di Napoli Conte di Ognatte, sarebbe stato impossibile che non ne rimanesse alterata la quiete d'Italia. Tutti questi sentimenti furono accolti dal Re e da Don Luigi graziosamente, fu compatita la situazione del G. Duca, e gli fu promessa la conveniente sodisfazione. Il Consiglio d'Italia avea rimostrato la necessità, in cui era la Monarchia di ritornare in buona corrispondenza con questo Principe per riceverne dei soccorsi e dei servizj importanti. *Gli affari del G. Duca*, diceva Don Luigi, *sono uniti con quelli di Sua Maestà, e da questo piccolo sconcerto si può sperare effetti di maggior confidenza, e applicazione agl' interessi comuni.* Al Vice-Re di Napoli fu ordinato di contenersi nel suo dovere, e non prorompere in espressioni ingiuriose al G. Duca, e fare atti contrarj agl' interessi del Re; furono fatte rivivere le pensioni e l'entrate dei due Cardinali de' Medici stabilite nel Regno; il Re stesso ratificò a Ferdinando con una sua lettera questi sentimenti, e dichiarò il contegno dei suoi Ministri d'Italia totalmente opposto alle sue intenzioni. Questa reconciliazione con la Spagna produceva al G. Duca maggior profitto che qualsivoglia grande assistenza di Francia; poichè oltre il grave dispendio di stare armato e tener truppa di osservazione ai confini, il possedere i Francesi quelle due Piazze faceva che dominassero il Mare, e deviassero i Legni mercantili dall'accostarsi a Livorno. La Pirateria che esercitavano su quella costa si estendeva ancora su i Legni Toscani; e sebbene il G. Duca ne

avanzasse alla Corte le più forti doglianze, nondimeno il fatto non fu mai corrispondente alle espressioni della Regina e di Mazzarino. Oltre di ciò si rendeva indispensabile la buona corrispondenza con la Corona di Spagna per prevenire di concerto con la medesima una nuova guerra, che si accendeva nel cuore d'Italia per il Feudo di Castro.

I Trattati non avevano estinto l'ambizione della Corte di Roma, a cui la forza non già la volontà avevano fatto renunziare all'acquisto di Castro. La morte del Duca Odoardo e quella del Cardinale Farnese aveano fatto cessare ogni riguardo per quella Famiglia; il nuovo Duca oltre ad esser di spiriti meno elevati del padre si era dato in preda a Gaufrido, che ricolmato di onori e di autorità tiranneggiava la Duchessa madre e tutta la Casa Farnese. I disastri della passata guerra non permettevano l'esattezza dei pagamenti ai creditori Montisti, i quali reclamando somministrarono al Papa quelle occasioni, che appunto cercava per occupare quel Feudo. Furono perciò rilasciate ai creditori l'esecuzioni, e per meglio assicurarne l'effetto furono appoggiate dalla forza introducendo le soldatesche nel Feudo. Il Papa che per accumulare in proprio non pagava i debiti della Camera, esagerava però da per tutto il suo dovere di garantire la sodisfazione dei creditori Farnesi. Il Duca faceva delle proposizioni per acquietarli, ed offeriva il Re di Spagna per garante delle sue promesse; ma replicando il Papa ogni ragione volere che la giustizia si eseguisse di fatto, protestava però che non per questo s'intendeva dichiarata la guerra. La morte, data al Vescovo di Castro da quattro incogniti facinorosi, aveva fortemente inasprito il Pontefice, il quale era persuaso

An. di C. 1649

che questo colpo venisse da Gaufrido, non senza il tacito consenso del Duca; questo Vescovo era un Frate Barnabita, collocato su quella Cattedra dal Papa ad onta del Duca contro del quale faceva di continuo dei mali ufficj. Furono occupati pertanto Valentano e Montalto; e sebbene il Papa dichiarasse circolarmente a tutti i Principi che non intendeva di privare il Duca del Feudo, ma solo amministrar giustizia ai creditori Montisti; il Farnese però, reputandosi offeso nel vedere che non si ammetteva altro compenso che la forza, si dispose a marciare con le sue truppe contro lo Stato Ecclesiastico. Avea egli riunito circa seimila fanti e duemila cavalli, prometteva di pagare i suoi creditori, ma pretendeva che si revocassero i possessi dati violentemente dal Papa. Furono sequestrate per rappresaglia altrettante entrate di Chiese nello Stato di Parma, e furono discacciati da quel Dominio tutti i Frati non sudditi. Il Re di Spagna con l'opera del Cardinale Albornoz, e il G. Duca con quella del Cavaliere Dante da Castiglione interposero la loro mediazione per prevenire una guerra, che avrebbe apportato all'Italia immensi disastri. Ma grave fu la sorpresa dei mediatori allorchè il Papa avendo dichiarato di non voler togliere al Duca lo Stato, e che in conseguenza non avrebbe intrapreso l'espugnazione di Castro si vide inaspettatamente rivolgere tutte le sue forze contro quella Città. A questa mancanza di fede non potè contenersi il Farnese che avendo riunito con tanto dispendio quelle milizie, con esse sull'esempio del padre traversando il G. Ducato disegnava di portare il soccorso all'assediata Città. Il G. Duca negò il passo, ma minacciando il Farnese la violenza, fu necessario che il Principe

Mattias raccolte le Bande si portasse con grosso numero di esse ai confini per sostenere la negativa con la conveniente opposizione; non credeva che le circostanze permettessero il divenire a manifesta rottura col Papa, nè voleva in modo alcuno attirare la guerra nel G. Ducato. Proseguiva intanto Papa Innocenzio le sue operazioni, e godeva di aver saputo cogliere l'opportunità di trovarsi a solo a solo con il Farnese tanto inferiore di forze, e di avere esso di più il vantaggio di far la guerra sulle Porte di Roma; risoluto di non venire ad accordo senza ritener Castro avea spedito varj corpi di soldatesche nel Ferrarese e a Bologna per opporsi alle invasioni del Duca. Questo giovine Principe, privo di consiglio e mal diretto dal favorito Gaufrido, sulla lusinga che i Principi Italiani sarebbero per opporsi alla sua oppressione s'ingolfò francamente in una guerra così diseguale. Egli però non ebbe il coraggio di dirigere da per se stesso l'impresa, ma col pretesto di rimanere a difendere il proprio Stato trasferì nel favorito Gaufrido tutta l'autorità di operare con le sue armi. Mossosi egli intanto per il territorio della Mirandola con animo di occupare S. Piero in Casale sul Bolognese trovò quivi le soldatesche del Papa, che le attendevano; fu inevitabile il venire a battaglia, ma non avendo nè il valore nè la reputazione del Duca Odoardo vi sacrificò la metà del suo esercito, e fu costretto a ritornarsene a Parma, dove in vece del trionfo trovò preparata una carcere. Attribuivansi dalla Duchessa madre e dal G. Duca suo fratello ai consigli di costui tutti i disordini della Casa Farnese, e quanto è difficile il disingannare un Principe impegnato nel favore di un Ministro, altrettanto l'uno e l'altra stavano vigilanti per colpi-

An. di C. 1649

re l'occasione d'illuminarlo e indurlo a scuotere un giogo, che tanto offendeva la sua gloria, e produceva il totale esterminio delli Stati e della Famiglia. E siccome le disgrazie rendono più docili gli uomini e specialmente i Principi, all'avviso della disfatta dei Parmigiani sotto S. Piero in Casale profittò la Duchessa della umiliazione e confusione del figlio per farli comprendere, quanto Gaufrido lo avesse deviato da quella prudenza e circospezione che si rendeva necessaria nel trattare col Papa in circostanze così diseguali; potè persuaderlo che male con l'armi si difendeva lo Stato di Castro di cui era inevitabile la perdita, e che assai più poteva sperarsi nelle pratiche e nella mediazione del G. Duca. Ritornato in se il Duca Ranuccio ordinò l'arresto di Gaufrido, imputato di avere operato in gran parte senza suo precedente consenso, e rivolse la sua fiducia nella mediazione del G. Duca per ottenere dal Papa condizioni onorevoli ed eque.

La poca applicazione di questo Principe ai propri interessi, e la soverchia fiducia nei talenti e capacità di Gaufrido faceano che gli fossero ignote quelle risoluzioni, con le quali il favorito abusando del suo nome aveva irritato il Pontefice. Si esaminarono le di lui scritture e si trovò autore dell'assassinio del Vescovo; si fece comprendere al Papa essere egli la sola cagione di questi mali, ed esser giusto che unicamente sopra di esso cadessero le vendette. E siccome le armi Pontificie stringevano con assai vigore l'assedio di Castrò, si proposero sollecitamente delle condizioni da accettarsi prima che cadesse la Piazza; ma le proposizioni del Duca furono prevenute dalla resa di Castro. Questa Piazza mancante di viveri e di soccorsi si arrese al General Ponti-

ficio Conte di Vidiman li due di Settembre con patti onorevoli che non furono punto osservati da Sua Santità, poichè sotto pretesto di vendicare la morte del Vescovo non solo fu privata della dignità Episcopale trasferita ad Acquapendente, ma tutti gli edifizj di essa tanto Sacri che civili furono demoliti dai fondamenti, e i materiali gettati nelle Valli circonvicine in forma che non vi restasse che il suolo, sopra di cui fu eretta una colonna per monumento perpetuo della rabbia Papale. Inorridì l'Italia in vedere che per vendicare un Vescovo si demolisse una Città e se ne disperdessero gli abitatori, ma riflettendo che Castro così vicino a Roma imponeva con le sue fortificazioni alla sicurezza dei Papi, fu ritrovato un motivo di più per dare impulso a così strana risoluzione. Da essa però ritrasse qualche profitto Pitigliano ed altre Terre della Maremma Toscana, che accogliendo di buon animo i dispersi abitatori di Castro ne aumentarono di popolazione. In tale stato di cose è facile il presumere qual fosse l'orgoglio del Papa in ricevere le proposizioni del Duca, e quale la iattanza di Donna Olimpia a cui si doveva la direzione di tutta l'impresa. I Ministri Spagnoli che all'interesse del Farnese faceano prevalere quello del Re secondavano le inclinazioni del Papa e quelle della Padrona (*), e il solo G. Duca non poteva imporre al Pontefice nè indurlo alla moderazione. Il Farnese offeriva l'alienazione di Ronciglione, ma Innocenzio voleva l'intiero Feudo di Castro; le pratiche, le ragioni e la giustizia erano inefficaci a piegarlo, e si posero in opera le sommissioni, le preghiere e le umiliazioni. Il Papa però stette saldo in

(*) Così denominavasi Donna Olimpia in Roma comunemente da tutti.

An. di C. 1649 volere che la Camera si mettesse in possesso di quelli Stati per sodisfare i Montisti con le rendite dei medesimi, e con condizione che se in un determinato numero di anni il Duca non avesse estinto i capitali, non li potesse recuperare; pretendeva le spese della guerra, e dopo avere spianato una Città attribuiva alla sua somma clemenza se si asteneva dal procedere criminalmente e dall' intentare la caducità di Parma e Piacenza. Ascendeva il debito del Farnese a un milione e settecentomila scudi di capitali e quattrocentomila di frutti; il valore dello Stato di Castro reputavasi allora quattro milioni, e in queste circostanze non potea darsi al Farnese altro consiglio che di godersi con sicurezza gli Stati di Lombardia, e profittare del tempo ad oggetto di accumulare la somma occorrente per redimere questi che ora perdeva. Ed in fatti giacchè gli Spagnoli si mostravano così freddi nelle loro pratiche, il G. Duca e la Duchessa sua sorella non seppero proporre al Duca miglior partito, e tutto il loro negoziato si ridusse a sbattere le spese della guerra, e a conseguire un discreto termine che facilitasse i mezzi di redimere il Feudo. Questo termine dopo vari dibattimenti fu ridotto a otto anni, nè fu possibile di estenderlo a venti siccome domandavano i mèdiatori; furono condonate le spese della guerra, e il Duca fu assoluto da ogni pregiudizio di criminalità con amplissime clausule. A Gaufrido fu troncata la testa e gli furono addossati tutti gli errori, e Innocenzio e Donna Olimpia divenuti Padroni di quello Stato offerirono al Farnese tutta la loro protezione e benevolenza. Il G. Duca che avea promosso un contratto così lesivo fu imputato dal pubblico di avere agito troppo freddamente per il nipote; ma egli non poteva impe-

gnarsi solo in una guerra col Papa, e considerava che sintanto che lo Stato di Castro fosse stato in potere dei Farnesi ogni Pontefice ne avrebbe tentato l'acquisto, giacchè prevaleva in Roma la massima di non soffrire sulle Porte di quella Capitale la giurisdizione di un altro Principe. Aggiungevasi a tutto ciò il dispendio a cui l'obbligavano le truppe che teneva in osservazione dei Francesi, e la speranza di conseguire con i danari la Terra di Pontremoli che offerivano gli Spagnoli.

An. di C. 1649

Pontremoli Terra principale della Lunigiana è situata alla testa di quella Provincia in vicinanza dei monti sulla pianura che irrigano la Magra e la Verde; il territorio di essa estendendosi dall'Appennino fino al fiume Cravia aveva intorno a sessanta miglia di circonferenza. Si contavano nella terra circa a seimila abitanti, e la campagna divisa in settantanove villaggi comprendeva un numero maggiore di agricoltori che faceano risplendere l'industria e l'attività; in tutte si calcolavano anime 15795. Era essa reputata una appartenenza del Milanese, quantunque le proprie Leggi e il possesso immemorabile di certe prerogative dimostrassero essere sotto la protezione piuttosto che suddita del Re di Spagna. Il Governatore Spagnolo che vi risedeva non solo custodiva questo importante passo di comunicazione tra la Toscana e la Lombardia, ma invigilava ancora a spargere tra i Marchesi di questa Provincia la divisione per averli più facilmente sommessi alla volontà e al servizio del Re. Questa Terra non essendo mai stata compresa nelle Investiture dei Malaspina, nello scompaginamento del Regno Italico seguitò la sorte delle Città Lombarde e si messe al possesso con esse di quelle

1650

An. di C. 1650

prerogative che il trattato di Costanza lasciò loro godere con tranquillità; ma situata in mezzo a potenti Feudatarj e circondata da territorj di Città riguardevoli, non potendo estendere la propria giurisdizione si trovò sempre costretta nelle continue rivoluzioni d'Italia a mendicare la protezione dei più potenti. E siccome nei tempi barbari poco differiva il proteggere dal dominare, così a vicenda provò la soggezione dei Parmigiani, di Castruccio, delli Scaligieri, dei Fiorentini, e finalmente dei Visconti che ne formarono un annesso del Milanese. Francesco I. Re di Francia infeudò di Pontremoli Pier Francesco Noceti suo cameriere, ma il dominio di questo Feudatario fu efimero quanto quello del Re nella Lombardia. Carlo V. ne investì Sinibaldo Fiesco di Genova; ma per l'eccesso che i Fieschi commessero nella congiura contro il Doria ne furono tolti di possesso giuridicamente l'anno 1546. Dopo questo tempo Pontremoli obbedì direttamente a un Governatore Spagnolo subordinato a quello di Milano. Un dominio così segregato e che nulla contribuiva alla difesa e alla dignità della Monarchia fu reputato sempre inutile dalli Spagnoli, che fino dai tempi di Filippo II. aveano in animo di alienarlo. Le gravi urgenze della Monarchia, e l'impossibilità di supplire alle spese che esigeva la guerra d'Italia contro i Francesi, fecero determinare il Re a ordinare che il Consiglio d'Italia trattasse la vendita di Pontremoli. Questa risoluzione fu accompagnata però da molte limitazioni, fra le quali la più notabile è quella che non si trasferisse questa giurisdizione in verun Potentato, ma si vendesse a un privato. Ciò derivava probabilmente dalla naturale gelosia delli Spagnoli, af-

finchè niun Principe Italiano si accrescesse di dominio per questo mezzo, o perchè avendolo offerto al G. Duca voleano esser liberi da ogni trattato con il medesimo. Per quanto si reputasse a Firenze utile l'acquisto di un Dominio che univa le molte Giurisdizioni che si possedevano in Lunigiana, nondimeno l' esorbitante richiesta fatta in principio di un milione di ducati aveva allontanato il Gran Duca da questa pratica; tanto più che Pontremoli in mano del Re non apportava verun pregiudizio alle Giurisdizioni della Toscana. Concorrevano principalmente a farne l'acquisto la Repubblica di Genova e quella di Lucca. Nel 1647 il Contestabile di Castiglia Governatore di Milano la vendè a Ottavio Pallavicini come Procuratore della Repubblica di Genova per il prezzo di dugentomila pezze, salva però la ratificazione del Re, e ne ammesse il compratore al possesso. Ciò risvegliò i clamori di quelli abitanti i quali allegando gli antichi loro privilegi e le convenzioni che tenevano con il Governo di Milano, pretendevano giuridicamente che il Re non potesse trasferire il dominio della loro Terra in altra Potenza, e ne fu commessa la cognizione per Giustizia. Pendente questo esame essendosi rinnovata la buona corrispondenza con il G. Duca, reputando Don Luigi de Haro di molta utilità per la Monarchia la confidenza in questo Principe, tenne sospesa la ratifica del contratto con i Genovesi per farne a esso l' offerta. Accettò Ferdinando il trattato e dopo varie discussioni sul prezzo fu esso determinato nella somma di cinquecento mila scudi dei quali però sole quattrocentomila pezze dovessero pagarsi effettivamente nell' atto del possesso, e per il rimanente si accettaro-

An. di C. 1650

no tanti crediti che il G. Duca reputava già inesigibili.

Varie furono le difficoltà e gli ostacoli promossi dai genovesi per ritardare o impedire l'effetto di questa compra con far suggerire ai Ministri dei riservi di diritti, e delle condizioni che averebbero limitato il vantaggio di un tale acquisto. Nè mancarono di tentare l'avidità della Corte con riguardevoli offerte ma nulla potè rimovere la rettitudine del Re e di Don Luigi dall'esatta osservanza del contratto già stipulato. Fu incaricato pertanto il Marchese di Carazena Governatore di Milano di spedire a Pontremoli un Delegato Regio affinchè ricevendo il possesso di quella Terra dai ministri della Repubblica lo trasferisse in quelli che vi avrebbe inviato il G. Duca. Il Conte di Vimercato fu eletto per parte del Re, e per quella del G. Duca l'Auditore Alessandro Vettori; fu trasferito il danaro per restituire il prezzo sborsato dai Genovesi, i quali con nuove difficoltà ritardarono per qualche mese al Delegato Toscano il possesso, che finalmente dopo tanti contrasti fu preso pacificamente li diciotto Settembre. Quanto aborrivano i Pontremolesi di star soggetti alla Repubblica, altrettanto mostrarono di sodisfazione e allegrezza passando sotto il dominio della Casa Medici. Molte delle principali Famiglie (*) di quella Terra aveano già da lungo tempo acquistato con i G. Duchi un merito, e ne ricevevano dichiaratamente la protezione per le cariche esercitate in Toscana nella toga e nell'armi, o

(*) La Nobiltà delle Famiglie l'opulenza e lo splendore di questa Terra le hanno meritato in progresso di esser dichiarata Città e di essere universalmente considerata come Metropoli della Lunigiana.

per essere insignite dell'Ordine di S.Stefano. Questa circostanza avea preparato gli animi di quei Cittadini a ricever il nuovo Governo, a cui si sottoposero con dimostrazioni straordinarie di gioia. Dispiacque gravemente ai Genovesi di perdere così bell'acquisto, e i Marchesi della Lunigiana si espressero che il Re di Spagna nel vendere il suo dominio aveva impegnato anco il loro. L'Imperatore ratificò il contratto e ne spedì l'investitura, ma non volle però consentire che il Re di Spagna renunziasse al G. Duca le accomandigie che teneva di alcuni di quei Marchesi. Restò impresso nell'animo di Ferdinando il grato riconoscimento verso il Re di quest'atto di confidenza che tanto più fu da esso apprezzato, quanto che fu accompagnato da molte dimostrazioni di parzialità e di favore. Risoluto di servire alla Corona di Spagna con non minore zelo dei suoi Progenitori offerì al Re tutta l'opera e la persona dei Principi suoi fratelli. A Don Luigi de Haro spedì un donativo conveniente al gusto e alla magnificenza della Casa Medici consistente in una tavola di pietre Orientali commesse con esquisito lavoro ed esprimenti varie Istorie descritte già dai più insigni Poeti. Sopra di essa dovea collocarsi un cavallo di oro fine, opera di Gaspero Mola, con una statua di Filipo IV. posti sopra una base di pietre assai rare arricchita d'intagli e trofei d'oro, e di tale artifizio che la materia restava senza contrasto superata dall'opera. Questo donativo che Don Luigi mostrò al Re per ottenere il permesso di accettarlo fu da Sua Maestà considerato di tale esquisitezza che lo reputò meritevole di ornare con esso il proprio suo Gabinetto. Segni non minori di riconoscenza avea però dato il G. Duca all'armata Spagnola in

An. di C. 1656

occasione di essersi essa accostata alle marine Toscane per formare l'assedio delle Piazze che si tenevano tuttavia dai Francesi. Era comandata da Don Giovanni d'Austria, e con esso si trovava il Vice Rè di Napoli Conte di Ognatte, i quali aveano prevenuto il G. Duca del loro arrivo e del disegno d'intraprendere l'assedio di Piombino e Lungone. Fu loro corrisposto non solo con atti di cortese officiosità, ma furono anche somministrate all'Armata delle vettovaglie e delle provvisioni da guerra. I Francesi avevano avuto molto tempo per fortificarsi, ed in conseguenza Piombino potè resistere per un mese alli assalti di Terra e di Mare. Ma finalmente gli Spagnoli introdottisi li diciannove di Giugno per un sotterraneo nella Terra la posero a sacco, fecero prigioniero il Governatore, ed ebbero a patti il Castello. Con non minore attività proseguirono le operazioni sotto Lungone, dove occupate alcune fortificazioni esteriori, consumando la guarnigione Francese con i frequenti assalti, finalmente li quindici Agosto la Piazza si arrese, e l'armata vittoriosa si volse ai danni della Catalogna. Cessò in tal guisa il dominio dei Francesi sulle Coste del G. Ducato, ed il G. Duca riportò lode di somma prudenza non solo presso i sudditi, ma ancora appresso tutta l'Italia per aver saputo combinare con i Francesi senza lascirsi sedurre delle loro offerte, e senza attirarsi contro l'indignazione di Spagna.

CAPITOLO SESTO

Il G. Duca si destreggia fra gli Spagnoli e i Francesi, e profitta della quiete della Toscana per promovere le arti e le scienze. Intrighi del Conclave alla morte d'Innocenzio X ed elezione di Alessandro VII.: La Toscana è preservata dalla pestilenza che incrudeliva in Napoli, Roma e Genova: I Barberini sono reintegrati nella grazia del Re di Spagna e in quella del G. Duca che gli riceve come aderenti.

AN. di C. 1651

Esigevano le circostanze del G. Ducato una prudenza non ordinaria del Principe non solo per il regolamento politico, ma ancora per l'economico: decadeva ogni giorno più l'autorità e il dominio dei Francesi in Italia il Re di Spagna recuperava sebben lentamente la Catalogna continuavano in Francia le discordie civili tra i Parlamenti e la Corte, e tutti però convenivano nel sentimento di desiderare la pace. Don Luigi de Haro il più esperto e virtuoso Ministro che avesse fino a quel tempo governato la Monarchia ne riparava insensibilmente le perdite, e procurando di stancare il nemico con la lentezza preparava i vantaggi da riportarsi nell' imminente trattato. La confidenza con questo Ministro era per il G. Duca una lusinga per ritrarre dalla pace qualche profitto a cui non repugnasse la Corte di Francia. Offeriva dall'altro canto la Corte di Roma un vasto campo per radicare più solidamente la propria autorità e farsi l'arbitro del Conclave. Panzirolo arbitro della volontà di Papa Innocenzio e di Donna Olimpia, e il più esperto e sagace fra i Cardinali avea ridotto quasi al punto di maturità il trionfo dei Barberini; egli non pensava a meno che a prepararsi la strada al Papato con la loro as-

An. di C 1651

sistenza e per ben riescirvi importava il reconciliare questa Famiglia col Re di Spagna e con il G. Duca. Il matrimonio di Donna Lucrezia Barberini col Principe Mattias oltre ad essere il più forte vincolo di questa confederazione avrebbe reso tributario il Sacro Collegio alla Casa Medici, e se la dignità del G. Duca avesse potuto combinarsi con questo piano di alleanza non è dubbio che la lusinga di divenire l'arbitro del Papato lo avrebbe indotto ad abbracciarlo senza riguardo; ma fin qui i Barberini erano reputati sempre come ribelli, e la Corona di Spagna non poteva fidarsi di chi l'aveva oltraggiata con tanta animosità. Maggiore stimolo di ambizione e desiderio d'ingrandimento risvegliava però nel G. Duca l'aspetto della Provincia di Lunigiana. L'acquisto di Pontremoli riunito alle molte giurisdizioni che la Repubblica ed i suoi Progenitori aveano accresciute al loro dominio sembrava che facilitasse i mezzi per conseguirne delle altre. La discordia di quei Marchesi e la rivalità della Repubblica di Genova lo impegnarono ad accettare le offerte di alcuni, e ad impedire le violente risoluzioni di altri. Nel feudo di Treggiana essendosi ribellati i sudditi al loro Marchese per darsi al G. Duca egli v'introdusse presidio col pretesto di stabilirvi la quiete. Dall'altra parte un figlio del Marchese di Fosdinuovo avende attentato contro la vita del padre si trattava di privarlo della successione per potere alienare quel Feudo alla Repubblica; perciò mentre i Genovesi faceano ogni sforzo per proteggere alla Corte Imperiale le pretensioni del padre, il G. Duca assisteva validamente le giustificazioni del figlio, ed accendevasi ogni giorno più la rivalità tra le due Potenze per estendere il Dominio in quella Provin-

cia. Erano questi i punti principali della applicazione del Gabinetto di Ferdinando in tempo che profittava delle circostanze per riparare i disastri del G. Ducato. Una saggia economia ed un governo moderato esercitati per mezzo dei Principi suoi fratelli che la conformità dei sentimenti, il rispetto e l'amore scambievole univano in una sola volontà faceano l'ammirazione dei sudditi; animati essi da così raro esempio di virtù non aveano maggiore ambizione che di secondare le mire del loro Sovrano. Ferdinando II. avea saputo variare i costumi della nazione, e addolcirgli estinguendo l'orgoglio e la diffidenza. Una necessaria economia lo aveva astretto a deporre il fasto delli antecessori, e il genio e la Filosofia gl'inspirarono il desiderio di avere nei suoi Cittadini delli amici ossequiosi e non delli schiavi. L'affabilità, la dolcezza, la politezza ed il gusto brillavano da per tutto, ed una decente galanteria sostituita all'antica rusticità e gelosia dando luogo alle Dame nei passatempi inspirava il brio e stimolava gli spiriti. La Corte non era più il teatro di un lusso orgoglioso che umilia ed irrita i non facoltosi e si fa ammirare dalli stolidi, ma un congresso di personaggi meritevoli di stare al confronto di un Principe il più dotto e il più illuminato del secolo; per brillare alla Corte Medicea più non valeva la profusione delle sostanze, ma erano unicamente apprezzate la qualità dello spirito. Il G. Duca ed il Principe Leopoldo gareggiavano fra loro in sviluppare gl'insegnamenti appresi dal Galileo; e il Cardinale Gio. Carlo e il Principe Mattias non trascuravano gli studj delle Lettere e delle belle Arti. Lo spirito di patriottismo, il desiderio di perfezionarsi, e le ricerche ardenti della verità preparavano

AN. di C. 1651 la gloria del secondo secolo Mediceo, che nella Istoria delle cognizioni umane dovea non essere punto inferiore a quello di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico.

1652 Una Corte ordinata con un sistema sì nuovo, e un'adunanza di personaggi di talento e di spirito faceano l'ammirazione di tutta l'Italia. Molti Principi di questa Provincia vollero esserne spettatori; il Duca di Modena, il Duca e Duchessa di Mantova, l'Arciduca Ferdinando Carlo d'Inspruck con l'Arciduchessa Anna de'Medici sua Consorte e con l'Arciduca Sigismondo si portarono a Firenze per godere quanto offeriva di brillante il G. Duca e la Corte. Fu loro preparata una nuova foggia di spettacoli nell'Anfiteatro del Giardino di Boboli, nei quali risaltava non meno il gusto dell'invenzione che la destrezza nella esecuzione; la comparsa delle rappresentanze, le nuove macchine, la musica, il ballo, e i combattimenti fecero risplendere il buon gusto dei Principi e il talento della Nazione. Gli Ospiti si partirono pieni di ammirazione, e la Nobiltà Italiana si confermò sempre più nella estimazione concepita per il G. Duca. Questo spirito di brillare nelli spettacoli animava la Nobiltà ad esercitarsi nelle Arti Cavalleresche, e diede impulso alla fondazione di alcune Accademie che tuttora sussistono. Fra esse si distinse principalmente quella delli Immobili, la quale avendo avuto principio da una semplice conversazioone che si adunava davanti al Principe Don Lorenzo, dopo lamorte di esso accolta sotto la protezione del Cardinale Gio. Carlo ricevè dal medesimo una nuova forma e delli impulsi a intraprendere maggiori esercizj. A questa Accademia è dovuta la fondazione del Teatro delli Immobili, ed in conse-

guenza da essa deriva la prima epoca di una società di persone incaricatesi di trattenere il pubblico con gli spettacoli. Mentre nella Capitale gli spiriti erano tutti rivolti a ingentilire con questo mezzo i costumi, le marine di Livorno presentavano un nuovo spettacolo che sebbene guerriero interessava non meno la curiosità dell'universale. Due Navi da guerra Inglesi convoiando quattro Vascelli mercantili di lor Nazione con ricchissimo carico si erano rifugiate a Livorno. Due giorni dopo sopraggiunsero alla spiaggia quattordici Navi da guerra Olandesi che entrate in appetito della ricchezza del carico delli Inglesi domandarono al G. Duca che gli licenziasse dal Porto con animo di combatterli al Mare. Così ingiusta domanda incontrò nel Principe quella resistenza che richiedeva la naturale sua rettitudine e il riflesso della libertà e sicurezza del Porto; ma nondimeno l'audacia dell'Ammiraglio Olandese essendo giunta al segno di minacciare la violenza, fu necessario di mettersi in grado di far valere la protezione della Piazza. Introdotti pertanto nel Molo i Vascelli Inglesi, e scaricate le lor mercanzie si munirono le Fortezze e la Bocca istessa del Porto per resistere alla violenza delli Olandesi. Essa non fu impiegata altrimenti, ma si messero in campo diversi partiti tutti tendenti al danno dei Vascelli Inglesi, e il G. Duca condusse in lungo la pratica tanto che Cormwel e gli Stati d'Olanda restassero avvisati di questo disordine. Fu poi per sodisfare al G. Duca permutato dalli Stati l'Ammiraglio della loro Flotta, ed alli Inglesi fu inviato dal Parlamento un rinforzo; corseggiarono però le armate in vicinanza di Livorno tenendo come bloccata la Piazza non senza grave danno del commercio della medesima.

An. di C. 1652

An. di C. 1653

Ma allorchè le due Parti si crederono eguali di forze risolverono di cimentarsi, ed allargatesi dal Porto verso l'Elba attaccarono presso Lungone una cruda battaglia che durò quattro ore, in cui gl'Inglesi rimasero succumbenti e vi perderono cinque Vascelli e quattrocento uomini del loro equipaggio. Perì delli Olandesi una sola Nave e circa centocinquanta uomini dell'equipaggio; il loro Ammiraglio Vangalen gravemente ferito morì dipoi in Livorno dove era stato portato a curarsi.

1653 Gravi furono le molestie che produsse al G. Duca Ferdinando l'incontro delle due Nazioni nel Mar di Toscana, ma furono esse ben compensate dal lieto avviso della resa di Barcellona, e dall'avere il Duca di Mantova accettato la protezione di Spagna e introdotto la guarnigione Spagnola in Casale. Questi successi siccome formavano l'epoca della rinascente fortuna delli Spagnoli, così prendeva da essi il G. Duca speranza della prossima conclusion della pace. Pareva ormai, che la perdita di Casale togliesse ai Francesi tutta l'autorità che tenevano in Italia e ne trasferisse il predominio nelli Spagnoli. Mazzarino che ben conosceva le conseguenze di questo successo si lusingò che l' opera del G. Duca averebbe potuto essere efficace presso il Gonzaga per indurlo a escludere da quella Piazza il presidio Spagnolo e sostituirvi dei soldati Veneti, o dei Monferrini suoi sudditi. Fu perciò spedito a Firenze per questo effetto il Signore Du-Plessis, il quale propose che per la quiete d'Italia sarebbe stato di gran vantaggio che il Duca ricevesse in Casale un presidio neutrale a cui contribuissero tutti i Principi di questa Provincia, ed egli si obbligasse di non cedere la Piazza a veruno senza il consenso dei contribuenti. Ciò siccome

interessava tanto la dignità della Corte di Francia, quando avesse sortito un felice successo, il Re ne sarebbe stato molto obbligato e riconoscente. Ma il G. Duca rimostrando l'impossibilità di movere una tal pratica in tempo di guerra promesse d'impiegare tutta la sua efficacia quando si offerissero le aperture di pace. Pareva a Ferdinando che l'autorità perduta dai Francesi nella Lombardìa restasse compensata col predominio guadagnato sullo spirito debole di Papa Innocenzio e con esser divenuti gli arbitri della Corte di Roma; reputava questo loro vantaggio non meno funesto alla quiete d'Italia, poichè prevedeva con quanta maggiore facilità averebbero potuto eseguire le loro mire sul Regno di Napoli. Il Papa aveva ottanta anni ed uno spirito anche più debole dell'età; naturalmente pusillanime e meticulò, cortese con tutti e privo affatto d'inclinazioni nobili e degne del suo ministero, non era amato dal Collegio dei Cardinali, ma corteggiato unicamente da pochi per interesse; più che delli affari della Chiesa e dello Stato occupavasi dei dissidj della propria Famiglia, e delli artifizj di Donna Olimpia. Questa Donna sagace temendo dell'avvenire pensava a farsi un potente e valido appoggio tra i Cardinali; dopo avere il Papa rimessi in grazia tutti i suoi parenti, operò essa che incorporasse nella propria Famiglia anche i Barberini, i quali oltre alle immense ricchezze che tuttavia possedevano si rendeano autorevoli con la protezion della Francia. Restavano due figli di Don Taddeo, dei quali uno fu maritato alla Giustiniani pronipote del Papa, e l'altro ottenne il Cappello Cardinalizio. Una così potente confederazione semprechè fosse stata vincolata e costante nelle proprie vedute diveniva indispensabilmente l'ar-

AN di C. 1653 bitra del futuro Conclave. I nuovi interessi di Famiglia variando le mire del Papa lo fecero variare ancora d'inclinazioni; i Francesi ebbero la preferenza sopra gli Spagnoli, con i quali s' intrapresero a bella posta delle controversie nelli affari Ecclesiastici. La Corte di Spagna n'era gravemente irritata, e il Cardinale Carlo de'Medici divenuto Decano del Sacro Collegio si portò a Roma per esercitare la Protettorìa di quella Corona, e tentare di dividere con arte questa nuova confederazione per aver luogo nel futuro Conclave. Egli portò seco l'odio e l'indignazione della sua Famiglia contro i Barberini e ne diede le più chiare dimostrazioni; allorchè in occasione del matrimonio e della promozione dei figli di Don Taddeo tutta Roma applaudiva con illuminazioni e con visite egli fu il solo che se ne astenne. Filippo IV. e il G. Duca aveano convenuto di non rimetterli altrimenti nella loro grazia, e già si tenevano tuttavia sequestrati nel Regno i frutti dei loro benefizj. La Repubblica di Venezia in riguardo di aver contribuito per la guerra di Candia gli avea non solo restituiti alla grazia, ma anche onorati con ascriverli alla Nobiltà Veneta; ma il G. Duca che si piccava di esser piú costante di una Repubblica rigettò per questo le più vive istanze di Mazzarino e della Regina; dovè nondimeno sostenere con quella Corte delle gravi contestazioni perchè gli s'imputava ad insulto che in Roma il Cardinale e l'Ambasciatore recusassero le debite convenienze al Cardinale António che portava il carattere di Ambasciatore di Francia. Permesse perciò il G. Duca che il Cardinale Carlo de'Medici come Decano del Sacro Collegio ricevesse le visite dei Barberini, e che l'Ambasciatore in ossequio della Corte di Francia com-

plisse unicamente col Cardinale Antonio, e continuasse a considerare gli altri come contumaci.

Ma siccome l'età decrepita del Pontefice e le infermità che lo assalivano faceano ben comprendere imminente una totale mutazione di cose alla Corte di Roma, restarono la Corte e il Collegio invasi dallo spirito ambizioso di prevenire la morte del Papa nell' assicurarsi di un successore che convenisse alli interessi di ciascheduno. Promovevano i Ministri dei Principi questa passione e Donna Olimpia più di essi procurava di fare strada a qualche soggetto di sua confidenza. Il Re di Spagna avea confidato al G. Duca il segreto delle sue intenzioni e il Cardinale Carlo de'Medici doveva eseguirle; e a tale effetto gli era stato dato in soccorso il Cardinale Gio. Carlo col carattere di Conprotettore della Monarchia. Il Cardinale Antonio Barberini serviva in questo affare la Corte di Francia e reclutava confidenti ed amici per creare un Papa parziale di quella Corona. I parenti del Papa erano divisi d'inclinazioni, Donna Olimpia seguitava il partito Francese, e i Panfilj guadagnati dal Cardinale Decano aderivano a Spagna. Il Papa si arrabbiava nel vedere tanto fermento per darli un successore ed avrebbe voluto disegnarlo egli stesso; lo affliggeva la discordia dei suoi parenti poichè il Cardinale Astalli da esso adottato per Panfilio e tenuto in luogo di Cardinale nipote essendosi scoperto d'inclinazione Spagnola fu da esso relegato privato del nome, e gli furono sequestrate le rendite dei suoi benefizj. Il Cardinale Barberino conoscendo il pregiudizio che riceveva dal persistere nella contumacia col Re di Spagna e con il G. Duca affettava il neutrale per poter poi alla morte del Papa redimere con qualche segnalato ser

vizio la grazia di questi Principi; egli avea già mosso delle pratiche occulte a Madrid, e faceva ancora esplorare l'animo del G. Duca. Questo spirito di ambizione e d'intrigo occupava principalmente la Corte di Roma, e il G. Duca non si stancava a dirigere le operazioni del Cardinale suo zio per aver parte nel futuro Conclave; ciò però poteva dipendere assai dai successi della guerra e dalle revoluzioni che accadessero avanti la morte del Papa. Vedeasi la Corte di Spagna esser devenuta a manifesta rottura con la Repubblica di Genova per una semplice controversia di superiorità sul Mare Ligustico, e già erano stati sequestrati tutti gli effetti dei Genovesi situati nei dominj del Re; una guerra sulle frontiere della Toscana avrebbe posto in grande agitazione il G. Duca il quale perciò s' interpose per prevenire. Allestivasi dall'altra parte in Provenza una Flotta, e risonavano da per tutto le minaccie di essa contro il Regno di Napoli. Richiedevano questi nuovi emergenti un contegno delicato e prudente per non irritare davvantaggio la Corte di Francia già insospettita dalla buona corrispondenza del G. Duca con Filippo IV. comprovata scopertamendall' acquisto di Pontremoli fatto in preferenza dei Genovesi. In questa occasione per acquietare in parte le querele di Mazzarino promesse il G. Duca uno spettacolo in Roma di cui dovessero trionfare i Francesi. Dichiaratosi il Cardinale Decano che avrebbe accettato la visita del Cardinale Antonio Barberini in ossequio del carattere che portava di Ministro del Re, tutta Roma si pose in moto per una tal ceremonia. Straordinario fu il fasto la formalità ed li concorso per far risplendere la grandezza di un Cardinale Ministro di Francia,

e il rispetto che si volea professare per un Principe della Casa Medici. Un corteggio di più di cento carrozze ripiene di parenti e aderenti della Casa Barberini e partitanti di Francia formava il convoglio del Cardinale Antonio a cui il Medici corrispose in appresso con non minor dignità; i loro abboccamenti benchè concertati per l'avanti caddero alla fine nel desiderio che la Casa Barberini teneva di recuperare la grazia della Casa Medici. Tutta Roma ammirò il contegno di questi due Personaggi egualmente lodevole nell' uno e nell' altro, ma in Francia fu di tanta sodisfazione, che il G. Duca ne fu espressamente ringraziato dalla Regina e da Mazzarino. Senza quest'atto di compiacenza quella Corte avrebbe fatto più forti risentimenti per le accoglienze cortesi praticate in ricevere a Firenze il profugo Cardinale Gondi. Il Cardinale Gio. Francesco Gondi dei Duchi di Retz Arcivescovo di Parigi intrigatosi nelle revoluzioni del parlamento contro la Corte era stato arrestato fino dal 1652.; trasferito nel Castello di Nantes avea potuto evadere felicemente dalla sua prigione, ed imbarcato sopra una Galera Spagnola dopo aver costeggiato la Spagna passando a Lungone si condusse a Piombino; di quì prendendo la via di Volterra per condursi a Firenze dovè trattenersi in una Villa di quel territorio per purgare i sospetti di contagio che infestava le coste di Spagna, e giunto dipoi a Firenze fu ricevuto da Ferdinando con ogni dimostrazione di affetto e cordialità. Molto si compiacque nell' osservare la Patria delli antichi suoi Progenitori, e volle graziosamente trattare e riconoscere tutti gli Agnati di sua Famiglia. Dopo breve dimora passò a Roma, dove il G. Duca non lasciò di promovere la di lui reconciliazione con la Corte.

An. di C. 1655

I successi infelici della Flotta Francese che dopo essersi impradronita di Castellamare diciotto miglia distante da Napoli avea dovuto ritirarsi miseramente e combatter coi venti, pareva che avessero riposto in calma l'Italia. Solo risvegliava l'attenzione delli Italiani la guerra che il Duca di Modena assistito dalle forze di Francia minacciava al Marchese di Carazena Governatore di Milano. Desiderava ciascuno con impazienza di vedere il fine di tanti scompigli, e di una guerra fra due Nazioni ormai stanche e debilitate. La morte d'Innocenzio X. accaduta li sette Gennajo distrasse gli animi da queste speculazioni e richiamò la curiosità universale ad essere spettatrice di una guerra politica, la più ostinata che abbia mai prodotto l'ambizione e l'ingordigia del Pontificato. I preventivi intrighi e le pratiche tenute scopertamente avanti la morte del Papa aveano talmente inspirato la discordia fra i Cardinali, che ciascuno prevedeva un Conclave di lunga durata. La Casa d'Austria e la Corte di Francia erano quelle che si contrastavano in principio con maggiore impegno d'influire sull'elezione di un Papa loro aderente; i due Cardinali de' Medici che aveano il segreto di Filippo IV. servivano anche alla Corte imperiale sempre congiunta in questi affari con quella di Spagna. Il Cardinale Antonio Barberini aveva il segreto di Francia, ed appariva in conseguenza di essere il più forte angonista dei Medici. Ciascheduno impiegava tutta l'industria per guadagnare dei voti, allorchè il Cardinale Francesco Barberini, che fino a questo tempo aveva affettato l'indipendenza e la neutralità, raccolse tutti quelli del suo partito e gli fece concorrere nel sentimento di non aderire alla volontà e all'inte-

resse dei Principi, ma di far uso liberamente del loro voto secondo i dettami della propria coscienza. Questa unione si denominò lo *Squadrone volante* e si reputò che dovesse dar leggi al Conclave; si dichiarò lo Squadrone di non volere un Capo, ma il Cardinale Barberino era quello che occultamente lo dirigeva. Per necessaria opposizione a questo corpo di confederati i Cardinali de' Medici formarono una falange composta di sudditi della Casa d'Austria e di aderenti del G. Duca; sessantuno erano i votanti, e per fare il Papa erano necessari quarantuno voti conformi; lo Squadrone volante avendone trentatrè non poteva includere, e la falange Medicea si trovava bastantemente forte per l'esclusione. I volanti, e i partitanti di Francia impegnati per l'elezione del Cardinale Sacchetti erano così ostinati nel loro proposito che di già dichiaravano di voler morire in Conclave piuttosto che eleggere un altro; *o Sacchetti, o Cataletto* dicevano essi, e la falange Medicea corrispondeva loro con non minor pertinacia nel rigettarlo. Esageravasi per ogni parte l'animosità del G. Duca contro un Fiorentino suo suddito, che oltre ad esser dotato di molta virtù avea fatto con esso tante umiliazioni per meritarne la grazia. E tanto più cresceva per il conclave il rumore contro il G. Duca quanto che l'Ambasciatore di Spagna nemico della Casa Medici, e discordante dai due Cardinali avea dichiarato che il Re non si opponeva direttamente a tale elezione. Ciò fu causa di molti interni contrasti, e di tutti quei strattagemmi che la sottigliezza e l'ambizione poteano suggerire a spiriti così riscaldati ed animati fra loro. Durò lungo tempo questa o-

An. di C. 1655

stinata battaglia, nè sapeasi ritrovare il modo di conciliare volontà e interessi così discordanti; si spargevano per il Conclave delle scritture ingiuriose ai principi che vi prendeano interesse, e ciò sempre più fomentava il male e ne allontanava il rimedio.

La lunghezza e i disagi della Clausura cominciando ad ammollire la durezza dei più ostinati insinuarono i volanti alla fazione Spagnola di recedere dal Cardinale Sacchetti purchè essa devenisse a qualche proposizione. Parve ai Cardinali de' Medici troppo pericoloso il cimento di proporre e svelare in tal guisa le loro inclinazioni, e determinarono in conseguenza di non allontanarsi dal sistema intrapreso. Il variar soggetti fece conoscere alli Squadronanti che si dava alli avversari troppo vantaggio, e che facilmente avrebbe potuto emergere il Papa senza che avessero la maggior parte nella elezione; e perciò determinarono di devenire a trattato, e il Cardinale Barberino fermò un abboccamento coi Cardinali de' Medici. Le cortesi espressioni, le ostentazioni di zelo del pubblico bene furono tutte impiegate nel preambulo di questa conferenza, in cui finalmente si devenne a proporre per Papa il Cardinale Fabio Chigi di Siena. Apparivano in questo soggetto molti meriti di talento e di virtù, esperienza nelli affari dimostrata al Congresso di Munster, e nell' esercizio della carica di Segretario di Stato dopo la morte del Cardinale Panzirolo, ed una singolare destrezza per guadagnarsi la benevolenza dell' universale. Accetto alla Casa d'Austria a cui aveva servito con sincerità era sommamente caro al G. Duca per la continuata dipen-

denza professata alla Casa Medici di cui era suddito. Benemerito dei Barberini e di Donna Olimpia per aver loro servito nelle discordie domestiche di Papa Innocenzio, avea saputo meritarsi la confidenza di tutte le di lui creature. I Francesi lo aveano in sospetto e Mazzarino gli avea procurato l' esclusione; ma pendenti le altercazioni del Conclave il Cardinale Antonio avea ottenuto che si revocasse. Nella istruzione segreta di Filippo IV. e del G. Duca ai Cardinali de' Medici era questo il primo soggetto da doversi promovere, ed in conseguenza la proposizione di Barberino fu ricevuta con tutto l' applauso. Ignorando egli il segreto credè che per essere il Chigi Sanese non avrebbe incontrato l' approvazione di Ferdinando e lo avrebbe posto in contradizione con gli Spagnoli; avendo il G. Duca rigettato Sacchetti e Capponi Fiorentini opinava egli che molto meno avrebbe gradito un Senese, mentre non per anco sembrava assodata la soggezione e l' obbedienza di quei popoli alla Casa Medici. Ma allorchè conobbe l' inclinazione straordinaria dei due Cardinali per questo soggetto protestò di esservisi determinato per render servizio al Re e al G. Duca ai quali si rimetteva liberamente per recuperare la loro grazia. In un' ora di tempo fu concertato con molta destrezza il Papato di Chigi, e la mattina dei sette Aprile fu autenticato col concorso uniforme di tutti i Voti. Prese egli il nome di Alessandro VII. e Roma godendo di questa elezione non risparmiò veruno di quei Panegirici che è solita profondere per tutti i Papi novelli. Sebbene a Papa fatto tutti i Cardinali si attribuissero il vanto di aver contribuito principalmente nella

An. di C. 1655

eloziene, nondimeno per pubblica attestazione dell' istesso Papa risaltò sopra tutti il Cardinale Gio. Carlo che più di ogni altro aveva con Barberino disposto gli animi del Collegio a concorrervi. L'essere il nuovo Papa in età di cinquantasei anni sgomentò i Cardinali più vecchi, ma la di lui mala disposizione alla pietra confortava quelli che non per anco aveano renunziato alla speranza del Pontificato. Appena eletto prese Pio V. per suo modello e si fece portare nella propria camera una cassa di piombo dove disegnava doversi racchiudere il suo cadavere e ordinò a Siena al fratello e ai nipoti che non comparissero a Roma. Ne mostrò il G. Duca straordinaria allegrezza, e oltre ai pubblici contrassegni di gioia ordinati in Firenze volle che la Balìa di Siena con inviare a Roma quattro dei principali suoi Gentiluomini ne portasse ai piedi di Sua Santità un più sicuro attestato. Credè tutta la Casa Medici di aver conseguito un altro Pio V. ma rare volte i Papi conservano fino all'ultimo quei sentimenti che inspira loro la naturale alterazione delli spiriti nelle primizie del Pontificato.

Avrebbe ardentemente desiderato il G. Duca di profittare della parzialità di Alessandro VII. in vantaggio del Duca di Parma. Era prossimo a scorrere il termine di otto anni prefisso nel 1649 alla incamerazione di Castro, e questa circostanza facea giustamente temere che la guerra gia rinnovata nella Lombardia potesse propagarsi ancora nel cuore d'Italia. Francesco I. Duca di Modena dopo avere sposato una Barberini, e concluso il matrimonio del Principe ereditario suo figlio con la Martinozzi nipote di Mazzarino non potea non esser sospetto al

Marchese di Carazena Governatore di Milano. La prosperità delle armi Spagnole nella Lombardia aveva accresciuto l'orgoglio di questo Ministro che non tardò a esigere col fatto dal Duca una sicurezza della di lui fede. Ciò l'obbligò alla difesa che tirò seco in conseguenza l'assistenza di Francia, e l'introduzione di nuove forze Francesi in Italia. Combinandosi l'Estense col Principe Tommaso di Savoia intrapresero una nuova e sanguinosa guerra contro lo Stato di Milano che non mancò di apportare l'ultima desolazione a quella Provincia. In queste revoluzioni temeva il G. Duca che restasse inviluppato anche il Duca di Parma, il quale nulla più desiderava che di rescindere un contratto lesivo fatto per forza, e di recuperare dalle mani dei Preti lo Stato di Castro. Trovavasi a Firenze la Duchessa Margherita, cui pareva assai propizia occasione il dover trattar con un Papa inalzato dalla Casa Medici. Fu incaricato pertanto il Cardinale Gio. Carlo di domandare a Sua Santità una proroga, o almeno la facoltà di alienare una parte di quello Stato per rendere l'altra libera dalla ipoteca dei creditori; la giustizia della dimanda e il riflesso politico di prevenire in Italia un maggiore sconcerto faceano sperare che un Papa imitatore di Pio V. si sarebbe piegato a qualche atto di condiscendenza; ma grave fu la sorpresa allorchè la di lui rettitudine non gli suggerì altra replica se non quella che lo Stato di Castro conveniva troppo alla Sede Apostolica. Pareva però strano al Cardinale Gio. Carlo che non si avesse qualche riflesso al prezzo di quello Stato assai superiore alla quantità del debito del Farnese, e che il Papa mentre affettava tanto zelo per la giu-

AN. di C. 1655

stizia non si movesse punto in vista della evidente lesione del contratto fatto con Innocenzio. Si palesò molto piú la mala inclinazione di Alessandro VII. verso il Farnese denegandoli ancora ogni assistenza a favore dei suoi Stati di Lombardia. Nelle guerre che lo circondavano conservavasi neutrale, ma i vicini eserciti dei Francesi talora lo invitavano, e talora lo minacciavano affinchè si unisse con essi; domandò a Roma un soccorso, ma colà replicavasi che se il Duca di Parma avea potuto come Principe libero invadere lo Stato della Chiesa, dovea ancora come tale difendersi dalle altrui violenze. Questo contegno scoraggiva il G. Duca e offendeva il Cardinale Gio. Carlo che si attendeva dal Papa una più riconoscente corrispondenza; egli pensava di ritirarsi da Roma per tornare a Firenze allorchè il Papa lo trattenne per incaricarlo del ricevimento della Regina di Svezia. Cristina figlia di Gustavo Adolfo ed erede delli Stati di quel Conquistatore avea rinunziato il Regno per passare in Italia e farsi Cattolica. Quest'atto colpì talmente la fantasia del Pontefice e risvegliò la di lui vanità che determinò di riceverla con la massima pompa e spendere per questo effetto quattrocentomila scudi che meglio sarebbero stati impiegati nel soccorrere la Repubblica contro i Turchi. Questa Regina sebben diretta più dal capriccio che dalla virtù risvegliò l'ammirazione dei Romani; e il Cardinale Gio. Carlo ebbe luogo di distinguersi in questa occasione avendola assistita come Padrino in nome del Re di Spagna nell'atto di ricevere dal Papa il Sacramento della confermazione.

1656 Non appagavasi con tutto ciò il Cardinale Gio.

Carlo di queste dimostrazioni, e già tenendosi internamente disgustato del Papa pensava di abbandonare la Corte di Roma per ritornare a Firenze. Nato ed educato in una Corte ove regnavano le maniere liberali, la scioltezza e l'ingenuità non sapeva piegare il suo spirito al giogo di una simulata apparenza e di una affettata regolarità di costumi; Cardinale per politica e non per inclinazione troppo si allontanava dal proprio carattere ne poteva assoggettarsi a quelle ostentazioni che esigeva il suo ministero. La Regina di Svezia con i suoi capricci aveva alquanto disciolta la gravità Cardinalizia a segno che il Papa obbligò alcuni dei Cardinali più giovani di essere accompagnati da altri Cardinali più vecchi qualora si presentavano alla medesima. In questa alterazione il Cardinale Gio. Carlo non fu certamente dei più edificanti, e il Papa dolendosene col G. Duca gl'insinuò che lo richiamasse a Firenze. Questa inconsiderata risoluzione lo inasprì maggiormente, ma volle trattenersi per veder le accoglienze che avrebbero trovate in Roma i nipoti del Papa. L'affetto verso i parenti e il desiderio d'ingrandirli aveano vinto finalmente l'eroismo di Alessandro VII. che avendo prima sentito il parere dei Cardinali, il quale non poteva esser contrario richiamò da Siena Don Mario Chigi suo fratello con due nipoti. Il G. Duca lo aveva stimolato a questa risoluzione a cui lo vedeva inclinato, perchè già reputava più facile il trattare con i nipoti che con quelli nei quali fosse eventualmente caduta la direzione delli affari. Iniziati nella politica e introdotti a maneggiare i negozj divennero in progresso come tutti gli altri nipoti di Papa gli

arbitri di quella Corte. Il Cardinale Gio. Carlo dopo averli confermati nell'ossequio e nella buona corrispondenza con il G. Duca si ritirò da Roma, giacchè i timori di peste gliene somministravano un plausibile pretesto. Era difficile che la peste dopo avere infestato le coste di Spagna e incrudelito nell' Isola di Sardegna non s'insinuasse ancora in Italia; ed in fatti la negligenza del Vice-Rè di Napoli aprì la strada a questo flagello in quella popolatissima Capitale, dove in breve tempo fece tali progressi, che vi morirono fino a duemila persone in un giorno. Da Napoli diffondendosi il contagio per le Provincie del Regno attaccò il continante Stato Ecclesiatico, e in Roma stessa fra la popolazione di Trastevere comparvero i primi segni di questo male. Quanto grande fu lo spavento del Papa e di tutta la Corte, altrettanto severe furono le diligenze per estinguerlo nei suoi principj, ma nondimeno potè dilatarsi lungo la costa del Mare, e fino ai confini del G. Ducato. Quivi le più strette e rigide precauzioni di Ferdinando aveano formato una barriera ai progressi della pestilenza; il Principe Mattias Governatore di Siena avea guarnito di milizia tutta la frontiera, erano stati serrati con ogni diligenza i passi, nè si ammetteva pretesto veruno per la communicazione. Per tutto il G. Ducato facevansi diligentissime guardie, e in Firenze il Senato e la Cittadinanza furono impiegati dal Principe per preservare la Patria da così grave disastro. Per quanto fossero dispendiose le precauzioni del G. Duca in così critica contingenza, apportarono nondimeno al popolo tutto il conforto, poichè parve un prodigio del Cielo l'aver potuto conservare lo Stato in

perfetta salute, mentre era circondato per ogni parte dalla pestilenza. Ciò fu causa che non si ammettesse a Livorno la Regina di Svezia, che passava in Francia, e che togliendosi a Roma qualunque commercio restasse anche interrotta la corrispondenza del G. Duca con Papa Alessandro.

AN. di C. 1656

Tutto ciò che il G. Duca poteva aver perduto in Roma per la volubilità del Papa e per la lontananza del Cardinale Gio. Carlo da quella Corte restò compensato bastantemente dal veder fortificato il suo partito nel Collegio con ricevere in grazia, e rendersi amica tutta la Casa dei Barberini. Nella elezione di Alessandro VII. era stato loro promesso dal Cardinale Gio. Carlo che il G. Duca, non solo si sarebbe rimesso a quanto fosse piaciuto a Filippo IV., perchè così esigeva il concertato fra essi, ma anche avrebbe promosso la grazia del Re con ogni efficacia; ed in fatti perseverando anche a Papa fatto lo Squadrone volante nella primitiva sua confederazione e indipendenza dai Principi non senza una segreta connivenza del Papa medesimo, pareva al G. Duca oltre al mal esempio che ne derivava s'introducesse ancora un principio di discordia da alterare la quiete d'Italia, e l'unione della Chiesa Cattolica. Non mancavano indizj da sospettare che gli Squadronanti covassero internamente dei disegni contrarj agl'interessi della Corona di Spagna, e macchinassero di privarla all'occasione dei Dominj di Italia. Non era riescito ai Cardinali de' Medici il dissipare questo corpo con tentare d'introdurvi la discordia e la gelosia, e si reputava che l'unico mezzo per annichilarlo serebbe stato quello di sbrancarne il Cardinale Barberino. Rap-

An. di C. 1656

presentò il G. Duca questo suo pansiero a Don Luigi de Haro, e gli dimostrò quale accrescimente di autorità ne sarebbe derivato al Re nel Sacro Collegio incorporando Barberino con i suoi aderenti nella fazione Spagnola. Nè a questo solo profitto poteva limitarsi una tale risoluzione, mentre che l' alleanza dei Barberini con la Casa d' Este avrebbe potuto contribuire assai per indurre il Duca di Modena a reconclliarsi con la Corona di Spagna a condizioni più convenienti alla dignità del Re, e far cessare la guerra di Lombardia. Anche il Cardinale Barberino si obbligò di servire a Sua Maestà in qualsivoglia occorrenza nulla meno di quanto averebbe potuto fare il più affezionato fra i suoi Vassalli. Gustate pertanto dal Consiglio di Spagna tutte queste ragioni emanò il dispaccio della reintegrazione dei Barberini nella grazia del Re, e della restituzione di tutte le rendite, che gli erano state sequestrate nel Regno. Anche il G. Duca si uniformò alla determinazione Reale, e in conseguenza di ciò fu aperta con essi la corrispondenza, e l' Ambasciatore di Toscana in Roma trattò gl' individui di questa Famiglia come tutti gli altri aderenti della Casa Medici. Dimostrarono essi in tale occasione tutta la riconoscenza, e incaricarono espressamente uno dei loro parenti per contestare al G. Duca l' osseouio, che gli professavano come vassalli, e come servitori accolti recentemente nella sua grazia. A Roma fece maraviglia una tal novità perchè da essa si attendevano dei cambiamenti nelle alleanze e nei partiti che tenevano divisa la Corte. I Barberini profittarono in progresso di tutti i riscontri per contestare al G. Duca la sincerità dei loro

sentimenti, ed egli ne diede la più sicura riprova allorchè nell'anno susseguente il Cardinale Antonio passò per Firenze. Si portò il G. Duca ad incontrarlo per quattro miglia fuori della Città, e lo alloggiò nel proprio Palazzo; dove fu assistito e trattato con la più cordiale domestichezza, e festeggiato a vicenda da tutti Principi con i più rari e dilettevoli passatempi. Alla sua partenza fu regalato di ciò che producevano di più elegante le officine del G. Duca e le belle Arti in Firenze ed egli ne restò talmente obbligato e riconoscente che descrivendo in Francia l'eccesso di tali amorevolezze mosse il Re Luigi a passarne con Ferdinando in ringraziamenti.

An. di C. 1656

FINE DEL TOMO SETTIMO.

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO SESTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

CAPITOLO UNDECIMO

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO